

sottosopra



SOTTOSOPRA

Marzo 1976

-

Milano

Credits Ebook

Titolo: SOTTOSOPRA. Marzo 1976

1a edizione elettronica: Marzo 2014

Digitalizzazione e revisione: Emanuela Cameli

Pubblicazione: Federica Fabbiani

Informazioni sul "progetto ebook @ women.it":

Ebook @ women.it è un'iniziativa dell'Associazione di donne Orlando di Bologna, in collaborazione con Il Server Donne e la Biblioteca Italiana delle Donne. Il progetto si pone l'obiettivo di pubblicare e diffondere riviste storiche e contemporanee del femminismo italiano in formato elettronico. Responsabili scientifiche del progetto sono Federica Fabbiani, Elda Guerra, Annamaria Tagliavini e Marzia Vaccari. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://ebook.women.it/>

Indice

Credits Ebook.....	4
Per Pinarella.....	6
A Firenze.....	9
Il corpo diviso.....	12
Il potere, la seduzione.....	15
La scatola.....	20
Noi pratichiamo l'auto-in-coscienza.....	24
Disgiunzioni congiuntivo - congiunzioni disgiuntivo.....	50
Esistono le donne?.....	55
Viaggio per Autonomia.....	58
In un progetto di costruzione.....	62
La metà e l'intero.....	65
Se ne erano andate tutte o quasi.....	67
Dopo il convegno di Firenze, 14.9.75.....	72
Ambivalenza di un rientro in città.....	75
Viaggio in Portogallo.....	80
La parola, il silenzio e la distruttività.....	89
Il tempo, i mezzi e i luoghi.....	95
Esistono dei traumi piacevoli?.....	98
Casa strada.....	106
La violenza dell'uomo sulla donna è di per sé un fatto politico.....	109
A proposito della piattaforma del crac sui consultori.....	112
Sotto lo stesso titolo.....	117
Andare alle radici.....	120
L'entronauta.....	125
Lettera a effe.....	128
Una libreria delle donne.....	132
Illustrazioni di Sottosopra 4.....	133

Per Pinarella

Nel viaggio verso Pinarella '75 mi ha tenuto compagnia l'angoscia. Il ricordo dello smarrimento di un anno prima, quell'intuizione che qualcosa di grosso e nuovo stava venendo fuori, che vivevo io e le altre del mio gruppo, in contro fase, un po' ideologico, sfinite dalle «battaglie politiche» nel collettivo. Battaglie contro «l'uscire fuori» in favore di un andare finalmente «dentro» ma come?

E così dopo un anno segnato dalla rottura, dalla ricerca affannosa, ricacciata in una dimensione individuale di «preoccupazione politica» e di solitudine, solo l'angoscia e un'angoscia appunto in solitudine, mi faceva compagnia. Non avevo aspettative questa volta e ogni momento pensavo che volendo avrei potuto tornare a casa. Su un terreno così disastroso questi quattro giorni incredibili hanno avuto un effetto impressionante. Molte sensazioni grosse, difficili da raccontare.

Nel grosso gruppo «individuo-collettivo; pratica dell'inconscio» lentamente emergeva una dimensione nuova: non ero più da sola ma neanche confortata da un'unità tra donne che ingloba in una melma affettiva che conoscevo bene, quella sensazione soffocante di non poter essere diversa perché questo romperà questa unità materna che non tollera trasgressione, l'unità di un gruppo «contro».

La dimensione nuova era quella di poter essere lì intera con tutte le mie contraddizioni e le mie schizofrenie sulle quali non potevo chiedere l'accettazione materna del gruppo. No, il fatto che quello non fosse un «gruppo» ma un «collettivo» mi imponeva paradossalmente di essere spezzata, frammentata come di fatto ero, per essere intera, cioè vera non totale e totalizzante.

Povertà dello strumento «parola scritta» per esprimere tutto questo. Vedere per la prima volta le altre, senza proiezioni di identificazione per essere vicine, ma lì diverse, ci siamo aiutate ci siamo criticate, non riesco a rendere l'idea ma forse dopo anni abbiamo cominciato a conoscerci.

Dopo la prima giornata e mezza mi è successa una cosa strana: sotto le teste che parlavano, ascoltavano, ridevano, c'erano dei corpi; se parlavo (con che

calma serenità e assenza di autoaffermazione ne parlavo con 200 donne!) nelle mie parole in qualche modo c'era il mio corpo che trovava uno strano modo di farsi parola.

Queste mie parole-di-corpo si intrecciavano a quelle di altre, cui rimandavano in un filo aperto in cui nessuno concludeva e ciascuna riprendeva il bandolo lasciato dall'altra per arrotolarlo un altro po', senza spezzarlo ma rimettendolo lì. Quando questo non succedeva e il filo era continuamente spezzato, la fuga separava di nuovo in piccoli gruppi, improvvisamente ci accorgevamo di essere tante, forse troppe, di avere caldo, fumo, fame e il corpo era tornato solo colmo di repressione e di ansia da sfogare mangiando, bevendo o agitandosi. Non ho capito tante cose belle e nuove, ho vissuto dei momenti di trasformazione profonda, ho sentito in me e nel legame con le altre la certezza profonda che volevamo andare avanti così, che avevamo paura di tornare a casa e di dover fare in condizioni di vita così ostacolanti, lo sforzo di riprendere quel filo, di portare un pochino più in là quei pezzettini di esistenza che avevamo intravisto.

Decisione di ritrovarsi a Milano alla fine del mese con l'occasione offerta dal Congresso di Psicanalisi, per continuare il discorso. Ma Milano era la vita «fuori», la vita della schizofrenia quotidiana, la vita delle mediazioni per sopravvivere, a Milano c'era la Innocenti occupata e le milanesi con il loro lavoro, c'erano le donne di tutta Italia, molte venute per il Congresso, e c'era lui, l'innominabile... il Congresso!! (?). Così di nuovo la differenza in primo piano, ma questa volta in modo più delicato e pericoloso, una differenza che può subito divenire separazione e in parte lo è stata.

Per chi è stata all'incontro al Turati la paura, l'angoscia, la sensazione di non riconoscere più le donne di Pinarella sono state reali, ma appunto sono state un incontro tutto sommato di realtà e per me un vero seguito di Pinarella.

È stato faticoso, ma l'ultima giornata il Congresso non è stato neanche nominato, il corpo c'era di nuovo e questo strano collettivo un po' nazionale, aveva ricominciato a funzionare e chiedeva dei nuovi momenti di esistenza, al di là dei collettivi cittadini, continuamente tentati di trasformarsi in «gruppi» per la forza delle dinamiche inter-individuali. Il discorso è andato avanti in queste giornate a tempo pieno, nei pranzi, negli spostamenti, nelle canzoni e nelle bevute insieme, oltre naturalmente alle «sedute» al Turati.

Non è semplice, sempre più è chiara la difficoltà del trovarsi tra donne senza fare brutte copie del già vissuto, senza rientrare in dinamiche rassicuranti perché note, non ultime quelle distruttive; senza permettere alle difficoltà e alle incomprensioni di accumularsi, non spiegate, a costituire nuove forme di separazione; senza ripartire con nuove forme di «Donne è bello» coprendo la fragilità, la contraddizione di questi brandelli di esistenza.

Mi è chiaro sempre di più che il processo è innescato, che ormai non è più un fatto di sapere e capire tutto ma non saper che farci; il problema è di riuscire a spingere in avanti la contraddizione, di spingere in avanti questi primi sforzi propositivi, di non essere né «contro» né «per» ma di «essere».

Mi è uscito fuori un orribile discorso che si offre a mille rischi, primo quello del rifiuto istintivo. La forbice tra me e la mia parola-scritta-individuale è ormai larghissima.

Serena (Roma)

A Firenze

Prima riunione di Collettivo dopo le vacanze. Tutte quelle che erano state in vacanza (una dozzina) erano presenti.

Si sentiva molto fortemente da parte di tutte la necessità di riflettere un po' su quei giorni; così, dopo una serie di giri si è arrivati al nocciolo. Impressione generale che il Collettivo a Firenze non aveva funzionato per motivi diversi: la situazione vacanze, nuova per la gran parte di noi, poneva il problema di stare insieme nella quotidianità anche fuori dalla dimensione-riunione, la presenza di persone delle altre città era problematica sia per chi aveva apertura e desiderio di conoscenza, sia per chi impaurita e perplessa non mostrava quasi di accorgersene. Conseguenza è stata un'incapacità collettiva di viverci semplicemente la nostra pratica e a maggior ragione di aprirci all'arricchimento che la presenza di altre poteva darci. Il malessere è emerso quasi da tutte: anche se ognuna era riuscita a ritagliarsi degli spazi di serenità; e questo perché, a parte alcuni momenti, come alcune riunioni (peraltro molto difficili) e alcuni momenti di ballo o di distensione, si era sentita molto la mancanza di una dimensione collettiva che non lasciasse ad ognuna individualmente la briga di stare il meglio possibile. Da Firenze il discorso si è allargato e a me sembra di essermi chiarita alcuni brandelli di un discorso che ritengo fondamentale.

Quando il collettivo funziona, attraverso i legami «associativi» che legano un discorso all'altro, si liberano pezzetti di esperienza rimossa e la parola si carica così di un contenuto non-detto che contiene tra l'altro brani di affettività, di sessualità generalmente di «corpo». Immediato viene il collegamento al modo che come donne abbiamo sempre avuto di sentire la nostra esistenza: attraverso il veicolo dell'affettività, prima con la madre e poi con l'uomo, abbiamo identificato l'affetto come unico «luogo» in cui ci fosse consentita l'esistenza. In entrambe le situazioni abbiamo però vissuto la frustrazione, la dipendenza, la sottrazione affettiva e la perdita di esistenza e di identità. Ora con le altre donne cerchiamo di nuovo la possibilità di esistere, ma l'interlocutore è divenuto collettivo.

Questo nuovo interlocutore, politico, luogo di lotta alle fissazioni nevrotiche e alle

richieste di esistenza che passino attraverso le auto negazioni, permette uno spostamento continuo, un affiorare di domande più libero e non castrante, costringe a trovare esistenza in un modo diverso implica la necessità di un inizio di esistenza autonoma, in cui si accetti la diversità individuale. Il meccanismo di esistenza è svelato, oggettivato, in movimento, c'è la possibilità quindi di intravedere una effettiva esistenza. In una prima fase del Collettivo c'è bisogno che questa circolarità di affetti non si incanali in un individuo, non si precisi nel desiderio e nella sessualità nei confronti di un'altra; almeno a me sembra che nella nostra esperienza sia stato molto importante che restasse collettiva, circolare, pur con tutti i rischi di ambiguità che abbiamo corso.

Ma quando, in una seconda fase, nel collettivo le persone cominciano ad individuarsi e nascono i primi rapporti a due, il collettivo è costretto ad uno sforzo più complesso.

La sessualità, che comincia a precisarsi, corre il rischio di infognarsi se si esprime a due a due in modo esclusivo, facendo sorgere i fantasmi della vecchia sessualità, maschile; le richieste, se riescono ad essere solo binarie, portano rapidamente a fissazioni nevrotiche e a rapporti di coppia vissuti in modo vecchio.

Se questo succede o se, per la paura di questo, il collettivo non riesce a far circolare l'affettività (come a me sembra sia capitato a Firenze) cominciano a nascere fantasmi di abbandono, sia da parte di chi si sente escluso dai rapporti a due, sia, anche se in modo diverso, da chi ci si trova dentro, che si sente abbandonato a vivere il rapporto a due, nato nel collettivo e a questo profondamente legato, in modo individuale esclusivamente e quindi con tutte le debolezze che ci portiamo dietro dalle vecchie frustrazioni. Mi sembra indispensabile un salto qualitativo. Non si può continuare nello stesso modo come se nulla fosse cambiato, pena l'impoverimento della pratica, la sua perdita di presa della realtà e il suo sfasciamento.

A Firenze abbiamo reagito lasciando ognuna ai suoi problemi, diversi e di nuovo vissuti come opposti, con la conseguenza di una forte spinta centrifuga, in cui i fantasmi di perdita di esistenza sono divenuti realtà, cessando la circolarità affettiva che prima la garantiva. Perciò a me sembra che il nodo dei rapporti tra donne si ponga in questo momento come problema politico tra i principali: bisogna trovare il modo di non riproporre una nuova scissione tra questo nuovo

«privato» che non è politicizzabile e che si vive in modo isolato, e il «pubblico», cioè i rapporti collettivi che restano a questo punto totalmente falsati da questa valanga di non-detto e non-dicibile.

Il patrimonio di esperienza nuova, di problemi, di contenuti, che da questa nuova realtà sta scaturendo, non può restare «a lato» della elaborazione collettiva del movimento, deve entrare profondamente a far parte della analisi.

Serena (Roma)

Il corpo diviso

A Pinarella mi sono accorta di percepire il movimento delle donne come un corpo. Un corpo a volte vibrante, nel quale corre il pensiero, la scoperta, il desiderio di conoscenza, la capacità di buttarsi allo sbaraglio, di giocare anche (mettersi in gioco). Un corpo nel quale mi pare di intravedere dei volti, delle storie, delle sofferenze, il passato di alcune, di molte, di tutte le donne. Un corpo opaco, inerte, una massa, nella quale mi trovo a disagio, di una pesantezza quasi ottusa. Un corpo di cera, senza memoria della vita.

Di fronte a questi diversi aspetti del «corpo» delle donne provo sentimenti contrastanti: amore, solidarietà, pena, entusiasmo, commozione, disagio, antipatia, odio, paura. Ricordo che al convegno di Firenze si era parlato di crisi e mi pare si fosse anche detto: parliamo di crisi del movimento, il fatto è che vogliamo ucciderlo. La voglia di uccidere allora mi era sembrata bisogno di fare violenza sopra il «corpo materno» che, nello stesso istante nel quale mi appariva protettivo, si poneva come assorbente, in qualche modo imprigionante. Pensavo alle donne come se volessero distruggere la madre, e forse proiettavo su di loro un mio desiderio.

La «madre» mi aveva fatto nascere come donna, dato un corpo, l'affetto, mi aveva consolato, e adesso sembrava volesse impedirmi di crescere, voleva io rimanessi bambina, avessi soggezione, ubbidissi a quello che mi diceva di fare. La dipendenza avvertita faceva sì che ne avessi una tale paura da riuscire a pensare ad una mia liberazione solo a prezzo di cancellare lei. Rifiutando il «corpo materno» dichiaravo implicitamente di non voler essere madre, forse anche di non poter consolare, identificarmi con le altre, vedermi come immagine vitale e positiva.

Volevo cercare quella che mi sembrava la strada della maturità, l'accettazione della mia cattiveria, della diversità, della solitudine. Pensavo di trovarmi, da una parte, ad essere lacerata fra un'esistenza privata e un bisogno di essere politico, fra il mio essere individuo e il desiderio di rapportarmi al collettivo; dall'altra, mi pareva di accorgermi che il negativo è anche dentro di me, divisa tra il voler essere con tutte e il cercare di essere sopra tutte, fra la voglia di acquisire nuovi

strumenti conoscitivi e quella di poter accedere al magazzino dove uomini hanno accumulato il «sapere», tra l'attenzione verso le altre e la volontà di impormi alle altre. Vedevo la strada per la ricerca dell'identità come un percorso anche doloroso.

Questo corpo «materno» mi era sembrato in seguito si trasformasse, quasi ne generasse uno nuovo che avvertivo nella vitalità espressa dalle donne a Firenze nell'imporre i propri bisogni. La violenza con la quale alcune ragazze avevano chiesto a più di cento l'ascolto delle loro storie, incuranti delle accuse di infantilismo e regressione, mi era sembrata un segno strano, inquietante e avevo pensato: il movimento è a una svolta.

Il cambiamento che mi è parso di avvertire da Firenze in poi mi ha fatto andare a Pinarella con molta curiosità, sicura che sarebbero successi fatti nuovi e significativi. Ripensando ai giorni di novembre passati insieme mi è sembrato di avvertire come ci fosse nell'aria una certa circospezione, le donne nei gruppi si comportavano abbastanza «disciplinatamente», le «ribellioni» mi pareva avvenissero in altri luoghi e in altri momenti. Quasi un avvertimento che non si può uccidere il «corpo della madre» senza contemporaneamente suicidarsi; noi, madri di noi stesse, non possiamo tagliare qualcosa che ci è interna senza ferirci mortalmente.

La necessità avvertita di proteggere il movimento, di «salvarci» oggi mi pare di interpretarla sostanzialmente come una spinta vitale, a Pinarella invece mi veniva di rifiutarla e mi sono accorta ad un certo momento di sentire un odio terribile nel riconoscere che stavo vivendo una situazione che mi ricordava l'adolescenza: io, in classe, sfido l'insegnante, mentre i miei compagni di scuola gli coprono le spalle, timorosi, e assumono un atteggiamento servile. I volti delle donne mi sembravano spariti, per me non parlare corrispondeva a sentirsi gettata addosso un'immagine di passività, come il riflesso dell'opacità che vedevo davanti; parlare significava esistere, ma esistere comunque, male, esistere per qualcosa che non aveva volto, qualcosa di astratto.

Ora, l'emergere del corpo «materno» mi ha reso chiaro quanto sia presente in me il corpo di quell'altra, la mia «vera» madre, di quanto incida il giudizio che lei ha dato e continua a dare di me, e che io spesso ho paura delle donne perché mi pare di sapere di essere stata rifiutata da quella che mi ha fatto e temo potrebbe farmi perdere, quasi ringoiarmi. Non so quale possa essere la strada che mi

porterà a vedere la madre come donna, la strada della maturità, mi pare di sapere però che non è così semplice da trovare come un tempo pensavo, che il coraggio non può coincidere con l'autodistruzione, che percorrerò questa via con le donne che, credo, ancora per molto continuerò ad amare e ad odiare, come amo e odio me stessa.

Donatella Bassanesi (Milano)

Il potere, la seduzione

Pinarella "gruppo piccolo"

Dopo l'incontro di Pinarella, le riunioni iniziate là sono proseguite a Milano. Alcune delle partecipanti hanno deciso di stendere i punti a loro avviso più importanti delle discussioni fatte assieme.

Dopo l'arrivo e la prima grande riunione nella hall (troppa tensione, difficoltà di farsi sentire, parlano sempre le solite ecc.) quattro donne di Milano (Adriana, Delia, Ermanna, Laura) propongono un gruppo sulla delega, il potere, la parola.

Ci ritroviamo in una ventina, e la discussione parte dalla difficoltà di parlare che quelle che avevano proposto il gruppo mettendo il cartello sentono spesso nelle riunioni soprattutto se grandi.

— Si cerca di valutare che significato ha e come ciascuna vive lo stare zitta proprio e altrui: talvolta il silenzio è «positivo», cioè esprime semplicemente il desiderio di stare a sentire (perché si è nuove in una situazione, o perché ciò che viene detto ci risulta nuovo e ci vogliamo pensare sopra, o perché ciò che viene detto già esprime quello che avremmo voluto dire noi, ma che avevamo in mente in forma più confusa...). Parlare in termini positivi del silenzio, che spesso indiscriminatamente viene stigmatizzato come passivo o da «spettatrici», ci ha tranquillizzato, è stato un richiamo di realtà: non è vero che bisogna parlare per forza per sentirsi partecipi di una situazione!

— Il silenzio però è, per molte o in certe situazioni, succube, è un silenzio di paura o di delega. Sembra che tutte abbiano molto le idee chiare su questo punto; per ora non se ne parla più di così. Dopo, discutendone, abbiamo trovato sensazioni e motivazioni con cui si spiega la paura e la delega.

Si delega a chi parla sia l'espressione e la comunicazione di esperienze, di sensazioni, di concetti, sia l'elaborazione critica e la riflessione su di essi. Si delega a chi parla il «coraggio» di iniziare, di stabilire rapporti, ecc. ecc.

Cose tutte che sentiamo come parte, almeno, del potere che chi riesce a farle accumula. Usiamo intanto questa parola «potere» in un senso un po' meccanico

e convenzionale. Andando avanti ne vedremo diverse sfumature e ne tenteremo un'analisi politica: cercando cioè di superare lo schematicismo di tante discussioni passate da cui veniva solo riconfermato il fatto che certe hanno potere e certe altre no, ma analizzando invece come ciascuna di noi si colloca rispetto al «potere».

— Intanto alcune di noi osservano che c'è anche un potere del silenzio. Non solo chi ha il «potere della parola» talvolta lo rinforza anche tacendo, perché suscita ansia e aspettativa; anche chi non parla mai, se il suo silenzio non passa inosservato, può accumulare potere. Una ragazza racconta come nel suo gruppo di autocoscienza il silenzio totale di una, alla fine, ha fatto sì che tutte le altre si preoccupassero e parlassero di lei, del perché non parlava ecc...

Però questo «potere del silenzio» vale tanto meno quanto più il gruppo è grande: è vero che in un gruppo grande è più facile, per chi tace, rifugiarsi nell'anonimato però, al tempo stesso, è anche più difficile usare il silenzio come mezzo per richiamare l'attenzione. Delia parla del potere del «nascondersi», per obbligare gli altri a cercarla, godendo di sentire parlare di sé: parla di un gioco che faceva da piccola e di cui aveva molta coscienza, e che consisteva nel nascondersi realmente provocando agitazione e ricerche da parte di tutta la famiglia. Questo «gioco» però si può fare solo quando con chi vogliamo che ci cerchi esiste un legame affettivo.

Questo ci sembra qualcosa che si avvicina alla seduzione.

Ci chiediamo che legame c'è fra seduzione e potere.

— Però tra il potere del silenzio e quello della parola c'è una bella differenza: fra di noi quello della parola vale di più. Cerchiamo di capire meglio quali sono queste differenze e quali tipi diversi di potere si possono delineare.

Intanto lo strumento, la base del potere sembra non essere sempre lo stesso in situazioni diverse: cioè strumenti di potere non sono solo la parola o il silenzio (a Carloforte per esempio via via potevano diventare ragioni di «potere» la abbronzatura, il saper nuotare e muoversi agilmente, avere la macchina, essere in una casa piuttosto che in un'altra, conoscere già molte persone ecc.). Solo che alcune cose sembrano diventare base di potere più facilmente e più frequentemente di altre (nelle riunioni è certamente la parola, nei rapporti affettivi?... tutto ciò sarebbe da approfondire). Intanto riconosciamo che a chi ha

un potere «forte» facilmente ne vengono attribuiti degli altri più «deboli» (tra di noi chi sa parlare, si pensa anche che sappia nuotare, disegnare, cantare).

— A questo punto, queste ci sembrano soltanto delle capacità che è naturale sfruttare perché parte della propria personalità. Solo che troppo spesso questo sconfina col bisogno di rassicurarci circa la nostra identità, di essere accettate, al limite di sopravvivere, se il vivere dipende dal sentire che gli altri sanno che ci sei.

E qui chi non ha potere spesso è consapevole di acquisirlo in parte, o in certi casi, «puntando» su certi strumenti (affettività, bellezza, gentilezza, capacità di fare fotografie, saper far da mangiare...) che in realtà sono vissuti soltanto come strumenti di sopravvivenza. Per chi ha potere invece sembra non essere necessaria una precisa conferma degli altri, ma sembra che trovi nell'atto stesso che fa la ragione di farlo (questo si esprime ad esempio con l'avere dei progetti, avere delle idee chiare, o almeno avere delle idee in testa).

Solo che la critica al potere che il Movimento fa nella sua pratica politica ha fatto riflettere sul fatto che anche chi ha «potere» ricerca questa conferma, o l'ha ricercata, magari in un periodo ormai rimosso della propria storia.

Ciascuna di noi, almeno in qualche ambito, trova comunque il modo di raffinare certi strumenti di sopravvivenza e di accettazione, cosa che può avere come conseguenza l'accentuazione solo di alcuni aspetti della propria personalità anziché tutta la propria complessità.

Allora il fatto di sapere di poterli usare appare come un passaggio necessario, per ora, per acquisire una conferma della propria identità e per non dipendere troppo dal potere delle altre, colla speranza di conquistare una parità di poteri che permetta lo scambio fra le persone su un piano di uguaglianza.

Tutto ciò sembra avvenire di fatto: riconosciamo in esso però la radice di ogni atteggiamento emancipatorio.

— Allora il potere fra di noi non esiste, ma c'è soltanto un'esigenza di sopravvivenza che talvolta si esplica magari come seduzione? Dire questo ci sembra lo stesso meccanismo di tranquillizzazione che usiamo quando diciamo che siamo tutte donne, tutte uguali, tutte oppresse, e che quindi tra oppressi non si possono instaurare meccanismi di potere. Ma questo si scontra contro la percezione di tutte che anche tra di noi i meccanismi di potere agiscono.

La «sicurezza di partenza» della propria identità è qualcosa che ci si è conquistate «meritandosela», estorcendola dal mondo maschile (quello che il potere sulle donne ce l'ha).

Spesso al potere fallico torna utile dare alle donne l'illusione della partecipazione, dell'uguaglianza, anche se alla resa dei conti si tratta solo di un'illusione. Ma il riferimento al mondo maschile continua a funzionare anche quando siamo solo fra donne: tra di noi la parola dà potere perché nel mondo maschile la parola è uno strumento di potere.

Chi la sa usare, e magari pensa di usarla solo come strumento della propria identità, in realtà — e finché non libereremo la parola dalle sue implicazioni di potere — riproduce stesso schema di potere che vige nel mondo maschile.

E il riferimento al mondo maschile e al potere fallico esercita la sua seduzione anche su quelle fra di noi a cui questo riferimento è risultato più difficile o è stato negato del tutto (per condizionamenti sociali, per vicende personali) e a cui comunque aspira. Ci sembra cioè che anche se c'è una differenza reale tra gli uomini, e le donne «che hanno il potere», permanga uguale al di là dei sessi questa caratteristica fondamentale del potere: quella della seduzione.

Il potere seduce, e chi esercita potere esercita una seduzione (di essere una persona realizzata, di avere delle idee chiare in testa, di saper suonare cantare ballare, conoscere le lingue, saper fare tanti soldi almeno potenzialmente, avere tanti amici, saper amare meglio ecc.).

Possiamo chiamare questa situazione il potere primo (quello che noi sentiamo come forte e reale anche fra di noi); ma anche il tentativo di sopravvivenza di chi cerca di sfruttare alcuni aspetti parziali e «minori» della propria personalità ottiene il raggiungimento di un potere, parziale minore più dipendente, un potere secondo. Anche chi esercita un potere secondo esercita una seduzione (che tra l'altro talvolta è molto cosciente): è quella che in senso classico si chiama seduzione e che si dice essere appunto delle donne. In realtà questa è la seduzione di chi è sedotta, che risponde come in un gioco di specchi, che ha bisogno di una rassicurazione continua. La seduzione del potere primo è generalizzata, non è rivolta a persone ben identificate, perché da per scontato che tutte ci possano rientrare; la seduzione di riflesso del potere secondo è invece rivolta a persone ben precise, quelle da cui appunto il riconoscimento

viene atteso, quelle il cui riconoscimento conta; e la relazione fra potere primo e potere secondo è caratterizzata da un rapporto di dipendenza. Scrivere questi punti non è avvenuto senza difficoltà; all'inizio pensavamo di riuscirci tutte assieme proprio perché la nostra pratica era stata collettiva.

Ma nello scrivere per un articolo erano presenti le stesse difficoltà che avevamo cominciato ad analizzare rispetto alla parola e a cui non siamo ancora riuscite a dare una soluzione collettiva. Per questo solo tre di noi, non per una delega da parte delle altre ma sulla spinta di urgenze e desideri personali (ambizioni?...) hanno scritto queste righe, che il gruppo ha deciso di pubblicare lo stesso, perché comunque a tutte sembrava importante che — anche se parzialmente — il lavoro che abbiamo fatto venisse comunicato.

Elena Gabriella Simonetta (Milano)

La scatola

Lui le diceva sempre di volerle molto bene. Lei al fondo aveva un vuoto, i piedi nella melma, non vedeva dove stava mettendo le radici. «Ma forse è meglio non essere impiantata da nessuna parte, senza radici, senza niente» si diceva spesso, ma c'era sempre il desiderio di qualcosa di più. Aveva giurato guerra all'empirismo, se lo ritrovava tra i piedi di nuovo, ora. Certo, meglio essere empiristi nei rapporti personali che non in politica, lì giochi più grosso, le aveva detto qualcuno, qui invece ci rimetti soltanto tu. «SOLTANTO??».

Ma poi non era questo il discorso. Al limite rimetterci, non rimetterci, era secondario. L'importante è andare avanti, sapere dove si va, con chi si va. Di tutto questo non sapeva niente, a dover essere sincera. Ma lo stava cercando. Veramente.

Per lui le cose erano diverse. Le loro domande non erano le stesse. Lei si ricordava ancora una sera. «Lo capisci che non posso più ormai mettere in discussione certe cose?». Chiuso il cassetto, facce grigie, poi l'amore.

«Sei così buona, generosa... ho bisogno di te...».

Non c'era più aria da respirare in quella stanza. Meglio far finta di niente. Se ne riparerà al prossimo senso di colpa.

Da 9 mesi si conoscevano (lui l'aveva già piantata qualche volta con discorsi strani, a metà tra la gelosia e l'orgoglio, ma ci vuole troppo coraggio per rinunciare ad un amore). Adesso lei si chiedeva perché stare insieme. Era proprio vero quello che lui gli aveva scritto un giorno «ma com'era il mondo prima di te?»; che cosa lui aveva cambiato, che cosa avevano in comune, che tipo di rapporto era il loro?

«Ho ripensato un po', sai, da quando ci siamo visti l'ultima volta...». «E allora?».

«Niente, ho bisogno di chiarire alcune cose fondamentali per andare avanti».

«Devi rimproverarmi qualcosa?».

— Se fossi furba, si diceva a volte, con tutti i sensi di colpa che ha... — Essere persone libere in un modo di merda non è facile.

Ma almeno TENTARE!

Partire dalla contraddizione, dal dolore, dalle paure, da quei vermi che siamo noi, saperci analizzare, spiegare, capire, e poi magari arrabbiarci, fare la rivoluzione. Sono passaggi obbligati questi. Non ci sono scorciatoie.

«Ma sì, d'accordo, ma a che cosa serve? Quante insoddisfazioni che hai! Forse un analista potrebbe aiutarti...».

Incominciava il gioco delle proiezioni. Facile esorcizzare il mostro che è in noi. Facile ridurre ad insoddisfazioni personali contraddizioni collettive, di tutti. «Ma tu non senti queste cose? Non sono anche tuoi questi problemi?».

«Sì, ma mi sembra che continuiamo a tessere e a disfare la tela della nostra inquietudine, senza cavarne un ragno dal buco». Gli era piaciuta la frase.

«Dimmi la tua immagine, io ti ho dato la mia»

— Ma cosa può avere un uomo al posto della pelle? Tutto diventa pretesto per fare del narcisismo intellettualistico, per una dimostrazione gratuita e senza spettatori delle proprie capacità culturali. Siamo dei mestieranti della politica, della cultura e quel che è peggio della vita.

Ma non sarebbe mai riuscita a dirglielo. La dialettica è ancora un privilegio maschile e la donna ne è schiacciata.

E poi, in mezzo a tutto questo, le sembrava di amarlo.

Sì, credeva di averlo capito, anche se lui era convinto che mai nessuno avrebbe potuto farlo. Riusciva ad accettarlo, e non per quello che lui pretendeva di essere, ma per quello che lei aveva scoperto che era.

Tutto il resto erano giochi da ragazzi, anche la gelosia mal celata o la competizione controllata a stento.

Lui aveva bisogno di un universo tranquillo e sereno dai colori caldi e tenui, dai gesti calmi e dolci, dai momenti belli da ricordare. Non è forse questo il volersi bene?

«Non respiro!!!»

«Mi fai venir voglia di rivestirmi e andare via. Possibile che riesci sempre a rovinare tutto?»

Quella volta lei lo trattenne.

Non sopportava che lui gettasse la spugna così facilmente.

A distanza di due mesi, adesso, si chiedeva se quella sera c'era stata più paura che speranza.

E poi quella faccenda del dirsi sempre tutto. Lei lo aveva preteso fin dall'inizio. Le sembrava più onesto. Perché rinunciare a conoscere completamente l'altro? Solo perché fa male? I tabù. Siamo adulti, no? Non dobbiamo aver paura di noi stessi — pensava — le cose non dette che creano tensioni, incomprensioni, allontanano.

Così, non c'era stato tanto tempo per «innamorarsi», a dire il vero.

La cotta o la si prende nei primi giorni o più. Allora più.

Scoprirsi rivelarsi, parlare di sé, del proprio passato esperienze traumi storie. Non era rievocazione. Per lei era stato incominciare a trovare la strada di casa, con chi le faceva luce, vicino (lui era sempre molto critico, ma con una sua dolcezza).

Una sera aveva pianto di scatto, violentemente, senza pietà per se stesso. Adesso lo ricordava con un certo sorriso: debolezze.

Nel mondo dei forti — «devo imparare ad essere cinico» — non possono esistere incertezze — «devo tagliare i rami secchi della mia vita»—. La legge è «dover essere».

«Ti piace Nietzsche, eh?»

«Non capisci niente, è il tuo mondo che è decadente»

Tu intanto continui ad uccidere, dentro di te, ma non fa niente, nessuno se ne accorge...» Riconoscersi, sezionarsi e poi, chissà, ridursi al silenzio.

«Non ho più voglia di parlare. Basta. Voglio solo stare con te, così, rilassato, senza pensare, fare. Ci sei solo tu».

Ritagli di realtà, briciole di evasione, di nuovo un mondo in scatola, da aprire al momento giusto, guastare e poi richiudere. Ci sarà sempre una prossima volta.

E in quella scatola c'era lei, ANZI, lei era la scatola. Nient'altro.

Il bisogno era reciproco. Il desiderio anche.

Ogni investimento, paura, frustrazione aveva sempre un corrispettivo nell'investimento paura frustrazione dell'altro.

E il cerchio si chiudeva.

E la trottola incominciava a girare girare girare.

Quel giorno, finalmente, a fatica, capì di essere sola.

Milano, aprile 1974

Noi pratichiamo l'auto-inconscienza

Il testo che segue è la trascrizione parziale del lavoro di un gruppo tenutosi a Pinarella di Cervia, 1/2/3/4 novembre 1975

Domenica 2 novembre, mattina

— Vorrei vedere in atto qui quello di cui si parlava ieri sera. La possibilità, cioè, di comunicarci anche pratiche diverse. Avevo pensato di non venire in questo gruppo ma di andare in uno in cui non avrei incontrato le solite con cui sto a Milano. Poi mi sono sentita isolata, come se la possibilità di comunicarci idee diverse fosse in fondo legata ancora ad una pratica comune, quella che oggi qui chiamiamo pratica dell'inconscio convenzionalmente, ma che esprime male e parzialmente un modo di porsi sulla base di una propria esperienza personale, anche profonda — e perché no dell'inconscio — in relazione ad un collettivo allargato, in una dinamica che ci veda coinvolte intere, che non ci cancelli, non ci passi sulla testa e che perciò crei un livello di comunicazione collettivo.

Questa analisi in profondità va fatta sui problemi fondamentali della nostra pratica, per esempio sul rapporto individuo-collettivo, soprattutto sul come ha origine la differenziazione delle pratiche; sul perché una sceglie, non solo come scelta politica ma come scelta che risponde anche a bisogni personali, per esempio di fare un consultorio invece che qualcosa d'altro.

— Io vorrei parlare del problema della ritualizzazione che viene fuori nei gruppi. Nel mio gruppo ci sono forme di ritualizzazione come: baciarsi quando ci si incontra, ballare insieme, fare yoga. Vorrei capire insomma perché ci devono essere dei comportamenti rituali che sbloccano e fanno accadere delle cose, che altrimenti non verrebbero fuori.

— Io penso che sia una ricerca di rassicurazione che viene fuori soprattutto quando siamo in un grosso gruppo o quando l'angoscia si fa più sentire. Cosa che io ho sentito anche in tutta una serie di gesti che si sono fatti dopo l'assemblea di ieri, come se la nostra pratica, lo stare tra donne, creasse tali angosce e tali

pericoli e il rischio fosse così grosso, che spesso ciascuna di noi cerca di assicurarsi in qualsiasi modo. Che questo nasconda la paura reale di non essere accettata e perciò di non essere affatto in un luogo assicurante, è un problema da affrontare...

— È un problema solo di paura come dici tu, o può essere anche un problema di sfiducia. Perché un conto è avere paura di essere divorata, distrutta ... (un cane fa bubù – risate) E una cosa diversa per esempio è dire: va bene noi abbiamo dei limiti, non ce la faremo mai...

— Non è poi così terribile che tutte insieme inventino un rituale ma che assicurazione tutte insieme poi possano decidere di fare una manifestazione o si diano una scadenza come il 6 dicembre che io vedo come una ricerca di assicurazione ad un altro livello, forse meno cosciente di come viene fuori qui. Non vorrei che si mettesse sullo stesso piano la ritualizzazione e la assicurazione.

— Io volevo dire che ieri sera nel grande gruppo, pensavo che avrei facilmente parlato partendo dai miei problemi personali, oggi invece mi accorgo che sono veramente in contraddizione con ciò che ho detto ieri: la mia esigenza oggi è di avere un interlocutore, cioè avviare un discorso e avere un dialogo mentre mi accorgo che in un grosso gruppo il dialogo non c'è. Ci sono molte teste che seguono e che magari ascoltano mentre si parla, ma molte volte quello che si dice non corrisponde alla propria esigenza e forse si lascia cadere il discorso e si aspetta il momento giusto per poter intervenire su ciò che ci riguarda. Vivo questo momento con molto interesse, per cui vorrei parlare e avere una risposta da più persone possibili, però mi rendo anche conto che ciò che sento dalle altre non mi sembra interessante e di conseguenza la stessa cosa può succedere anche alle altre riguardo a me. Cioè non c'è dialogo possibile in un grande gruppo. La domanda che viene fatta cade nel silenzio.

— Pensavo possibile per me parlare in un gruppo esteso, ma vedo che non lo è e la spiegazione che mi do è che ognuna di noi ha problemi specifici e le richieste che fa non sempre interessano immediatamente. E dunque finiscono per cadere nel vuoto... Nel piccolo gruppo la risposta diventa più immediata e molto meno alienante.

— Io dico che o questa è una proposta di ristrutturare la discussione oppure è

inutile; perché un avvio c'era stato ed era quello, per me fondamentale, del problema della spaccatura che esiste nel movimento. Mi sembra che sia questo il canale entro cui un gruppo sull'analisi dell'inconscio possa indirizzare bene il discorso oppure tu hai sbagliato gruppo.

— Ma io volevo dire solo questo: quello che ieri pensavo attuabile, stamattina ritengo non lo sia. Non era una proposta.

— Io penso che quello che vuoi tu possa succedere nel piccolo gruppo dove c'è botta e risposta, e dove, quando tu fai la domanda ti trovi in un rapporto molto personale con le altre. Nel piccolo gruppo, però il fatto che non ti si risponda, può essere sentito come un rifiuto di te come persona, proprio perché, se si stabilisce un rapporto più personale che ti permette di parlare, è anche vero che si fa appello ad una dipendenza e a una accettazione che sono più immediate e più controllabili. Mentre nel grande gruppo, cosa succede? Che ti va bene questa cosa e di fatto c'è botta-risposta, ma ti senti a disagio perché hai la sensazione di delegare solo ad alcune che parlano. Oppure, ed è quello che si vorrebbe fare, benché sia molto difficile, si riesce a creare un momento davvero collettivo, cioè un tipo di discussione e di coinvolgimento che tenga conto di tutte queste dinamiche di affettività e rassicurazione individuale, senza restarci dentro.

— Quando si forma un piccolo gruppo c'è, è ovvio, una scelta di persone. C'è già una accettazione implicita. Qui, al di là del cartello che abbiamo appeso, che indica un argomento, non ci sono che persone slegate tra loro, prese dai loro problemi individuali che urgono. Per esempio, nessuna si è allacciata all'argomento proposto da una compagna sulla sessualità. Non c'è stato né seguito né risposta.

— Mi sembra che la compagna, mentre faceva la richiesta di una risposta immediata ai suoi problemi, abbia di fatto instaurato questo dialogo. Per questo si verifica una disattenzione della maggioranza, un'insoddisfazione. È verissimo che una entra qui con il peso di tutta la sua storia personale e l'esigenza di fondo è avere una risposta, ma è anche vero che ritrovare dal privato una dimensione collettiva vuol dire sopportare per esempio che l'intervento dopo il tuo raccolga in modo indiretto i problemi da te sollevati. Oppure che non venga raccolto immediatamente ma che torni in circolazione più tardi magari in modo totalmente diverso.

— Sono d'accordo con quello che dice Lea, in più ho la sensazione che tu stia cercando di tirarti addosso tutta l'aggressività del gruppo. Pensavo: «Ecco, ora il collettivo ha il suo capro espiatorio». Il tuo modo di porre il problema — «io vorrei avere un rapporto col collettivo» — finisce per essere la negazione del collettivo stesso: privatizzi il tuo rapporto con le altre che diventa così un rapporto privato, tuo, solo tuo. Secondo me l'aggressività che nasce in noi sta proprio nella difesa di questo. Tutte vorremmo in effetti la stessa cosa e ce ne difendiamo proiettando su di te il nostro desiderio negato che tu affermi.

— Io penso che è vero che al centro della nostra analisi c'è questo rapporto individuo-collettivo. Il grosso ostacolo alla formazione di un collettivo, al sentirci insieme, è sempre stato quello... Daniela diceva — il capro espiatorio — ecc. Tutte quelle che pongono immediatamente il proprio problema, entrano in conflitto con il collettivo; non riescono a prenderne distanza e ad avere una specie di ironia rispetto alle proprie esigenze e a se stesse. Questo problema, sorto dalla nostra pratica che propone di politicizzare il personale e di dare spazio non solo alla nostra esperienza vissuta consapevolmente ma anche a quella inconscia, e contemporaneamente essere movimento delle donne, lotta, crea un conflitto e una contraddizione, che noi dobbiamo superare, tra l'immediatezza del proprio vissuto (disperazione, gioia...) e l'insieme del collettivo che non è evidentemente tale, dato che la contraddizione esiste. L'unico modo di far funzionare il collettivo sembra quello di trovare un argomento su cui tutte possano intervenire evitando l'immediatezza del desiderio e dell'esperienza. Il problema però è di riuscire a far coincidere con la costruzione del collettivo l'immediatezza, l'interesse, la circolazione di questa esperienza fra tutte le altre. Il problema è che il desiderio, la domanda d'amore si presentano in forma abnorme per cui si scontrano con la diversa realtà delle altre. Questa richiesta totale, tra l'altro, sembra nascondere proprio il desiderio del rifiuto. Mi sembra folle che qualcuna pensi di appagare in un collettivo il proprio desiderio illimitato. Resta però da affrontare il modo di questa richiesta non a caso fatta da donne che non hanno mai accettato né acquisito un rituale politico. E il rapporto delle donne con la realtà, è stato detto molte volte, è a livello immaginario.

— Ho l'impressione che la richiesta del tema fisso, del binario su cui correre, dell'argomento che bisogna rispettare sia in fondo una ricerca grossa di rassicurazione e che le risposte, anche su livelli diversi, siano, sullo stesso piano,

risposte di tranquillizzazione. È quello di cui abbiamo bisogno tutte qua dentro. Insomma se è vero che vogliamo essere rassicurate, come voleva la compagna qui, cerchiamo di avere un minimo di lucidità su questa cosa: cominciamo ad accettarci.

— Mi pare che stia uscendo qui un grosso problema: quello della sofferenza individuale o collettiva che esiste e si impone, e d'altra parte l'esigenza di lucidità, di fare domande precise, di seguire un tema... Un maschio stronzo mi è venuto a dire: tu sei distruttiva perché non puoi fare a meno di soffrire. Rifiuto che questa sofferenza debba essere esorcizzata a tutti i costi. Dobbiamo accettarla sia in noi stesse sia negli altri.

— La tua sofferenza portata in un grosso gruppo, corre il rischio di essere sottoposta ad un giudizio, ad un'analisi. C'è la sfiducia e la paura che la risposta del gruppo sia minacciosa per la tua esistenza. Il desiderio di far partecipi le altre della tua esistenza si scontra con la paura della risposta — che può essere anche il silenzio — che può venir vissuta come negazione di sé. La richiesta non entra in rapporto con la risposta, essendo una richiesta di conferma totale; richiesta personale, risposta generalizzante. Le tue parole allora perdono la tua fisionomia. Se questo viene vissuto come «allora io non esisto più, vengo negata» si crea questa spaccatura che noi cerchiamo di colmare tra il personale e il collettivo politico che è poi la possibilità di confrontare effettivamente la propria esperienza con quella delle altre. Noi reagiamo come se il personale e il politico si negassero a vicenda e non potessero mai dialettizzarsi. Invece è solo nella costruzione di questo rapporto dialettico che si può parlare della reale esistenza di un collettivo, e non sulla base di un esterno come l'argomento, il tema, l'organizzazione e le scadenze. Il collettivo si crea proprio quando riesci ad uscire da questa logica, che la tua esperienza è «il tutto».

— Qualcuna si chiedeva come mai tante donne chiedono ancora l'analisi, fuori e dentro il movimento io penso che quello che è successo qui in questo momento lo chiarisca. Se una porta qui il proprio vissuto, la propria esperienza, perché ci sia un collettivo bisogna anche giudicare, contrastare delle cose che sente giuste o sbagliate. Comunque ci vuole l'attenzione. Qualsiasi cosa una dica, associazione libera, sogni ridicoli, lapsus, magari anche sciocchezze, sa che c'è attenzione da parte di qualcuno interessato alla sua liberazione. Quindi io credo che se a livello collettivo una porta una sua esperienza, è chiaro che tutte noi

siamo libere di analizzarla, criticarla, giudicarla contrastarla, dire che non abbiamo capito, ecc. Però, se domina la disattenzione, allora credo sia giustificata la sempre più forte richiesta di analisi fuori. Lo stare tra donne infatti sviluppa angoscia, perché manca qualcosa tra donne, manca l'uomo, manca il fallo; l'angoscia di castrazione diventa sempre più forte; se in più c'è disattenzione a questa angoscia, incapacità di elaborarla collettivamente, allora si moltiplicano le domande di analisi e andiamo ad arricchire gli psicanalisti.

— Due cose mi hanno interessata particolarmente. Una riguarda la necessità che si impone oggi in tutto il movimento che si creino delle sedi collettive che siano tali, e non solo un ammasso di gente; luoghi dove si lavora collettivamente. Quindi, come diceva Lia, contrastino, controllino, tentino di utilizzare il materiale che viene fuori dalle varie persone. Questa esigenza richiede da parte nostra un porsi diverso da quello iniziale, che parta per esempio dallo scontare una parzialità della nostra esperienza personale evitando per esempio di porci totalmente nell'affermazione o accettazione di noi stesse, che porta quasi sempre a fortissime tensioni, perché ciò significa in qualche modo negare l'esistenza sia del collettivo che delle altre. Cioè porta a un conflitto di «esistenze» che frena qualsiasi processo collettivo, perché se io in questo momento sto parlando non per contribuire in qualche modo al discorso che sta venendo fuori ma perché ho bisogno di esistere in questo momento, e qualsiasi cosa venga o a non rispondere o a contrastare quello che dicevo io, in qualche modo si pone come una negazione di me; quindi necessità secondo me della parzialità che dicevo prima, per evitare che si resti in un conflitto di esistenze, con la coscienza di questa parzialità. Lia diceva che c'è una forte richiesta di analisi. Questa domanda secondo me rispecchia il bisogno che abbiamo come donne di essere accettate totalmente, molto dal punto di vista affettivo, come del resto nel rapporto con l'analista. Bisogno di accettazione totale materna. Ora, se noi vogliamo costruire un collettivo, evidentemente non rispondiamo a questo bisogno di accettazione totale, perché abbiamo verificato come questa sia una mistificazione. Ci accettiamo criticamente e quindi anche come parzialità. Dovremmo essere capaci veramente di dare un'alternativa di movimento a questa domanda di analisi, un'alternativa non individuale.

Domenica pomeriggio

— Io questa mattina mi sono sentita molto male, non riuscivo a parlare, a

seguire, a capire. Sentivo dei discorsi che io «dovevo» capire. Mi sembra che si sia ripresentato il solito problema della delega: alcune persone portano avanti un certo discorso in cui le altre non riescono ad entrare. Talvolta ho sentito un vero e proprio terrorismo culturale che mi ha dato fastidio. In quel momento mi sono identificata con la persona dall'altra parte; la stessa cosa che succede all'interno delle nostre riunioni dove in quel caso sono tra quelle che parlano sempre. Ci sono dei meccanismi di potere in cui a volte sono dentro e in altri, dall'altra parte. Un potere culturale di verbalizzazione e di sicurezza maggiore, lo credo che in realtà siamo tutte insicure, e che alcune di noi riescono solo a mascherarlo meglio.

— Mi sembra che stiamo riproducendo determinati ruoli in cui chi ha un certo sapere praticamente soffoca gli altri, lo mi chiedo perché certe interpretazioni vengono fatte senza una verifica. Non accetto l'atteggiamento che si sta creando all'interno del movimento, per cui chi fa analisi crede di aver raggiunto delle conoscenze e di essere nel giusto rispetto a chi fa un discorso «politico». Per me questo è il grosso problema e ne ho avuto la conferma quando una compagna ha portato nel collettivo dei contenuti diversi: come unica conseguenza, risolini non soffocati e molta ironia. Allora, va bene, siamo tutte in analisi, vediamo un po' come questo nostro prendere coscienza di una serie di problemi individuali, ci colloca o ci distacca dalle altre donne.

— Vorrei riprendere l'intervento della compagna di prima. Secondo me il discorso deve essere corretto e completato. Che qui dentro, come ovunque, i rapporti siano di potere è un fatto che non scandalizza nessuno, ma richiede un'analisi di quali siano le dinamiche di potere, e di che cosa sia il potere. Il potere avviene fra due poli. C'è anche un polo costituito qui dalla maggioranza in cui mi metto anch'io, di te che deleghi continuamente il potere delle altre, io lo vivo come il potere che si dà alla famiglia, al padre o alla madre o allo scienziato con l'aureola in testa; come fare il figlio endemico, il tipico bambino frustrato, che poi si ritira con gli altri amichetti a parlare in cortile. Significa altrettanto che non hai il coraggio di mettere in crisi te, perché hai questo ruolo, come del resto altre persone che ne giocano altri, più o meno gratificanti. Il problema non è di fare scarica-barile, ma di fare un'accusa soprattutto a noi stesse, ai ruoli che giochiamo, alle dinamiche di gratificazione o frustrazione che esprimiamo. Si deve partire da qui con grande capacità di auto sputtanamento di fronte a se

stesse, di distruzione di ruoli più o meno piacevoli (è piacevole anche il masochismo, io ne so qualcosa). La soluzione non può essere il piccolo gruppo come difesa da certe paure, come chiusura nel cerchio delle bambine che si raccontano le loro cose da frustrate. Da movimento maturo, sputtiamoci insieme. E se non abbiamo questa capacità, anche il movimento non farà grandi passi avanti. Non rifugiamoci, come ho già sentito, nel gruppo «consultorio» o altri, per la paura di metterci di fronte a noi stesse, di parlare davvero, lo amo mio padre e mia madre, ma prima di amarli in un certo modo, gli spacco la faccia. Togliamoci certe incrostazioni di figlia, di padre, di madre e poi ricomponiamo i nostri rapporti affettivi. Affettività vuol dire ricostruire rapporti incrinati e mistificati, decomporli e andare avanti.

— C'era una ragazza che non capiva che genere di pratica si facesse qui nel gruppo dell'inconscio e aveva l'ansia di andare avanti con un certo tema. Diceva: «io domani parto senza aver discusso certe cose», quando probabilmente la pratica implicava un modo nuovo di discutere e di rapportarsi e la discussione poteva essere anche quella di se stesse di fronte al collettivo. Questo le sembrava una perdita di tempo; nei suoi confronti si è scatenata un'aggressività di un terrorismo pazzesco. Perché questa aggressività non viene mai fuori invece verso le persone che sono ritenute in possesso di strumenti culturali più validi?

— Tu dici che bisognava spiegare a questa ragazza che stavamo già facendo una pratica politica qui all'interno. Mi pongo il problema dall'altra parte. Noi abbiamo discusso qui delle dinamiche che intervengono tra individuo e gruppo, intendendo in questo modo ricercare una via per far sì che il tuo individuale venga socializzato in modo non distruttivo. Adesso io chiedo ai gruppi che fanno questa pratica come si pongono di fronte alla crescita del movimento. Se intendono che questa sia la «pratica» che il movimento intende darsi in questo momento, come intendono porsi di fronte alla crescita del movimento, come affrontano il problema della donna nel suo sfruttamento in casa, col marito, col lavoro... nei rapporti di potere e di produzione. Siccome da noi questa pratica ci ha portate a confrontarci con i nostri momenti di sfruttamento interno, i rapporti personali col marito, con le donne, con gli uomini che avevo intorno, mi sono trovata tagliata fuori da una realtà esterna, che era quella del mio paese. Ora ho bisogno di ricompormi con questa realtà esterna, diciamo politica in senso stretto. Penso che questa pratica di auto-analisi sia valida, ma ha i suoi limiti, limiti che io

denuncio dal momento che questo gruppo si proponeva di trovare momenti di collegamento tra individuo e collettivo. A me va benissimo modificare i rapporti interpersonali, però abbiamo anche delle condizioni materiali contingenti da modificare.

— Ma è ancora una delega che tu chiedi: che qualche gruppo, grande o piccolo che sia, o tutte le donne insieme o poche, più capaci e con maggior potere, ti diano un'indicazione per risolvere il problema dello sfruttamento in casa, fuori ecc... E io non sono d'accordo.

— Qui c'è già in atto una spaccatura: un gruppo di là discute sui consultori e sul salario e qui invece si parla del personale ecc. Io chiedo come questo gruppo pensa di poter ricomporre questi due momenti. O se no quali limiti oggettivi ci sono...

— Secondo me tu confondi gruppo con pratica, perché a Milano non c'è un gruppo e non ce ne sono neanche due, tre, quattro. Ci sono donne che, anche in modi diversi e in situazioni diverse, e non certo andando a scuola da un'analista come sembra tu abbia capito, pensano, fanno questa pratica. Tengono cioè conto della «presenza» dell'inconscio, in tutti i tipi di situazione. Bisognerebbe vedere perché questa pratica viene vissuta, come quella di un gruppo ben preciso e omogeneo, ferreamente legato ad analisti di sublime bravura.

— A me non interessa far differenze formali, per me fa lo stesso: chiedo a questa assemblea, a chi pratica questa pratica, in che modo ritiene che questo strumento sia totalizzante e complessivo; cioè come riassume in sé il momento politico, concretamente.

— Io mi associo alla domanda. Mi sembrava che già stamattina si sia posto il problema della spaccatura che c'è sia a livello di assemblea che di gruppo. Parlo della separazione funzionale ai diversi argomenti da affrontare, ma delle scelte di fondo di fronte alle quali poi una è più o meno femminista. Come si pensa che la pratica dell'inconscio, dell'autoanalisi o dell'analisi possa collegarsi o comunque possa prendere in considerazione tutti i vari settori di intervento, i vari problemi? Io penso sia il tentativo di prendere la pratica psicanalitica in modo diverso, mentre stamattina dopo le prime domande che mi sembravano abbastanza corrette (perché c'è stata spaccatura e quale è la ragione di questi diversi atteggiamenti) c'è stato un tornare su determinati argomenti, per es. vedere

perché uno parla o non parla e altro, che a me paiono secondari.

— Scusa, non mi sembra secondario, perché quelle che sono le difficoltà di rapporto dell'individuo all'interno del movimento e del gruppo sono le stesse che io femminista ho verso le altre donne non femministe. Oggi pensavo: è vero che ci sono tutti questi vari livelli e ruoli che una stessa persona può avere, lo stamane, e mi ha fatto molto bene, mi sono sentita nella parte di quelle donne che vengono da poco al nostro collettivo e che ci hanno posto dei problemi. La situazione non è: facciamo il gruppo piccolo, ma avere il coraggio di tirar fuori le cose. Di fronte alle nostre colleghe alle nostre compagne, alle altre donne, come ci comportiamo? Quindi è veramente politico discutere di queste cose. Siamo d'accordo che il problema del lavoro domestico e dell'aborto, sono fondamentali; però è anche vero che noi sentiamo di non poter più continuare a trattarli in maniera astratta, o secondo schemi ideologici come hanno fatto finora i maschi stessi a proposito della «questione femminile»; è questo che non ci sentiamo più di fare. Quindi dobbiamo riuscire a capire queste dinamiche al nostro interno perché questo ci serve per intervenire nella politica cosiddetta esterna. Diciamo che il personale è politico, ma abbiamo ancora una grossissima dicotomia tra il personale che è una cosa e il politico che è un'altra. La saldatura parte dalla nostra analisi, io non posso prescindere dal capire queste dinamiche, è una mia esigenza, altrimenti non sono capace di fare una politica diversa da quella tradizionale.

— Io penso che gli equivoci che nascono sempre rispetto a questo problema siano legati al chiamare questa, pratica dell'inconscio. È un'espressione da cambiare. Quello che trae in inganno è il fatto che si pensi si debba parlare dell'inconscio, separandolo da altre cose. Addirittura si arriva a parlare del «gruppo dell'inconscio». Questa separazione è di per sé alienata, e non ha senso. D'altra parte io mi dico siamo in una situazione in cui tutto ciò che riguarda il corpo e quindi la vita affettiva in tutti i suoi aspetti, le fantasie che ci portiamo dentro, le costrizioni a ripetere certi atteggiamenti, è stato negato e separato da tutto il resto. La politica, e la cultura sono cresciute e crescono tutt'ora su una negazione di fondo che è la negazione del corpo della donna e, a partire dal corpo, dalla sessualità, la negazione di tutti i possibili livelli di esistenza delle donne. Quindi la separazione della politica, della cultura dalla psicologia, del personale dal politico, è una separazione che noi troviamo già in atto. Per poterci

riflettere sopra è necessario questo momento iniziale contraddittorio che consiste nell'isolare e prendere in considerazione separatamente ciò che è stato negato. La vita affettiva e la sessualità sono un punto centrale per la nostra modificazione, rispetto alle altre donne anche rispetto a ciò che avviene in casa, nel lavoro ecc. Se lo pensiamo veramente, allora è importante che la nostra pratica si assuma anche questa grossa contraddizione che è il privilegiare ciò che è stato negato. In qualsiasi discorso noi facciamo

— consultori manifestazioni ecc. — tutto ciò che riguarda la nostra vita personale si intreccia continuamente, è presente; anche il discorso apparentemente più oggettivo e politico contiene le fantasie, l'immaginario che una si porta dentro. Come si fa allora a districare ciò che di personale si intreccia nel discorso che viene fatto?

Pratica dell'inconscio non vuol dire isolare ancora una volta le vicende personali da tutto il resto, perché questo è ciò che ha fatto la psicologia e la psicanalisi, ma, tenere presenti tutti questi aspetti e mantenere aperta la contraddizione.

Se oggi ci occupiamo «separatamente» della vita affettiva al nostro interno, nei rapporti tra donne, è perché questa ricomposizione è qualcosa a cui noi dobbiamo tendere, ma che non c'è immediatamente. È vero che la vita affettiva è stata da sempre separata dalla cultura e dalla politica, ma è vero anche che la politica e la cultura si portano dentro la vita affettiva. La politica può essere solo il sogno di chi la fa, in qualsiasi gruppo, anche quello che parla del salario.

— Io pensavo che in questo incontro nazionale ci potessimo confrontare sui modi con cui ogni gruppo porta avanti questo tentativo di riunificazione di qualcosa che di fatto è separato. Solo mi sembra che ciò non sia stato nemmeno messo in discussione. Mi sembra che siamo passate da una verifica molto superficiale ieri, a dire che c'è questa spaccatura; ma su questo non è che siamo riuscite a confrontarci, anche per dirci come politicamente noi intendiamo portare avanti tutta una serie di cose dal punto di vista della donna partendo dalle sue contraddizioni materiali. Siamo partite da un aspetto, e ci siamo limitate a quello senza affrontare il problema di fondo.

— Volevo parlare delle rimostranze che mi hanno fatto delle compagne di Catania e che mi hanno fatto molto male.

Mi dicevano che tendevo a prevaricarle, che prendevo decisioni senza

interpellarle... Da una parte questo atteggiamento prevaricatore è un mio problema, però è anche vero che loro lo favoriscono. Certe decisioni le prendo io perché loro non le prendono. E ancora un'altra cosa. Nel periodo in cui si faceva autocoscienza io stavo molto male e non riuscivo a dare assolutamente niente alle altre. Ci andavo per pensare proprio a me stessa e vedere se il gruppo poteva aiutarmi, ma il gruppo non mi ha dato nessun aiuto.

Ero in una solitudine pazzesca, sono uscita dal gruppo e sono andata lontana da tutte. Sono andata anche dallo psicanalista, mi ha buttata a terra del tutto. Poi ho avuto la storia della pillola, mi sentivo completamente frigida, non riuscivo a star bene, a provar piacere. Ho smesso di prendere la pillola per tre mesi, non ho più avuto mestruazioni, e pensavo di essere incinta; di questa cosa non sono riuscita a parlarne con le altre. Sono andata ad abortire. Continuavo ad andare alle riunioni con questa sfiducia verso me stessa e verso le altre. Il fatto di non essere riuscita a parlarne nel gruppo mi ha fatta soffrire.

Poi volevo parlare del cartello di ieri sera sulla colletta per pagare una parte del viaggio a quelle venute da Cagliari e da Catania. Anche di questo mi hanno accusata, di aver preso l'iniziativa da sola. A noi servivano questi soldi perché siamo rimaste senza una lira e il viaggio è lungo, anche se fatto in autostop 10.000 ci vogliono. Discuterne sarebbe utile.

— Abbiamo fatto due anni di autocoscienza e autoanalisi e abbiamo accettato entusiaste il discorso del rapporto tra personale e politico, però lo abbiamo affrontato a un livello psicologico.

Abbiamo rivisto tutto il condizionamento ideologico, i ruoli, la sessualità, però trascurando quello che è il politico, ma non tanto il politico come sociale, come esterno, ma anche in relazione a quella che è la nostra condizione materiale. Mi spiego: la sessualità, per esempio, l'abbiamo sempre vista in un certo modo, come castrazione del corpo; per me è castrazione anche il lavoro domestico. Ci sono condizioni materiali, oggettive, che mi castrano per cui direi che la ricomposizione dovrebbe venire a questo livello complessivo delle condizioni in cui viviamo.

— L'ultimo discorso fatto questa mattina, prima dell'interruzione mi sembra che abbia sottolineato un grosso nodo della nostra pratica, il fatto che in questi anni molte compagne hanno dovuto ricorrere all'analisi individuale. Si diceva che la

nostra pratica solleva delle ansie, e che queste ansie sono tali che, quando non si intravede la possibilità di modificarle, risolverle all'interno del gruppo con le altre donne, si ricorre all'analista.

Per un movimento che parte dall'esperienza personale, dalla vita affettiva, questa è una grossa contraddizione: la modificazione cioè che noi ci aspettiamo dalla nostra pratica politica avviene altrove, in parte con dei grossi rischi; per esempio quello di nascondere dietro un discorso politico con le donne le proprie fantasie personali e di analizzare invece nel rapporto analitico quello che è un problema politico legato alla nostra condizione di donne solo come nevrosi e malattia personale.

In altre parole il rischio di invertire le cose. Però è anche vero che l'ansia c'è, fortissima, per cui a volte viene fuori in modo tale che difficilmente si riesce a controllarla all'interno del collettivo.

Ricorrere all'analista è una contraddizione ma è anche un dato di cui dobbiamo tener conto.

Se per «normalità» si intende l'accettazione di modi di esistenza alienati, allora è vero che conformarsi alla «normalità» significa dichiarare la propria inesistenza, la propria morte. La maternità per esempio si porta dietro quasi sempre, più o meno consapevole questa negazione di sé, la propria dichiarazione di morte che si risolve paradossalmente nel dar la vita; vivere cioè attraverso un'altra vita. Qualcosa di simile capita anche fuori dalla maternità biologica, in tutte le forme di maternage politico culturale etc. Quando si comincia a mettere in crisi la «normalità» si apre una prospettiva che sembra solo follia, un modo di esistere a cui non si riesce a dare ancora una fisionomia precisa. Per cui, finché l'alternativa non diventa un po' più tangibile restiamo necessariamente attaccate alle cose che abbiamo, aspettando che si profili anche materialmente dentro di noi la forza di vivere la nostra vita, la nostra sessualità. È qui che il discorso di tipo economico tradizionale fa delle crepe.

— Quanto è stato detto ora mi ha toccata profondamente, perché per tutta la vita ha costituito per me un problema il sentirmi costretta in un ruolo, in una norma. In questo tentativo mi sono trovata di fronte a due altri problemi molto grossi. Uno è quello di vedere se, in questa ricerca di come uscire da un ruolo, non c'è per caso anche una forma di eccentricità, l'altro è il complesso di colpa

nei riguardi di coloro che mi stanno attorno e che, bene o male, hanno bisogno che io assolva questo ruolo, per esempio i miei figli. Fino a che punto ho il diritto di danneggiarli? Rifiutando la mia funzione di madre, in che posizione mi metto con loro?

— Questo sembra spiegare come ci siano ancora femministe che tornano a casa e prendono le botte. Certi rapporti, per quanto repressivi, sono sempre più rassicuranti per noi. Li paghiamo a costo di solitudine e angosce ma li cerchiamo comunque. Come si spiega altrimenti che le femministe continuano a sposarsi e a fare figli?

— Il cambiamento della situazione costa sempre fatica. Qualcuno ci deve andare di mezzo; non c'è mai stata una rivoluzione senza morti.

— Anch'io ho vissuto una forte lacerazione rispetto ai miei figli, ma, quando ho acquistato un certo livello di coscienza, ho capito che sarebbe stato meglio anche per i miei figli che io me ne andassi, anziché sottoporli continuamente allo spettacolo della mia schiavitù.

— Mi pare che nel momento in cui ci avviciniamo al femminismo, neghiamo tutto il «normale» che ci sta dietro e ci mettiamo in una condizione vissuta, sofferta di «anormalità». Lasciamo alle spalle il rapporto con l'uomo che è il nostro riferimento sessuale, ma anche la nostra mediazione con tutto il sociale. In questi giorni io sto molto male perché ho l'aspettativa e l'urgenza profonda di definire almeno un minimo di rapporto tra me e il collettivo delle donne; questo mi darebbe un minimo di sicurezza senza la quale mi sembra di capire che non ce la faccio più. L'affermazione «il personale è politico» rischia di restare solo un riferimento teorico se non troviamo un modo per tradurlo nella nostra pratica, io, per esempio, tendo a vivere i problemi quasi sempre come individuali e non politici. Forse la difficoltà maggiore è quella di far tacere per un momento nel collettivo il proprio desiderio per riuscire ad ascoltare l'altra, a porsi concretamente in rapporto con l'altra. Quando questa dimensione collettiva non si realizza viene la tentazione di fuggire, chi verso il salario alle casalinghe, chi dall'analista, chi per vendere vestiti, ecc.

— Io credo invece che la prima cosa da fare sia la scelta della non-rassicurazione: permetterti cioè di pensare in certi momenti che non sei esistente, che hai mille esistenze, che non si capisce bene se sono ruoli o

personaggi, io sono arrivata al punto non solo di non avere un uomo fisso, ma neanche una fissa dimora; giro con la mia borsetta con dentro le cose strettamente necessarie. In questo modo di vivere, anche se un po' delirante, ho dei momenti di reale felicità. Si diceva a volte con le compagne: undicesimo comandamento, perdere la dignità, sputtanarsi, dove sputtanarsi vuol dire queste cose qui. Questo dà felicità, e vi assicuro; compagne, i conti tornano in momenti come questi. Veramente, non rassicuriamoci, sbattiamo via tutto, facciamoci un bel pacchetto e via....

— È giusto quello che dici, ma bisogna avere il coraggio di farlo, e io credo che il coraggio si alimenti da qualcosa. Anch'io ho lasciato tutto, ma quello che mi resta, forse perché sono strutturalmente diversa da te, è la solitudine e non la gioia. Sento di avere ancora bisogno di conferme, anche se non necessariamente di conferme vecchie, già conosciute.

— Io sono d'accordo con quanto dice la ragazza che non ha casa e gira con lo spazzolino. Anche se mi piace molto avere una casa, capisco che è proprio il non rassicurarsi che dà la possibilità di rompere certi schemi; c'è del rischio in questo, ma forse non si può evitarlo.

— Penso al discorso di Bice: lo spostamento della domanda di rassicurazione dall'uomo alle donne, con la paura di un nuovo rifiuto. La cosa non mi scandalizza, perché la faccio sempre anch'io. Ma so che è una fuga da me, una domanda rivolta all'esterno perché ho bisogno di stare in piedi in quel momento. La soluzione migliore forse è davvero quella di prendere lo spazzolino in mano e andare a cercarsela per conto proprio. Finché chiediamo conferme agli altri i problemi non si risolvono.

— Vorrei tornare un momento su un intervento che c'è stato prima. Qualcuna diceva di avere difficoltà a parlare con donne di diverso livello culturale, e poi, successivamente, che il problema principale delle donne che sono qua è la contraddizione sul salario, io non ho difficoltà a parlare con le donne; con le operaie in fabbrica, per esempio, riesco a parlare benissimo della mia storia personale. Non so come ci si possa porre il problema delle donne che non sono qui, che non sono femministe, ecc., senza cadere nel missionarismo, nel proselitismo. La diversità pone certamente il problema di come rapportarsi, ma non deve scadere nel populismo inteso come sforzo di «mettersi allo stesso livello». Altrimenti l'ansia di collegamento diventa di nuovo schizofrenia.

— Io ho rapporti bellissimi anche con donne più anziane di me che non si sognano di fare la vita che faccio io. La diversità non condiziona i miei rapporti con loro. Perciò vorrei che si smettesse con questo discorso dietro al quale sento che si nascondono altri problemi. Anch'io ho lasciato la famiglia per fare scelte totalmente diverse e so che si pagano per questo prezzi altissimi. A volte, per non far soffrire ho cercato di ridurre i miei spazi. Ma la frattura esiste e la ricomposizione forse avverrà a livelli più alti. Ora però non vedo perché si debba scendere a ventimila miglia sotto i mari.

— I tuoi discorsi mi vanno bene, li trovo stimolanti, ma mi sembra che riproducano la proposta dell'hyppismo: modificare se stesse per modificare poi tutti i rapporti con gli altri.

— Anche a me questa proposta sembra un po' pericolosa, lo lavoro negli enti locali, faccio quelle cose allucinanti che si fanno nella Romagna rossa... e sul piano del lavoro sono immersa in un'atmosfera competitiva, che però non posso abbandonare perché devo lavorare e sopravvivere assieme a mio figlio e a un marito «casalingo». Mio figlio è stato allevato per un anno e mezzo in una comune, ha avuto molti punti di riferimento e ha una serie di esigenze difficili da soddisfare. Finita la comune di studenti a Trento nel '68 ho provato ad adattare questo figlio a star solo con me, ma il rapporto era diventato allucinante, io e lui, io e lui... Così sono tornata a casa, all'ovile perché non avevo soldi, non avevo lavoro, e poi mio padre e mia madre potevano essere, magari solo un poco, un punto di riferimento per mio figlio. Quando mi sono messa con M. (mio marito) avevo chiara questa cosa: che lui era disponibile a discutere sul ruolo e io avevo una serie di esigenze che fino allora avevo sempre gestito in maniera profondamente schizofrenica. Da una parte cioè vivevo il mio ruolo di compagna, dall'altra quella di amante e dall'altra, che so, quello di madre. Volevo vedere, non dico se con lui era possibile ricomporre queste esigenze, questi ruoli, ma perlomeno come riuscivo a viverli in questa nuova figura di moglie. Però, secondo me, il discorso che vorrei fare qui non riguarda la contraddittorietà del mio mondo privato, perché questo è almeno un orticello che conosco meglio, piuttosto la contraddittorietà — o la separatezza — fra il mondo pubblico e il mondo privato. Nel privato io riesco a mettere in discussione i ruoli, ma nel pubblico mi trovo subito in un rapporto di potere e devo subire quella logica. D'altra parte non posso non confrontarmi con questo pubblico perché ci lavoro

dentro e non voglio neanche essere sempre l'ultima ruota del carro. Non tanto per questioni di prestigio, ma anche perché tutta una serie di cose che sono uscite dall'elaborazione della mia esperienza e dalle analisi che ho fatto con altre donne trovano a volte anche la possibilità di passare. Ma il mio discorso trova un suo spazio solo se io sono molto brava e se ho quel tanto di aggressivo e di violento che impone a quelli che sono con me di stare sotto.

— Io insegno da diversi anni e a scuola ho continuato a essere essenzialmente una militante extraparlamentare. Solo l'anno scorso mi sono resa conto che non si poteva fare un lavoro politico contro la scuola senza tener conto del problema specifico dell'insegnante in quanto donna. Essendo le insegnanti in maggioranza donne, almeno nella scuola dell'obbligo, non si può fare un'analisi dei ruoli istituzionali solo in chiave antiautoritaria. Ci si deve chiedere cosa significa specificamente per le donne rivestire quel ruolo, capire le implicazioni affettive e sessuali del rapporto donna-bambino, ecc. Così mi sono resa conto che quello che non era stato possibile in otto anni di pratica antistituzionale, diventava immediatamente più facile quando potevamo parlarci come donne. È stato per me il primo tentativo di ricomposizione tra storia personale e ruolo sociale. Ma mi ha anche aperto gli occhi su che cosa significa attaccare l'istituzione su una base concreta e rivoluzionaria. Quando si cominciano ad analizzare queste contraddizioni specifiche la ricomposizione diventa più facile. Naturalmente non mancano difficoltà. Dopo aver formato piccoli gruppi di sole donne, si verificava un'oscillazione continua: un giorno volevano parlare della sessualità, un altro della didattica. Qualcosa di simile è capitato anche nei collettivi di fabbrica: la difficoltà cioè ad analizzare insieme i due aspetti dello sfruttamento, a prendere coscienza di sé come donne e come operaie. All'inizio forse la spaccatura è inevitabile. Bisogna cercare lentamente di dialettizzare i due momenti dell'alienazione in modo che la spaccatura non diventi reale separazione.

— Questo problema lo sento anch'io nel rapporto di lavoro, io insegno.

Sento molto la contraddizione tra il momento in cui mi trovo insieme ad altre donne femministe, dove riesco ad analizzare i miei problemi, e il momento in cui sono a scuola, dove mi trovo a contatto con donne che non sono femministe. Con loro non ho argomenti comuni e penso che questo sia dovuto al nostro modo di porci nei confronti con gli altri, che è ancora una contrapposizione. Prevale la tendenza ad affermare la validità di una certa pratica piuttosto che lo sforzo a

dialettizzarla con le situazioni più diverse. Mi sento impotente nei confronti del sociale e delle donne che non sono femministe. Mi accorgo che, al limite, ho paura che la nostra pratica ci isoli nei confronti delle altre.

— La ricomposizione a cui accennava una compagna prima, del tipo donna-donna/insegnante privilegia un aspetto parziale della condizione femminile, cioè la donna quando lavora fuori casa, lo invece mi trovo dissociata su due piani: se da un lato faccio questa ricomposizione politico-personale rispetto al lavoro esterno, quando vado a individuare il mio momento interno nella casa mi trovo divisa. Mi chiedo allora qual è il soggetto politico da privilegiare: la donna culturalmente in via di liberazione, che ha una certa autonomia economica materiale, o quella che vive ancora il peso del lavoro domestico, oltre che dei soprusi del marito. Mi viene in mente quello che diceva una compagna prima a proposito della femminista picchiata dal marito, io sento l'esigenza che si prenda in considerazione questa situazione reale di non-potere delle donne, di debolezza, per cui ci possono picchiare, uccidere. Per questo, privilegio come momento politico la situazione domestica che noi continuiamo a vivere perché ci viene richiesta.

— Io non ammetto questa frammentazione di ruoli che tu fai: la donna che lavora, la donna in rapporto all'uomo, e poi la donna che fa il lavoro domestico. La condizione sociale della donna è data dal fatto che è riproduttrice della specie, fa figli, il lavoro domestico è una conseguenza. Credo allora che, quando si parlava della ricomposizione e si metteva al centro la questione del corpo che è la base di ogni produzione, si faceva un discorso che va oltre i ruoli sociologicamente intesi.

Io credo che la ricomposizione — come possibilità politica diversa — consiste nel ridefinire la categoria economica del bisogno. Partendo dal bisogno della donna di costituire la sua sessualità, essere donna e madre e non solo madre. Penso che il discorso sui ruoli e il salario sia riduttivo, anzi sbagliato. Anche se, al limite, si socializzasse il lavoro domestico rimane la questione della riproduzione della specie che tiene insieme la contraddizione uomo-donna.

— Io volevo aggiungere che il nostro utero e la nostra vagina ci sono state espropriate non soltanto in funzione della riproduzione della specie, ma anche per la riproduzione continua dell'individuo già fatto. Nello sforzo di organizzare il bilancio familiare è espropriato tutto il nostro corpo, le nostre braccia, la nostra

testa, ecc. Una volta però ammesso questo, io ritengo insufficiente intervenire con strumenti che si situano solo a livello di presa di coscienza. Mi sembra che rimanga una grande paura di parlare a livello economico, io mi domando perché dovrebbero proteggerci per strada oppure perché dovremmo arrabbiarci perché per strada ci toccano il culo, quando noi gratuitamente facciamo il lavoro domestico per molte ore al giorno.

— In quello che dici vedo una contraddizione. Quando affermi che l'espropriazione, l'alienazione per noi vuol dire vedere cancellata la nostra esistenza a tutti i livelli, fai un'analisi specifica che il materialismo non ha fatto finora. Allo stesso modo, da questa analisi, che sottolinea la materialità del rapporto uomo-donna, scaturisce un concetto diverso di politica e di economia. Per questo non capisco che cosa vuol dire che dobbiamo partire da considerazioni economiche per impostare la nostra lotta.

— Volevo solo sottolineare le condizioni oggettive della nostra castrazione. Io posso anche prospettarmi modi di vita qualitativamente diversi ma questo non risolve l'impotenza delle donne. Possiamo riappropriarci del nostro corpo ma è una conquista limitata dalle condizioni oggettive di impotenza in cui ci troviamo.

— Ma se tu ti riappropri davvero del tuo corpo...

— Non ci credo che lo posso fare!

— Ma se tu ammetti che la censura della tua sessualità e del tuo corpo sta alla base della tua collocazione nella produzione e dell'asservimento di tutto il tuo essere, io ti dico: questa presa di coscienza, gli strumenti che noi cercheremo per togliere la censura sul nostro corpo, questa è per me l'economia politica. Intendendo questa categoria «l'economico» in un senso molto diverso da quello dell'economia classica.

— Forse basterebbe semplicemente chiedersi perché siamo casalinghe. Non deriva anche questo dal fatto che siamo dipendenti dall'uomo affettivamente e sessualmente, oltre che dal fatto di fare figli?

— Ma questo è il solito problema, se è nato prima l'uovo o la gallina. Ci hanno espropriato della nostra sessualità per prenderci i nostri figli, la nostra merce. Ti espropriano di tutto per avere un prodotto che serve ad altri.

— Vorrei collegarmi al discorso che facevi prima, del come non dovremmo

stupirci del fatto che ci possono dare la palpata per strada se non ci meravigliamo di fare un lavoro casalingo gratis. Come conclusione di questo io sentivo: allora ci facciamo pagare anche la palpata, faccio e possono farmi tutto, ma almeno me lo paghino!

— Se fai un lavoro te lo devono pagare!

— Ma io voglio eliminare il lavoro, non farmelo pagare!

— Io mi identifico molto con le compagne che hanno detto di vivere diverse ruolizzazioni e perciò molte contraddizioni, io sono impiegata in una fabbrica. Da quando ho scelto di fare una pratica femminista mi sono posta il problema di come ritrovare una mia identità che non tagliasse fuori il mio corpo, senza per questo tralasciare i problemi legati alla mia condizione di lavoro. Mi sono guardata allo specchio e mi sono detta: qual'è la mia contraddizione principale? È una domanda che ci hanno quasi imposto di farci. Mi sono detta: sono una donna e voglio partire dall'analisi della mia condizione di donna. Ma questa progressiva scoperta di me stessa mi ha portato inizialmente a mettere tra parentesi tutti gli altri ruoli sociali: mi rifiuto di vedermi come impiegata, salariata, mi rifiuto di far politica in una certa maniera, mi rifiuto... era insomma l'affermazione di una negazione del contesto sociale. E questo è stato per me importantissimo perché mi ha permesso di pormi come donna insieme ad altre donne, quello cioè che stiamo vivendo qui a Pinarella più intensamente che altrove. Perciò dico che sono arrivata all'economico partendo dal personale e cioè in modo effettivamente eversivo e rivoluzionario.

Lunedì 3 novembre, mattina

— Vorrei riprendere il discorso di ieri dal punto in cui lo avevamo lasciato, perché il racconto di quella compagna e le nostre reazioni dopo il discorso sulla normalità, anormalità e assicurazione, io l'ho vissuto proprio come un esorcismo di tutto ciò che avevamo detto. La compagna che raccontava quell'esperienza, con il marito casalingo, riassumeva nel suo racconto tutti gli argomenti che avevamo trattato e proponeva una soluzione che era solo capovolgimento della norma, e perciò esorcizzazione di tutte le paure nate dal discorso precedente. In un certo senso non mi meraviglio che questa mattina le cose stiano andando in questo modo: è come se quell'esorcismo ci avesse ricondotte appunto alla follia, ma una follia che è troppo normale, io vorrei che la nostra follia fosse anch'essa

«anormale». Questa ricerca così terribile di rassicurazione mi sconvolge, per cui vorrei che si riprendesse di lì, da come abbiamo vissuto le nostre risa, i nostri applausi a quel racconto, lo ho notato che quando lei ha raccontato che si è sposata ha detto che «si era messa la verga al dito»; questo mi ha come dato visualmente il senso del contenuto vero della cosa che applaudivate voi. Qualcuna ce l'aveva davvero la verga al dito, qualcuna ci era riuscita a essere normale senza capovolgere la norma. E ridevamo ancora una volta di noi, perché quest'uomo era una donna.

— A me sembra che il discorso di ieri abbia smosso in tutte un'angoscia molto forte. A me, per es., è successa una cosa un po' strana: progressivamente, mentre si andava avanti, io mi apparivo sempre di più in una dimensione molto individuale, di angoscia mia, personale, e arrivavo addirittura a momenti di regressione molto grossa come non mi capitava di avere da tempo. Pensavo: io in realtà non sono abbastanza femminista, sbaglio tutto, cerco continuamente rassicurazione, cerco strade sicure, approvate, poco vincenti socialmente, ecc. Poi stamattina ripensandoci, vedendo come andava qui, il fatto che si tentava di sfuggire alla ripresa di un discorso oppure che non siamo capaci di farlo, mi ha fatto pensare che evidentemente l'angoscia c'è in tutte, e che l'angoscia è la coscienza più o meno confusa che questo lavoro che vogliamo fare non si può fare individualmente, ha bisogno di una dimensione diversa. Il fatto di non riuscire a immaginare concretamente una sede collettiva in cui lo si possa fare insieme, mi sembra che respinga immediatamente ognuna nella sua individualità, ognuna qui zitta in attesa che un'altra per favore ti costruisca un collettivo, ricominci a parlare, reimposti un discorso, e quindi, più o meno, si riesca a fare il lavoro che abbiamo fatto ieri, lo non ho soluzioni, pongo il problema.

— Io ci ho sentito anche delle altre cose. Anch'io ho avuto questo scoppio di allegria perché eravamo arrivate tutto sommato a un punto abbastanza tragico, cioè che l'unica via che ci sembrava aperta era quella della follia. Quando questa ragazza ci ha proposto la donna ribaltata, io ho sentito che a tutte ci faceva bene perché significava un'altra volta giustificare le nostre regressioni continuamente attivate dalla paura di uscire dalla norma.

— Ora penso di essermi sbagliata o limitata nell'interpretare la reazione a questo racconto, io l'avevo vista come una specie di rivalsa, invece ho la sensazione, dai discorsi che sono venuti fuori, che sia ancora più di questo. Nel discorso che

facevano alcune ho percepito una specie di identificazione con quest'uomo, nella pena che provavano per lui, un po' appunto come la pena che altre hanno provato per la morte di Pasolini.

— Anch'io vorrei tornare sul problema dell'identificazione, o presunta identificazione con la morte di Pasolini, con la violenza sessista, io penso che Pasolini abbia avuto una bella morte e che questa bella morte sia possibile solo a un uomo, che aveva un progetto nella vita, un progetto politico intellettuale. Rosaria Lopez avete visto come è stata descritta e come probabilmente era. Pasolini aveva un progetto di vita, un modo di essere intellettuale, di rapportarsi alla società ben preciso; non faceva quasi più niente di opere valide mentre aveva assunto una posizione polemica da moralista e la sua morte è stata quasi un inserirsi in questo progetto. Per cui mi chiedo come sia possibile identificarsi con un personaggio così, come ci si possa emozionare moltissimo per una specie di regolamento di conti tra pederasti e attribuire l'angoscia di ieri a questa morte, io non credo, per le ragioni che ho detto prima, che ci sia questo legame, io sono molto d'accordo invece con l'intervento della compagna che diceva: l'analizzare lo stare insieme e l'angoscia che nasce dallo stare tra donne, cioè tra non-esistenti, in senso simbolico si intende, e anche il vivere assieme qui a Pinarella, cioè stabilire dei rapporti reali tra donne, permette un'elaborazione di questa angoscia. Invece penso alle situazioni locali, non solo perché i collettivi non funzionano, nel senso che questo rapporto tra noi e il collettivo è difficile e paralizzante, ma anche perché in effetti non ci sono quei rapporti reali che invece qui a Pinarella si stabiliscono. La nascita di rapporti reali con le donne blocca questa produzione di fantasmi. Nelle situazioni locali invece dove rapporti reali tra donne è difficile stabilirli e c'è solo un rapporto di parola nelle riunioni, almeno a livello collettivo, la situazione è angosciante. Allora appunto io pensavo che l'uscita dalla norma può portare alla follia, al delirio, però una follia legata alla realtà; la nostra follia se è legata al rapporto reale con la donna, cioè agli unici rapporti reali che possiamo stabilire, non fantastici, perché quelli con gli uomini sono fantastici, non è la follia del delirio e del manicomio, ma è appunto una follia sovversiva di questa società. Appunto lei diceva: là dove questa angoscia viene avanti di più perché l'uomo sparisce, si ha la sensazione che venga fuori ogni tanto l'esigenza di fare, di un fare poi dissennato, cieco, facciamo qualsiasi cosa tanto per farla, dal comunicato stampa a qualsiasi cosa perché questa angoscia, questa produzione di fantasmi è insostenibile. L'angoscia elaborata,

analizzata e contemporaneamente lo stare insieme, avere rapporti reali è una cosa che secondo me è creativa e rivoluzionaria nel senso che ci modifica e ci sposta rispetto al luogo dove ci hanno messo, cioè dove sta l'uomo. Invece un rapporto di parola come è la pratica dei nostri collettivi è qualcosa che aumenta il delirio e la produzione di fantasmi. Quindi in sostanza il funzionamento di un rapporto nostro col collettivo, io lo imposterei anche legato a una pratica di vita in comune; la modificazione credo sia l'impatto tra la fantasia e qualcosa che nella realtà si sposta.

— Vorrei tornare sull'intervento della compagna che diceva: generosità uguale maternage. Mi sono ricordata della prima riunione del nostro gruppo in cui una compagna ha fatto questa domanda: che cosa ti aspetti dal gruppo? e tutte le presenti, più o meno con parole diverse, hanno detto che si aspettavano che il gruppo le aiutasse a risolvere i loro problemi, io invece ho avuto un rifiuto per questo atteggiamento e ho detto che stavo nel gruppo perché tutte eravamo sulla stessa barca. Ho detto anche che sto meglio in un gruppo grosso che nel piccolo gruppo, perché i ruoli diventano meno rilevanti, non si crea quel qualcosa di coatto, di continuo, di non veduto, di ruolizzante; in un certo senso siamo più libere. Nei rapporti di sempre invece noi ricalchiamo dei modelli di generosità imposti. La razionalità non basta a ribaltarli.

— Io ho pensato che il problema più importante fosse quello di distinguermi, ritrovarmi. Poi ho scoperto che il problema non era tanto quello della ricerca di identità, quanto quello di rifiutare qualsiasi possibilità di identificazione in un modello. Prima la compagna parlava di rapporti reali concreti, del vivere collettivo con le donne che ci desse un minimo di garanzia, di speranza di poter costruire qualcosa insieme, io mi domando dove sono queste realtà comuni che ci diano una minima garanzia di continuità, di non vivere poi continuamente il tradimento dell'uomo o delle altre donne. Se nel momento in cui siamo insieme in un gruppo e facciamo un lavoro insieme troviamo delle dimensioni che ci rendono solidali, una volta fuori dal gruppo si ripropone il problema del vuoto, della mancanza, dell'angoscia, io che ho rifiutato la gratificazione che viene dal rapporto con un uomo, vivo come un tradimento, emotivamente si intende, il fatto che altre compagne cerchino poi una sicurezza, fuori dai discorsi che si fanno insieme, nel rapporto sempre privilegiato con l'uomo.

— Io credo che il tentativo di costruire dei rapporti pieni, non solo di lavoro, ma

anche di vita comune con le donne fallisca spesso perché persiste dentro di noi molto forte il senso della proprietà privata, nel senso più vasto del termine. Certi rapporti tra donne e, quasi sempre quelli con gli uomini ci assicurano perché ci permettono di conservare come proprietà privata sentimenti, relazioni che si hanno con questa persona; mentre un certo tipo di rapporti con le donne richiede uno spirito che contraddice questi canoni, il vivere collettivamente un'esperienza che fino adesso è stata vissuta sul piano economico, la famiglia, sul piano sentimentale, la coppia, che può essere anche di donne — vissuta come privato e come tale controllabile; mentre il rapporto che esca dalla proprietà privata richiede uno sforzo continuo ogni giorno per fare tua una cosa che però spartisci con le altre e che quindi ti si cambia, senza che tu possa controllarla.

— L'impressione che ho è che in molti collettivi si sono intensificati effettivamente i rapporti tra le donne e l'analisi si è specificamente indirizzata in questo senso; è vero però che con stupore scopriamo sempre che il rapporto con l'uomo — in senso generale, non solo come rapporto sessuale, — rimane, e quasi lo scopriamo con fastidio, anche nelle compagne che crediamo di conoscere meglio. Anzi a volte ho avuto l'impressione che mentre si intensificava questa analisi sul rapporto tra le donne, fondamentale, accadeva anche qualcosa di più grave, cioè che il rapporto con l'uomo «si separava», era una cosa che avveniva al di fuori del gruppo delle donne. C'è la tendenza a vivere di nuovo separatamente i due momenti, col rischio di stabilire una specie di norma, di ideologia per cui nel gruppo delle donne si parla del rapporto con le donne, mentre le altre contraddizioni le vivi fuori. Nel momento in cui si creano dei rapporti tra donne che non sono solo quelli di stare sedute insieme, analizzare, ecc., ma di vedersi quotidianamente e fare delle cose insieme, il problema non è di per sé risolto, perché questo stare insieme si accompagna spesso alla ripetizione di modi, ansie, ecc., che di per sé non ci possono soddisfare. Il fatto che si ricreino dei rapporti privati, il fatto che in questi rapporti privati ci siano dentro tutte le componenti di sofferenza analoghe a quelle vissute con l'uomo (la dipendenza, la gelosia, ecc.), tutto questo non può creare che frustrazione, senso di ansia e quindi la fuga verso qualcos'altro. Nel rischio continuo di privatizzare il rapporto con l'altra donna io vedo uno degli ostacoli più grossi alla modificazione; se i rapporti materiali tra donne, mangiare insieme, fare cose insieme e anche i rapporti sessuali, sono tagliati fuori, separati dal momento collettivo in cui si analizzano, è chiaro che questo non può che provocare spaccature, ansie e alla lunga il ritorno

a un rapporto identico con l'uomo. Allora la separazione pubblico-privato si riproduce inevitabilmente anche all'interno dei nostri collettivi e non a caso nel momento in cui i nostri collettivi sono più profondamente interessati al rapporto tra donne. La modificazione che c'è stata in questi anni è evidente. Il racconto dell'esperienza di rapporto con l'uomo è passato in secondo piano, ma il rischio nuovo che corriamo è di non riuscire a far diventare collettivi i rapporti intensi che stabiliamo con le donne. Quando qualcuna porta questi problemi, la prima impressione è che il collettivo non regga, che lasci cadere il discorso perché non ha la forza di prendersi a carico tutta la follia, la complessità di sofferenza, l'intrigo degli affetti, il non capirci dentro niente. È molto più rassicurante perciò che al collettivo si facciano discorsi più generali, più politici piuttosto che rompere di nuovo questa specie di barriera. È difficile vedere una via di uscita.

— Mi pare che ci sia anche un'altra cosa. Molto spesso il rapporto personale approfondito nasce a lato, fuori, dai collettivi, in altre occasioni, come se il collettivo fosse un impedimento. Allora stavo pensando, almeno per quanto mi riguarda, che il collettivo dopo una certa fase in cui è quello che ti fa partire, ti fa capire, ecc. diventa come l'impedimento a mettere in atto il rapporto tra donne. Il momento che è apparentemente di privatizzazione, cioè cose che avvengono a lato, che non sono immediatamente riportate, può essere pericoloso perché riproduce meccanismi già noti, ma è come uno scotto da pagare: il collettivo si modifica proprio su queste cose. Ma come si può portare concretamente nel collettivo questo vissuto, evitando lo scontro, la divisione che c'è a un certo momento? È forse su questo scontro che si riesce a capire che cosa vuol dire analizzare insieme i rapporti tra donne. Che ci siano rapporti a lato del collettivo non mi sembra così grave, anche se in me questo mette in modo un conflitto, mi fa risaltare la censura che c'è nel collettivo, il collettivo visto come «le donne», una cosa senza volto, collettivo come persona. È questa idea del collettivo come persona che dovrebbe sparire se recuperiamo i rapporti reali tra donne.

— Io non sono d'accordo che i rapporti tra donne nascano proprio fuori dal collettivo...

— No, non volevo dire questo, io ho provato per esempio sensazioni di questo genere: essere a una riunione, vedere arrivare una persona con cui ho un rapporto importante e sentirmi impossibilitata ad esprimere un saluto che scombinerebbe. Se tutte ci salutassimo sarebbe il casino. In quel momento è

come se sentissi entrare in conflitto quel mio rapporto personale col rapporto con tutte le altre. A volte ho sentito quasi fisicamente che il collettivo si opponeva a questi rapporti; naturalmente per come vivo io il collettivo, un collettivo che è una fantasia, un'entità, il mio pallone protettivo.

— Mi sembra molto vero quello che dice Silvia. Per una politica come la nostra, che vuole partire dal personale, il fatto che non esistano dei rapporti reali quotidiani tra le donne significa che uno dei due termini della dialettica è tagliato fuori, io per esempio ho sempre privilegiato nei rapporti con le donne il momento collettivo, fino a sentirmi io stessa un collettivo e a flirtare con un collettivo. La mancanza di rapporti personali mi ha creato grosse contraddizioni; perché si possa mettere in moto una dialettica ci devono essere tutti e due i momenti che diceva Silvia. Purtroppo è anche vero che dove esiste una situazione iniziale di scissione è difficile che immediatamente nasca la dialettica; nasce di nuovo la contrapposizione.

Disgiunzioni congiuntivo - congiunzioni disgiuntivo

Una storia di mare - ipotesi di romanzo

Si può cominciare dalla zeta invece che dalla a in qualsiasi occasione o ad un certo punto? Zitta, per esempio, zitta, zitta, invece che frasi più aderenti. Fai delle sintesi, eh, delle sintesi! con disprezzo, rancore, gli occhi sbiancati dalla collera. E tutto si sposta, dalla a alla zeta in questi momenti. Come quando vedo un certo modo di camminare che mi ricorda l'ondeggiare delle suore, quel certo loro modo di andare, negli ospedali, da un letto all'altro, voluminose, spostate nel rituale del controllo giornaliero, masse di funzioni non persone. Il passo di L., rituato nelle cadenze di una cultura cattolica, mi ricorda le suore, si sovrappone a. Ma se C. insiste sulla sintesi mi si secca la gola come allora. Dico è il vento di mare, guarda come mi secca la gola, e invece è la impossibilità a parlare, il mare che m'invasa. Perché succede, se nel corpo si apre una falla, cade un lato, il mare entra, risucchia e intanto lei è agitata, i suoi gesti mi sono sconosciuti. L'altro giorno, o l'altro anno, per un movimento, un contatto, mi sembrava di conoscerla bene, tutta intera, sorridente con disponibilità, la fronte egoista un po' corrugata per l'attenzione e la richiesta di attenzione. Ma i momenti si allontanano uno dall'altro, vedo questo film di momenti, di azioni. Lea che parla, una massa di capelli rossi scomposti dal suo impeto spiritoso, noi sedute, arrotolate, stremate, tra il rumore del mare e le parole nuove, difficili, estratte dalle sperimentazioni. Materiale da strappo, noi e io che mi sfregio sugli scogli. Il sole carbonizza. Ma quando quell'onda di sangue mi sale alla testa non so che è gelosia, divento piedi in fuga, gambe che vanno, non voglio vedere, ululo su una terrazza di fiori secchi, ci resterei se non tornassero le sue braccia. Ma in casa non c'è acqua, un gesto fa sudare, la notte è piena di cani, pesante, e dietro un riposo sabbioso spunta la fissità carbonica del sole. Scivolo da letto, lei armeggia tra il registratore e i suoi prodotti di bellezza, ticket to ride dei Beatles invade la stanza, io sono già in strada.

L. si è tagliata i capelli, ha un ombrello bianco, ma continua a ricordarmi il passo

delle suore anche su terreni aspri. Una sera mi ero nascosta nei suoi capelli, più lunghi di ora, meno biondi, protettivi. Sentii sul naso, sulla faccia il solletico, un soffio di sensualità mi pervase, mentre mi proteggevo da «devi, devi, devi, non devi, no, non devi fotografare, è fallico, non devi portare quei brutti occhiali, non devi vestirti così, devi metterti...», non so cosa, un cappello con le piume di struzzo magari e cantare storie da cabaret, e ancheggiare. No, E. l'ha detto perché mi vuol bene, ma questo bene così deformante non lo capisco, non lo voglio. Sono quello che sono, porto addosso quello che mi va, ho i miei problemi nascosti sotto la cappellina, anche espressi, lei forse vuole volere bene a un'altra diversa da me, un'altra che non sono io, e io chi sono allora, non certo quella che pensa lei e che vuole travestire. Perché dovresti recuperare il tuo femminile, mi diceva Luigia quando io le facevo considerare l'eccesso di femminile che portava addosso. Che rumore fa l'unghia di un gatto sul vetro? strie. La curva effettuale è ancora più fragile.

Andavano sempre tutte assieme come i rondoni che non hanno ancora imparato a volare. Si accatastavano nei bar, nelle trattorie, sulla corriera sgangherata che partiva per tragitti da film western. Sudavano e si buttavano in mare dove galleggiavano a chiazze. Tra gli scogli omuncoli osceni e maniaci sessuali andavano a spiarle inorriditi. Ai peneamatori faceva molto effetto la loro nudità risplendente e aggraziata. Nell'isola qualcuno sparse la voce sulla presenza di un folto gruppo di nudiste. Il prete locale diceva messe a non finire e predicava contro le bagnanti. Ma dal cielo incandescente non piovvero mai i fulmini sterminatori che il maniaco clericale a gran voce chiamava. Cala Vinagra fu un'esperienza indimenticabile. Circa due ore di macchina sulle sassaie e i dirupi, un'altra ora di cammino nelle sterpaie carboniche e finalmente gli scogli dove alcune si misero a gridare che volevano morire piuttosto che andare avanti. Si persero, andarono avanti, si ritrovarono in acqua arroventate. L'appuntamento con Lia doveva essere in mare, ma lei e altre erano arrivate ed erano ripartite in barca. Rosalind urlava su uno scoglio lontano.

Così andavano le gite, ma si amavano e si odiavano, senza mai sapersi disgiungere, divoravano frutta e si dividevano la poca acqua che riuscivano a trasportare nei percorsi canicolari. Si erano stabiliti rapporti tremendi tra le anali, generalmente albiste, e le orali mezzogiorniste, ma s'invitavano ugualmente a cena dove le prime arrivate divoravano regolarmente tutto. Le ritardatane se ne

andavano ululando nella notte nera, in attesa che riaprissero i negozi di alimentari. Per comprare un pezzo di formaggio ci si metteva un paio d'ore.

Il potere

Non ho le idee ben chiare, anche se per certi versi le ho, ma non so spiegarmi quale dei due fascini eserciti più attrazione, se l'uno o se l'altro, visto che entrambi sono ben piazzati all'interno e ancor più che piazzati, strutturati, nel senso proprio di architettura di un sistema ben estesa all'interno. Molte volte, nei discorsi di X. oppure di X., che non sono la stessa persona, ho sentito il concetto architettonico espresso in termini quasi matematici, preclusivi e strati non esercitati in materia. Ma non solo, il discorso di X. che potrebbe essere anche scritturale, è una sommosa chiusa, segreta e soprattutto meditata, lo vedo partire da X. linee precise che chiudono la tesi discorsiva ancor prima che sia interamente formulata, in una forma ellittica, da cui le parole circoleranno e scivoleranno, senza uscire. L'ellissi è saldata come un'armatura e a volte la preoccupazione di far rientrare tutto il materiale in questa forma geometrica è così forte che X. perde il filo di ciò che sta dicendo, si sofferma, sospira perdendosi quasi in un balbettio. Ma quando riprende tutti i suoi riflessi si ricollegano al disegno tracciato e nessuna parola riesce a sfuggire al suo controllo mentale. È piuttosto dalla conoscenza fisica che si ha di X. che si possono dedurre i tormenti che la devastano in queste occasioni, perché il suo volto si arrossa, i suoi occhi s'intorbidano in un grigio-blu temporalesco e tutta la sua persona è in tensione mentre le belle mani, generalmente in movimento, pare si ancorino a una zattera occasionale che la urta. Ed è appunto in questi momenti che X. assume anche fisicamente una somiglianza con il portato del suo calcolato intervento e appare chiaramente, sia in terra, in piedi, al bar o a un tavolo d'osteria, come la sagoma di un'eminenza grigia, lievemente impressionante, abile e capace di convincere attraverso mistificazione e sviamento. E il gioco di X., che è una difesa di partecipazioni diverse e giudicate variamente, si afferma nella resa di presenze confuse o volutamente arrendevoli.

Ritorno

— Perché a Lia piace Ivy Compton-Burnett?

— Perché è grigia come la complicità, la massificazione, l'interdipendente, la funzione, la derivazione, la noia, la dissociazione che nel formale riporta alla

nostra politica informale. Poi è lucida, è affascinante, si legge di corsa.

— Lia ha capito tutto, dici?

— Se non ha capito capirà.

— Cos'è Lia?

— Il caso e la necessità!

— Sì, a pensarci è così. Non ho mai visto inerzia più suadente, fattiva, impositiva.

— Lia è l'iter, il fantastico ed insieme l'infantasticabile.

— Per questo viene presa di mira, perché è un'immagine immirabile, comune, quasi consumistica.

— Il caso e la necessità. Non l'hai detto?

— Del resto noi ci assomigliamo, non possiamo vivere disgiunte, anche se succedono cose gravi tra noi. Ci cerchiamo sempre, abbiamo bisogno di respirarci e di viverci.

— Ma dove andiamo?

— Che importa. Andiamo. Ci siamo sempre. Anche se camminiamo sul non costruito, sull'inesistente, in una dimensione inventata, ci siamo e ci stiamo. Magari stipate, ma questa è la regola del percorso.

— Siamo tutte il nostro momento presente, esploso dal momento passato, siamo sempre la congiunzione catartica della disgiunzione. Quindi la disgiunzione è solo apparente, involontaria, negativa, riproducibile, attraverso il negativo, nel suo contrario.

— La congiunzione. Anche dopo dure prove, scuotimenti, tentativi di soppressione. Perché non puoi negare che questi tentativi esistano!

— Sì, esistono. La non invitata è la vittima di certe corride dell'amicizia che sembrano fantasie. La seduzione, regola del gioco, è negata nel momento stesso della sua realtà.

— E allora?

— Bisogna reggere, prendersi la scarica di corrente e andare avanti. Il territorio esiste solo se lo si calpesta, solo se lo si usa. Andiamo.

Foto

Un libro di foto che ci contiene, che riproduce i disparati e disperati ruoli della nostra storia di donne. Sottoposte, appoggiate, secondarie, sfruttate, oppresse represses deformate. Mi piace essere nel libro di Marcella, con Carla, Titti, Antonia, Giorgia, Giordana, Silvia, Clara e tante altre, anche sconosciute, bambine, prostitute.

Le calviniste dicono che c'è differenza tra parola e fotografia, la parola è dolce, la foto amara, la parola carezzevole, la foto offensiva. Cosa c'è di offensivo nelle foto che ci ha fatto Marcella, in cerca di una verifica tra il suo modo di vivere ed il nostro? Le foto sono belle, umane, intelligenti. I ritratti dicono il meglio di ognuna, la forza di ognuna. La capacità di essere nel dentro, nella vita, nei rapporti, nella politica, lo sono una donna di mondo, me lo ha detto una compagna guardando la mia foto. E così mi sento per davvero così, una donna di mondo, con il carico di esperienze, di viaggi, di rapporti e di lavori che ha una mondana.

Va corretta la traiettoria del giudizio sulla fotografia. Basta guardare cosa è riuscita a fare Giordana nel repertorio dei ruoli. Semplicemente fantastica. E così Marcella stessa, e così Silvia. Il libro è un pezzo della nostra storia, del nostro amore, è un atto congiuntivo colto nell'occasione degli incontri, degli scontri, delle esplosioni affettive o contrarie.

Se io volessi pubblicare la foto di Elvira quando si lanciò in mare, a culo nudo, sfondando l'acqua come uno spessore concreto, galleggiando con la sua materia abbrustolita, farei nascere polemiche e putiferio. E invece io non ci vedo niente di offensivo in quella foto che è bellissima, è anche la mia vista abbastanza disgraziata, è un momento di mare felice. Anche se Elvira non faceva che farsi male a un piede, per via dei ricci, a scalfirsi e a ferirsi, sempre in quel piede divenuto la sua richiesta costante di attenzione. Ho sognato che avevo le mani piene di ricci e Carla mi faceva la pipì sulle mani liberandomi dal dolore. È offensivo? Ero invasa da un godimento sovrumano, perché stavo bene. Perversione o amore? Quando si pensa a un sogno par proprio di vedere una foto.

Gervasia Broxson

(Milano)

Esistono le donne?

Hanno detto e dicono che le donne non hanno capito niente del mondo. Chissà perché? Tutte le donne se lo chiedono — lo giuro anch'io — Ma è chiaro mi dico: abbiamo qualcosa che non funziona — siamo inferiori e poi? Ci sono le mestruazioni tutti i mesi, i mal di testa o le gravidanze; per dare il giusto contributo di riproduzione umana la quale poi sarà divisa nei loro bei ruoli.

Formeranno delle belle famiglie, con non più di un bambino, perché? Perché siamo in troppi in questo mondo! Stabilito dall'Onu. E sì ci vuole «un'autorità» a livello mondiale! Le risorse naturali stanno scarseggiando, quelle chimiche meglio non parlarne. Secondo me però le donne, non esistono, sono ancora troppo chiuse in loro stesse, o se no, ad aspettare l'esperto Psicologo, ginecologo, politico. Emergono d'altra parte gli scienziati e bisogna ascoltarli, se no non siamo nemmeno considerate intelligenti. Con un minimo di curiosità! Tuttavia debbo riconoscere che anch'io faccio parte della «gran massa femminile» e che anch'io voglio l'esperto, pardon ora sono femminista ed esigo l'Esperto donna!. Perché ora che le donne hanno preso coscienza della loro millenaria oppressione, hanno un sacco di cose da dire, di analisi da fare, ed allora? Bisogna recuperare recuperare!

La Rivoluzione delle donne è incominciata! È una gran bella cosa per cui Sociologi, cantanti, giornalisti, parlano di questa «Nuova Etica Rivoluzionaria»!

Sarò fissata ma le donne che fanno? Continuano a far da mangiare, a partorire, ad abortire, ecco la vera battaglia da condurre è per abortire facilmente! In cliniche asettiche, con i medici che fanno il fatto loro. Poiché, non si può in un paese civile abortire con gli aghi da calza, morire dissanguate, diventare pazze per i troppi figli. È una vera violenza. E le donne che dicono di tutto questo? «Ci vuole l'educazione sessuale nelle scuole — i bambini è ora che sappiano, ci vogliono i consultori perché anche lì ci sarebbe la solita équipe di cervelloni che aiuta le povere donne! Esiste però e sta crescendo il movimento delle donne le quali sostengono che per esempio: bisogna parlare della sessualità. Ma no, non va bene — quelle sono borghesi, lesbiche, non incidono nelle «masse» — poi sono matte perché parlano dell'inconscio. Invece la realtà sono le donne che

lavorano in fabbrica.

Loro sì che hanno il diritto di rivendicare, rivendicare che?

Tante se ne starebbero a casa volentieri, ma già le donne non sono fatte per il lavoro, forse qualcuna, qualcuna che ha il cervello più pesante dell'altra? Ed allora? Cerca spazio nel consiglio di fabbrica, rivendica l'asilo nido, l'abolizione del cottimo, e le sue colleghe? Le fanno schifo — lavorano all'uncinetto — non leggono uno straccio di libro, non leggono, fatto da condannare: i quotidiani!

È chiaro che poi non sono informate e le fregano, perché quelle che si informano non le frega nessuno?

Emancipate, femministe esigono che le donne si sveglino: — «Bisogna abolire i ruoli» ed alcune di esse insegnano alle operaie: le lotte della sinistra — la famiglia come proprietà privata — come si fa a non essere sposate e ad avere un figlio! Cose stupende, rivoluzionarie che non si sentivano e non si vedevano un po' di tempo fa!

La Modernità è una gran cosa, ma le donne? Io le vedo a far la spesa, ad accompagnare i bambini a scuola, ah ma dimenticavo il risveglio della scuola. I decreti delegati, fanno parte dei vari coordinamenti dei genitori. Rivendicano la mensa più pulita, più genuina per i bambini se no gli viene il mal di pancia, anche perché quando escono da scuola cosa trovano?

La mamma che attende in macchina, torneranno poi nell'appartamento tutto avvolto in moquettes, così i bambini potranno giocare per terra! Se no gli viene la bronchite!

I servizi sociali penso sia una battaglia valida — così i bambini nei loro recinti, gli adulti maschi nei loro, e le donne?

Ma nelle loro casette, organizzando qua e là una riunione per vedere di fare la Rivoluzione! È vero abbiamo una società che fa acqua da tutte le parti. Beh però ora la sinistra avanza, tutti sono di sinistra — il compromesso storico. I comunisti faranno faranno!

Questo mi dà sollievo, ma le donne? Le donne sono sempre state e sono ancora delle sentimentalone perché? Perché si sono sempre innamorate del maschio.

O meglio di quello che ha rappresentato come Potere.

Siamo dunque ancora innamorate del Potere?

Viaggio per Autonomia

In una sola direzione: una ricerca.

La lotta tra il masochismo, il rifiuto, il lasciarti invadere dalla realtà, il subirla e il riuscire a trovare il tuo modo di essere conforme al movimento di sensazioni, di pensieri, di emozioni, di desideri, di paure che di volta in volta devi affrontare non per dominarle, né per subirle, ma per viverle senza separarle da quella realtà contraddittoria e incontrollabile che è il mio Corpo.

È cominciato tutto con uno scoppio di riso, ridevo di me, della mia incredulità, della mia voglia di vivere, dell'impossibilità della comunicazione di quel movimento, di quella forza che sentivo venire dal profondo. Vigilavo come un guardiano il mio corpo perché nulla trapelasse, covavo in silenzio il momento dell'esplosione che sentivo avvicinarsi... Perché ero con quelle persone? Chi erano? Dove stavamo andando? Avevo sbagliato. Stavo scappando da me. L'operazione era stata semplice: richiedevo la protezione di un'altra, che garantisse per me, un'immagine forte che mi difendesse dalla mia debolezza.

Ridevo della mia stupidità, di non aver capito di cosa avevo bisogno, di aver negato i miei desideri. Il conto tornava.... Era il passato che ritornava con tutta la sua forza, il rifiuto di me stessa, e il riscontro di questa reciprocità del rifiuto da parte delle altre. La rassicurazione passava attraverso la negazione di questo amore. Gli ultimi brandelli a cui aggrapparmi ancora erano i consigli materni, le massime popolari che ricercavo come degli antichi ritornelli che mi avevano fatto compagnia, che mi avevano consigliato su come andava il mondo. Ma non me ne veniva in mente neanche uno, mi avevano abbandonato anche loro... era inutile aspettare qualcosa o qualcuno, ero proprio sola a decidere di tutto. La realtà delle scatole cinesi era tornata al suo posto. Ognuna aveva rinchiuso il suo coperchio, il coperchio della propria separatezza quotidiana, della propria solitudine in cui non c'è posto per nessun altro.

Beh! Dovevo trovare il mio posto. Queste case, queste celle, queste porte chiuse, come vi ho odiato, avrei voluto buttarvi giù, a calci urlando.

I posti, un posto, il mio posto, chi ero io? una donna autonoma, maggiorenne,

autosufficiente, con una voglia di vivere immensa e un disprezzo che mi stava strangolando.

Un angolo, gli angoli sono i posti dove ci si sente protetti, la terra, a terra, la testa giù, gli occhi verso il cielo, la tenda, ecco la separazione! il velo che mi separava dagli altri, quella tenda che mi veniva sulla faccia, bianca, lunghissima; la testa di qua, il corpo di là; qui c'è la testa, il corpo lo hai dimenticato da un'altra parte... Le labbra. Quando ho cominciato a sentirle in quel modo? Dopo! Ora era importante uscire, tornare indietro. La mia sopravvivenza era tutta lì, in quel momento. Dovevo uscire da quella porta, da quella stanza, il bianco mi veniva incontro. Otticamente un'impossibilità di mettere a fuoco per qualche istante. Uscire. Uscire dalle situazioni di blocco, dove ci si fa troppo male. Condottiera di me, di questo bastimento alla deriva, ricercavo l'orientamento della mia bussola impazzita, e l'orologio del tempo che si era fermato solo per me e con cui dovevo riprendere i contatti come con un nemico che avrebbe ripreso a tiranneggiarmi, se non gli avessi opposto i miei tempi di respirazione che erano diventati molto lenti. Potevo farmi male anche con un respiro troppo profondo. Dovevo fare attenzione a questo: continuare a volermi bene, non restare troppo a lungo in questa sofferenza...

Il decollo era stato difficile, speravo in un atterraggio meno doloroso...

Ero arrivata. Dopo aver chiuso la porta dietro di me, la solita porta di tutti i giorni, arrivavo in un mondo sconosciuto. Non potevo parlare. Provai a comunicare, ma mi resi conto subito che i lapsus, l'accavallarsi delle parole, la difficoltà di articolazione, mi impedivano di formulare, di comunicare il pensiero in una sequenza logica.

L'energia richiesta troppo grande, dovevo desistere dallo sforzarmi. In tutta questa operazione avevo fatto una scoperta: le mie labbra non erano più le stesse. Non mi stupiva la cosa, con la tempesta di pianti, di risa, di urla che si erano abbattute su di lei, era chiaro che era segnata dal passaggio di queste emozioni che era il sintomo che stava lì a ricordarmi come la mia malattia era legata alla mia sessualità, al desiderio e all'impossibilità di amare, al come avevo sempre rifiutato l'abbandono, l'emergere del pianto diretto e del riso incontrollato, nel mio pormi sempre come controllore e organizzatrice di me stessa. Avevo creato un mondo asettico dove non sarebbe più entrato l'amore, tutto era analizzato, previsto, distrutto prima di essere vissuto. Questa abitudine

a fantasticare sulla realtà mi aveva fatto perdere il desiderio di viverla, in quanto sempre era modellata o confrontata ad un'altra che aveva l'onnipotenza fantastica, il talismano segreto dell'immaginario in cui tutto è possibile, in cui oramai si era operata la mia scissione schizofrenica, il rifiuto della realtà, l'altare dove potevo in pace adorare le mie divinità, che si chiamavano illusioni. La realtà mi aveva sempre profondamente delusa e la sua conoscenza mi era servita per alimentare le gallerie dei miei sogni, in cui le storie inventate nella veglia continuavano nel sonno e reputavo che l'intensità della mia vita onirica era di gran lunga più valida della realtà quotidiana, sbiadita e piatta nella monotonia della sua ripetitività.

Ora avevo imparato che il mondo degli eroi non esisteva più, e mi sembrava di essere rinata, perché finalmente vedevo la realtà nella sua interezza e non la rifiutavo e non mi sentivo rifiutata ma il mio rapporto era fondamentalmente mutato, perché mi stavo accettando, e accettavo di conoscere il mondo pur nella sua limitatezza. Mi bastava quel momento, c'ero tutta e scoprivo che esistevano dei volti che non avevo mai guardato, delle voci che non mi ero mai preoccupata di ascoltare veramente. L'atmosfera era assurda, ioneschiana, densa di drammaticità, non riuscivo a capire come mai ci si ritrovava a questo appuntamento magico, proprio noi, proprio queste donne e non tutte le altre con le quali avevo lottato in tutti questi anni di femminismo.

Eppure il mio presente era tutto lì e ascoltavo, le guardavo ed ero stupita dalla facilità con cui si riusciva a comunicare e come ogni frammento della storia di ognuna svelasse un lato nascosto della storia dell'altra e fosse la storia di tutte, pur con tutte le differenze che venivano espresse e che si delineavano in questa contrapposizione di vite parallele. Il linguaggio era come inspessito da quel momento collettivo che avevamo espresso, che era già divenuto ricordo di una vita passata, di altri momenti in cui l'affettività, la sessualità si era espressa in un movimento circolare, senza fissarsi su qualcuna in modo particolare, ma che il gruppo aveva concretizzato, nel farsi interamente corpo, nel divenire gesto, atto, attualizzazione di desiderio. Per tutte sarebbe stato un altro segno, un tratto piccolissimo della nostra storia che avremmo ricordato di aver percorso insieme. Sai, è stato molto importante incontrarti quel mattino, incontrare il tuo sorriso, la tua mano che stringeva la mia, sentirti profondamente commossa e coinvolta dal mio pianto, essere riuscita a risalire con te, per la voglia di vivere che mi

comunicavi, quel precipizio di dolore in cui ero caduta. Ricorderò sempre la luminosità del tuo sorriso, la tua voce pacata, il nostro discorrere dell'amore, di ciò che è assolutamente impossibile dare, dell'abbandono, della madre e ogni tua parola era come un unguento miracoloso che risanava le mie ferite. Sì, è stato bello ritrovare un'ora dopo insieme lo stupore, la scoperta della bellezza dei nostri corpi, ridere insieme nel domandarci come mai ci si nega sempre questo benessere e addormentarsi avvolte nella morbidezza dei nostri movimenti.

La vita continuava. Affrontavamo l'inizio di un nuovo anno, in tante. Non era importante se eravamo quelle otto, o soltanto otto,... le altre dormivano nella stanza accanto, nella strada accanto, nella città accanto. L'alba, le luci violacee del cielo, la piazza deserta, una città qualsiasi, Firenze, noi.

Una commozione profonda, una serenità indicibile, una riappacificazione con me stessa e con le altre, senza più un attimo di esitazione, di indugio. Sospensione del giudizio, intera consapevolezza di ogni minima parte del mio corpo, una disponibilità e una coscienza lucida sul mondo.

Titti (Firenze)

In un progetto di costruzione

Il processo continua lentamente. I tempi alienati del lavoro vorrebbero imporci la razionalità del non-senso, della separatezza della necessità, la legge della morte, del prezzo da pagare a tutti i costi... la prostituzione per sopravvivere, per esistere rispetto a questo unico referente, il tempo maschile, la macchina capitalista che per funzionare ha bisogno di mangiare ogni giorno tonnellate di braccia senza mai conoscere un momento l'abbandono e la gioia.

È giunto forse il momento di raccogliersi, di riprendersi tutti i frammenti che abbiamo lasciato in giro per ricomporre il nostro puzzle e vedere da questo incastro che cosa vien fuori. L'intollerabilità della situazione reale, l'ambiguità del non-detto è il mio movente, forse il prendere atto che i tentativi di mistificazione operati su di noi sono dei travestimenti che ci soffocano spingendoci in una emarginazione, in una ghettizzazione di giorno in giorno più grande. Lo spazio da difendere non mi fa smettere di pensare che lottiamo per costruirne un altro e che le strade che stiamo percorrendo non sono le stesse per tutte e il rischio grosso potrebbe essere quello di cadere nei tranelli delle false contrapposizioni o di perdersi per sentieri che poi non si incontrano più. Non esiste una sola strada per arrivare, ma è necessario fare uno sforzo per intravedere o intraprenderne una, la mia, l'unica per me possibile. Questo processo di destrutturazione, di analisi delle dinamiche, di attenzione-tensione è in parte cosciente, localizzabile in una dimensione collettiva data, ma non descrivibile, soprattutto non si riproduce mai nello stesso modo. In fondo il nostro prendere corpo e voce, il tentativo di ricomposizione, il liberarci dal peso dell'individualismo, la distruzione delle gabbie delle immagini in cui ci hanno rinchiusi, imbavagliati, ridotti all'impotenza, tutto questo e altro ancora, si attua in uno spazio che non è fisico, non è determinabile temporalmente, è oltre... ma nello stesso tempo non è altrove, in luoghi magici dove l'evocazione di mondi immaginari svuota attraverso una operazione di mascheramento l'istanza di messa in discussione, il sintomo dell'inaccettabilità di questo reale, la propria malattia sempre e comunque in un rapporto di tipo duale, che invalida, per la tranquillizzazione che produce in ogni individuo una radicalizzazione della lotta a livello collettivo.

Non possiamo più credere in quei paradisi artificiali, in quelle gratificazioni narcisistiche, in quella rassicurazione dell'identità che il movimento nella sua fase iniziale ci ha dato. Pensare che accumulando tutte le debolezze insieme, si costruisce di per sé una forza nuova. Non serve cibarsi al piatto delle delusioni e dell'abbandono, né a quello delle nostalgie e dei rimpianti, ricercare sempre nella perdita, nella diminuzione il tornaconto della propria stanchezza, e impedirsi di guardare le modificazioni avvenute, sia a livello individuale nella nostra storia, sia a livello sociale nella combattività che migliaia di donne esprimono ovunque.

Ma il salto di qualità che, a questo punto, la nostra storia ci impone non è facile da fare. Il momento di riflessione, di ripensamento coincide con uno sfaldamento dei gruppi, i tempi si diversificano come i modi, gli strumenti che ognuna si dà, e il risultato sembra essere una estrema frammentazione dei vissuti individuali, una ricerca della diversificazione, come se fosse arrivato per tutte il momento della verifica nei fatti delle teorie che si sono rifiutate in quanto tali, per farle divenire prassi, pratica quotidiana. Le donne non sono tornate a casa, i muri che ci dividono non sono in cemento, la separatezza non è data dalle distanze, né dai chilometri, né l'essere insieme determinato da una vicinanza fisica, di coabitazione.

La dicotomia non è nella contrapposizione tra un fare e un parlare di... perché né l'uno, né l'altro bastano più, così come un semplice accompagnarsi non fa dimenticare il peso della propria solitudine, che non è una mancanza di, ma consapevolezza del proprio desiderio di non rinunciare a sé stesse, il credere che fondamentalmente non è possibile un atto di amore nella dipendenza, e che se l'autonomia ha un costo così alto, non è l'autonomia da rifiutare, quanto il fatto che questo tipo di società punisce con estrema violenza chi si ribella alle leggi sancite dalla Tribù Stato-Patro-Familiare, tanto più se il soggetto di questa ribellione si chiama Donna.

Non possiamo schivare i colpi, né renderli meno duri, facendo massa, pensando che in questo modo divengano meno pesanti e che diventano più tollerabili certe contraddizioni, perché sarebbe comunque una posizione perdente sulla difensiva, che non ci aiuterebbe ad andare avanti.

Rifiutiamo la seduzione-tentazione di chi ci vuole libere ed emancipate, di chi vuole coinvolgerci in un discorso di co gestione di potere, in una sterile affermazione di parità ormai raggiunta. Non abbiamo bisogno di un

riconoscimento della nostra esistenza per esistere nella nostra autonomia e differenza.

Titti (Firenze)

La metà e l'intero

Si cerca nel rapporto etero-sessuale la ripetizione della scena primaria, così determinante nel nostro profondo, preistoria del nostro rapporto col reale.

Nell'atto sessuale si ha il culmine di questa ricerca, si può rivivere, «rappresentare» questa immagine con conseguenze molto profonde, al di là della coscienza delle implicazioni del gesto stesso. Al di là della spinta sociale che ci porta a riconoscerci profondamente nella esplicitazione del nostro ruolo in questo momento emblematico, al di là del legame con l'altro, entrano in gioco in questo momento meccanismi profondi; in questo atto così legato alla Vita e alla Natura perché potenzialmente riproduttivo, creativo, come inconsciamente e profondamente avvertiamo molto bene, si stabilisce tra noi e la storia tra noi e noi stesse, tra noi e la nostra notte intrauterina, un legame che ci dà identità. Coito quindi non come riappropriazione del pene o possesso della madre ma come risposta a questo bisogno ontologico, un bisogno di esistenza quindi che nasce così connotato proprio dalla separazione in cui questa sessualità è vissuta e dalla a-sessualità del resto dell'esistenza. Un atto simbolico in cui due metà trovano la loro complementarietà, si compie una unità quasi mistica, si risponde ad un bisogno profondo di totalità in un luogo altro, anche fisicamente, dal luogo quotidiano in cui questa ansia si accumula con la continua ripetizione della negazione. Queste due metà non vogliono altro che ricongiungersi, si ha come scopo profondo l'esperienza di una totalità sognata. Tutto quindi non è che preliminare, ogni gesto ha senso solo in quanto funzione e simbolo del momento della rappresentazione-ripetizione; un processo a parabola, compiuto, totale, separato, privato per eccellenza.

Schermo a questa ricerca di primarietà, alibi produttivistico e rassicurante è la ricerca del piacere, la tensione dell'orgasmo. In un rapporto tra due donne, in quanto sessuale, si va inconsciamente portando la stessa richiesta. Ma la rappresentazione-ripetizione qui non è possibile, non c'è complementarietà da fantasticare, ci si trova improvvisamente a calzare due scarpe sinistre.

Il corpo della donna, profondamente identico al proprio, non risponde alla fantasia di unità, rimanda fatalmente al proprio, impone violentemente, se si

vuole un incontro, di essere da sola una totalità, non c'è che incontro tra due unità, nella specularità, sognata tra due parti che si completano, non si specchia che se stesse. Si sceglie allora o l'incontro per identificazione, momento importante che lascia però sole e alla fin fine, non comunicando, frustra il bisogno; o la proposizione di ruoli, madre-figlia (momento molto importante se in movimento, se non sclerotizzato in una ipostatizzazione che uccide e scarica la vecchia aggressività del rapporto originario) donna-uomo (imitazione mal riuscita che rimanda ad un originale più convincente); o ci si trova a scegliere, di necessità, una strada altra.

Unica strada di comunicazione e di identificazione dunque resta la accettazione della propria totalità e di quella dell'altra, uguale ma implicante a questo punto, per forza, il riconoscimento della diversità, l'uscita dall'atteggiamento proiettivo e la messa a fuoco dell'altra. Preliminari al raggiungimento dell'Unità non ce ne possono quindi essere se non sovrapposti per insicurezza in una stanca copia del modulo di tensione all'orgasmo come fantasma dalla totalità mancante.

Ogni gesto deve allora darsi da sé il suo senso e non in funzione del traguardo, non c'è più parabole ma un continuum, un'altalena tra l'essere e il conoscere in cui l'orgasmo può essere non altro che uno dei momenti. Il processo non si conclude in modo rassicurante nel privato-separato-alienato ma la sessualità spezza gli argini del quotidiano e potenzialmente si fa presenza in ogni gesto, in ogni momento. Il corpo negato che in questa situazione di assenza della complementarietà, percepisce anche la sua assenza, affiora con fatica, non conosce la strada, oscilla tra le brutte-copie e l'angoscia, intravede con paura la possibilità di una presenza sconvolgente, nuova, troppa da sostenersi.

Riaffiora la notte intrauterina come reale preistoria di Unità, ma c'è stato il parto, la pubertà, la violenza, la continua negazione e non si vuole una negazione, questa volta scelta, nella dolcezza del liquido amniotico.

Serena (Roma)

Se ne erano andate tutte o quasi

25 novembre '75 — Un sogno molto brutto questa mattina. Arrivavo in un grande locale semibuio — uno scantinato, dove c'erano ancora alcune donne — vi si era svolta una festa femminista, poteva essere la situazione di Pinarella, la sera. Ormai era tardissimo e se ne erano andate tutte o quasi. Mi dicevano che le sarde avevano cantato a lungo, qualcuna nominava A.C., io mi chiedevo se c'era stata anche la M., ma poi pensavo che la M. non conosce il dialetto sardo. Mi spiaceva essere arrivata a festa finita; ora bisognava rimettere in ordine il locale. C'era un gran tavolo sotto il quale ci dovevano essere delle tracce di sangue — che però non si vedeva, essendo piuttosto buio, ma se ne sentiva la puzza, sgradevolissima. Una ragazza piuttosto alta e bionda (non identificabile) cominciava a pulire: teneva in mano una scopa e scopava sotto il tavolo. Subito si ritraeva con un'espressione di forte fastidio — io pensavo che forse c'erano tracce di vomito, ma lei mi spiegava che c'era una terribile puzza di sangue. La cosa mi sconvolgeva e mi dava violentemente la nausea, al punto che dovevo allontanarmi velocemente senza osare chiedere se era stata R. a perdere il sangue. A questo punto mi sveglio angosciata, sono le sei del mattino.

Sogno molto spesso, quasi ogni mattina mi sveglio ricordando uno o più sogni; negli ultimi mesi mi lasciano, sempre più spesso, una sensazione variamente acuta di tristezza, di dolore — direttamente legata a una mia situazione di malessere. Ma raramente mi succede di avere degli incubi che interrompano il sonno, lasciandomi in preda all'angoscia; questo del 25 novembre è sicuramente il più sconvolgente che ricordo ultimamente. La «puzza di sangue» — che non era l'odore realistico del sangue, cui non ho mai collegato un'impressione particolare di fastidio, come non sono mai stata particolarmente sensibile alla vista del sangue — mi comunicava una tale sensazione di inquietudine, di terrore, di angoscia, da dover rompere la situazione col risveglio.

Ripenso ai motivi che mi avevano spinto a partecipare al convegno di Pinarella, alle aspettative con cui ero partita. Rileggo alcune annotazioni che risalgono a

quei giorni: sono immediate, confuse, ma sufficientemente indicative.

1 novembre. Piove. Allora si parte. Mi fa piacere, non fosse altro che per partire.

Partire come fuggire-da. Lascio a Milano una situazione di acuta crisi, molto generalizzata e molto confusa. Crisi di rapporti — con un uomo, con le persone che mi sono, o mi potrebbero essere vicine — crisi di incertezza e disorientamento nelle scelte che riguardano i miei interessi, il lavoro. Partire mi è sempre dolce; mi illudo di partire-per, di avere una destinazione.

Noi siamo tante (...) Tante donne... Ma è faticoso. Ho paura di rimanere appiccicata a L. e M. Ho paura di restare sola (...)

In realtà sono sola. Confusamente vorrei che questa fosse l'occasione per rompere l'isolamento, ma avverto anche il rischio di un'attesa così impegnativa.

Una riunione confusa nel pomeriggio. Poi confusione, la cena. Poi di nuovo la sensazione dell'esclusione, della minoranza, il non-identificarmi, il sentirmi diversa... Ma allora io dove sono? Una passeggiata sulla spiaggia, bella. Scambio due parole con L. Forse serve, ma forse no.

Cerco di «ritrovarmi» nel dialogo rassicurante con una persona con cui c'è già un rapporto, riesco a parlare un po' di me; ma non si tratta di una fuga, in questa situazione?

2 novembre. C'è un sole pallido, due passi sulla spiaggia — poi un piccolo gruppo «per parlare». Ma io non parlo.

Il disagio sembra diventare spunto comico.

Parlare — non parlare — ora debbo parlare — ora cosa potrei dire? — Mi sembra che tutta la mia storia sia stata giocata su questo paradosso, da sempre, fino a dove si spingono i miei ricordi (e oltre: mia madre racconta che fino a due anni non ho articolato un suono che potesse assomigliare a una parola, al punto che mia nonna voleva portarmi dal dottore perché temeva che fossi muta: fiori della mitologia familiare). Ricordo che in quella riunione alcune sostenevano che anche il silenzio è una forma di potere, che c'è talvolta un potenziale di violenza nel non parlare. Avrei voluto parlare del mio silenzio (giustificarlo? chiedere aiuto, forse), ma non potevo: disponevo soltanto del mio meta-silenzio.

Pomeriggio: passeggiata (...) stanchezza, non voglia di impegnarmi né di stringere rapporti.

Il problema dei «rapporti», della comunicazione si fa ossessivo, rischia la retorica. Certo, il disagio è reale, ma anche più complesso, comprensivo di altri problemi.

La sera dopocena una grande festa che mi rincuora un po' — le sarde che cantano, un po' di vivacità, anche se sempre parziale.

Si tratta della festa che comparirà nel sogno. In realtà non era stata una «grande festa», qui tendo a enfatizzare: ricordo che allora mi era piaciuta molto, ma nel senso che avevo voluto che mi piacesse, avevo cercato di farmi stordire dal suono, dal movimento (delle altre: io ero rigorosamente muta, con la scusa che sono stonata, e compostamente seduta). Il disagio della mia solitudine, dell'isolamento, sembra godere di una tregua in una situazione in cui il veicolo di scambio non è più la parola; in realtà io non accetto altre modalità di comunicazione (non canto e non ballo), tuttavia la mia passività trova giustificazione nel fatto che anche godere della festa come pubblico è una forma di partecipazione.

3 novembre. Al mattino c'è un po' di nebbia — il mare immerso nella nebbia è piuttosto bello. Vado al gruppo sull'inconscio — così, vengono fuori alcune cose, alcuni discorsi. Ma io sono sempre così fuori... (...) Nel pomeriggio una lunghissima passeggiata con L. sulla spiaggia.

Non è causale che le annotazioni metereologiche siano così precise e che ci sia sempre un cenno per le passeggiate: prima di partire, avvertendo più o meno consciamente i rischi che comportava questa esperienza, mi ero ripetuto che «in ogni caso, si tratterà di una vacanza a buon prezzo» — quasi a procurarmi in anticipo un alibi in caso di fallimento. Ma a quanto pare la precauzione non era stata sufficiente.

Poi ancora inconscio. C'è un sacco di gente. Verso sera, dopo cena, mi lascio prendere da un senso di panico, di scoramento.

4 novembre. Si parte. Mi rendo conto di quanto mi diano il panico i momenti in cui mi ritrovo sola. Non so letteralmente dove stare, che fare, con chi parlare. E allora sono subito depressa eccetera. (...) Arrivo a Milano e ho voglia di piangere.

6 novembre. Vorrei riuscire a riflettere, su tutto. Anche Pinarella alla fine mi ha ributtata ancora più nella depressione, nella sfiducia (...) non esisto più da nessuna parte. Inutile cercarmi tra le femministe, non ho uno spazio effettivo tra

di loro — non l'ho mai cercato, un po' perché mi sembrava di non averne bisogno, fino a poco fa, un po' perché credo di aver perso la capacità di farlo... voglio dire: in quasi due anni di rapporti, mantenuti rigorosamente in superficie, conosco delle donne di vista, altre le conosco da fuori, ma anche con queste non saprei cosa dire per cercare di approfondire la conoscenza, per mettere in piedi un rapporto. E non è solo che «non sono mai stata in un piccolo gruppo». È che proprio mi trascino dietro il mio vuoto, il mio squallore... Intuisco che sarebbe sensato andare in quella direzione, ma mi rendo conto che sono impossibilitata a muovermi, che invece rimango ancorata a falsi desideri di tipo regressivo (...) E del resto ora ho il terrore di tornare in via Cherubini, rivedere queste donne che vedo da quasi due anni, ma per finta... 18 novembre (...) andare a Pinarella con delle aspettative, pur dicendo razionalmente che aspettative non ne dovevo avere. E poi di nuovo il contraccolpo, per cui ora non ho più voglia di andare neanche in via Cherubini né da nessuna parte.

Un altro sogno, di poco posteriore all'altro, ripropone i temi dell'esclusione e dell'impotenza:

29 novembre. Lea mi aveva chiesto di fare a casa mia le riunioni settimanali sull'inconscio, in attesa di trovare una sede. Ho sognato che il soggiorno era a pianterreno, simile a un negozio. Arrivavano molte donne, che per lo più mi ignoravano — questo via vai a me dava fastidio, tanto più che c'era anche un mio amico. Ricordo D., che non mi salutava nemmeno. G. mi chiedeva di mettere la firma su un foglio, non ricordo a che proposito; mi dava una biro molto sottile, ma io non riuscivo a scrivere il mio nome. Pensavo dipendesse dalla penna, che era troppo piccola e sottile; G. mi porgeva una matita, ma ancora non riuscivo a scrivere il mio nome — ne provavo una sensazione spiacevolissima, acuta di impotenza e frustrazione.

Non intendo tentare interpretazioni psicoanalitiche dei due sogni — d'altro canto i rimandi ai miei disagi, quali emergono dagli appunti, sono così evidenti da non richiedere ulteriori spiegazioni. Voglio soltanto chiarire alcuni particolari che mi sembrano significativi. Nel sogno del 25 novembre, dove nessuna delle donne presenti è identificabile, assumono «in absentia» un valore emblematico tre personaggi (che non erano a Pinarella). A. C. è una donna matura che io conosco da molti anni e che definirei, senza esitazioni, una «figura materna» — non tanto per l'età, quanto per un suo atteggiamento di disponibilità affettuosa, di calda

ospitalità. A. è di origine sarda, e sarde erano le ragazze che avevano cantato alla festa (nel sogno e nella realtà); tuttavia non parla il dialetto, né ha inflessioni dialettali — vorrei dire che è la meno sarda delle sarde che conosco — sembra quindi non essere casuale il fatto che la festa mi riporti a un'immagine di madre. R. è una donna un po' più vecchia di me, con cui io lavoro e ho anche un rapporto di amicizia; tuttavia nell'ambito del lavoro lei occupa rispetto a me una posizione, per quanto indefinita, di autorità, di potere. Due figure di donna — A. e R. — rispetto alle quali la mia collocazione è di dipendenza (non solo per l'età), che nel sogno assumono una connotazione direi contrapposta (quasi la madre-buona e la madre-cattiva — la festa, il canto e la perdita fisica, il vomito, la separazione che dà angoscia e su cui io non oso chiedere). M., figlia di A., è una ragazzina che mi è molto cara. Immediatamente ho pensato che «M. sono io» — e poi ho dovuto notare che nel sogno si definisce solo in quanto «non conosce il dialetto sardo». Ritorna la proibizione alla parola, alla comunicazione; così nel sogno del 29 novembre «non riuscivo a scrivere il mio nome»: qui l'incapacità non è soltanto a comunicare (impossibilità a corrispondere a una precisa richiesta di G.) — sembra diventare negazione di me, del mio «esserci».

Vanda (Milano)

Dopo il convegno di Firenze, 14.9.75

Nei due giorni del convegno mi è sembrato di rivivere, in certi momenti, una situazione già sperimentata: grado zero delle sensazioni, emotività allo stato puro, tra sentire e comunicare (comunicare come atto di volontà) un salto di qualità, insuperabile come trovarmi in una morsa: da una parte un pozzo, che mi sembra profondissimo, in cui si rimestano appiccicosi e viscidissimi i miei bisogni le mie mancanze di cui mi vergogno disperatamente (non sarà a caso che tante «donne malvagie» nei racconti che leggevo da piccola venivano buttate in fosse piene di serpenti — punizione del ritornare donna, spaventosamente in balia del proprio interno divoratore, per chi abbia tentato di non essere — solo — una «donna»? — e dall'altra parte il casino di tutte le altre, l'esplodere di ricatti, minacce, confusioni, angosce forse liberanti per chi le lasciava esplodere ma che passano su di me come fantasmi di potenziale devastazione finché ecco, una, due, parlano, dicono cose in cui posso riconoscermi — e qualcosa di me si ricompone, prende forma, pare poter uscire dal pozzo in un esterno in cui la sua immagine possa mostrarsi senza venire immediatamente schiacciata sempre in silenzio, in una illusione di comunicazione vissuta attraverso l'altra che diventa l'Altra, madre che pensa per me; che in qualche modo mi pensa, in questo suo rappresentarmi; custodisce ciò che di me io non arrivo a rendere forma, immagine, parola.

Da dove le viene questo potere che io certamente le invidio, e che comunque mi minaccia per la dipendenza in cui mi sprofonda? dall'uomo, dall'aver accolto come un seme il linguaggio dell'uomo, e con quello rappresentarmi, riprodurmi?

E perché io non riconosco anche a me questo potere? o non ce l'ho? conosco troppo bene gli odi e gli amori che strisciano sotto il mio silenzio lei — chiunque sia — dove va cosa fa dove è adesso dove ha portato la mia vita la mia parola il mio pensiero? quanto sono al sicuro nelle sue mani? e soprattutto, come accettare questa lacerazione che ci separa nel momento stesso che ci costituisce in questo rapporto di matrice-prodotto?

Questo rapporto così precario in cui la causa stessa del suo essere la forma che mi ha dato forma non è in lei, né in me — perché è forse ancora sempre nella logica dell'uomo che (ci) separa (in) valore e non-valore, prima-dopo, in pensiero, razionalità, oggetto di scambio, da una parte — e indeterminatezza, cosa inerte, non espressa, non messa in circolazione, dall'altra allora l'unico modo per garantire la sopravvivenza di questo rapporto e sanare una lacerazione in realtà insanabile è eliminare la possibilità (= cancellare la realtà di fatto) che io sia qualche cosa di diverso da ciò in cui sono stata rappresentata dall'altra per esempio innamorarmi, amarla fino all'estinzione di me, di ogni cosa in me che non sia duttile alle forme che di volta in volta assume il suo rappresentarmi quanto può reggere questo all'angoscia? non alla mia angoscia in quanto mia (forse se dipendesse solo da me, potrei reggere il mio annullamento, il mio costante ritorno all'interno di lei, se questo luogo del mio ritorno non mi respingesse costantemente fuori) ma alla mia angoscia che capta le correnti sotterranee della sua angoscia in questo mio modo di innamorarmi di altre donne, in questo modo in cui nei gruppi si fronteggiano e si fondono il silenzio di alcune e la parola di altre, c'è una frattura che è della logica dell'uomo, è del suo interesse a separare il valore dal non-valore, la donna-madre dalla figlia-bambina-fanciulla.

Il problema non è: perché delle donne parlano e della altre no, cioè non è solo questo; prima ancora il problema è l'interagire di questo silenzio con questa parola, il loro richiamarsi l' un l'altro, comparire l'uno dall'altro come negazione reciproca, come le due parti di un'unità infranta che si attraggono irresistibilmente senza riuscire ad eliminare la lacerazione, il loro costituirsi in un rapporto di valore — un valore non stabilito da noi ma su di noi il linguaggio e le donne sono i primi oggetti di scambio tra gli uomini non: le donne, ma la capacità di riprodurre delle donne (per un uomo le due cose si possono equivalere, perché si è provveduto a ridurle una sola, relegando tutto ciò che della donna è prima, dopo, oltre ecc... La maternità nel non-essere del non-volere) parlare, può essere il realizzarsi in una maternità nei confronti del gruppo — riprodurlo, generarlo, dargli una forma, rappresentarlo e allora non può non riproporsi questa spaccatura che fa di una parte di noi delle madri, e dell'altra... niente perché io abbia disperatamente tentato di essere questo niente, forse è un problema meno generale — forse perché rifiutandomi di essere niente avrei dovuto affrontare lo sconcerto di una situazione in cui cadeva ogni mia possibilità

di essere come di non essere il valore, quel valore — al di là di questa possibilità forse ne esistono per me infinite altre, ma io non le so (ancora?) nominare, riconoscere, nemmeno organizzare in una percezione distinta forse negare (= non affermare) il valore della parola e della madre sarebbe stato simultaneo, e allora mi sarebbe mancata la terra sotto i piedi — meglio affermare il valore ponendosi come non valore ma d'altra non regge la parte (o sono io? o tutte e due?) e mia madre, l'ha mai retta? E la sicurezza di quelle che parlano, ha mai retto?

La spaccatura passa dentro ciascuna di noi penso al mio rifiuto della maternità — e al mio desiderio nello stesso tempo vorrei — o forse semplicemente sento che potrei? — fare una bambina, due, dieci bambine. Niente di tutto quello che conosco nella realtà sociale e culturale, nel mondo organizzato di immagini, forme, pensiero, in cui vivo, somiglia a questo mio desiderio-possibilità di fare una bambina o due o dieci — senza lacerazioni nel tessuto della mia vita, senza un prima o un dopo, senza salti di qualità e di valore fare un bambino allo stesso modo in cui ogni mese lascio giù il sangue dell'ovulazione — un fatto concernente la totalità della mia persona, ma non per questo in grado, o in dovere, di trasformarla vorrei fare una bambina senza essere una madre perché non posso farlo penso anche al mio desiderio, mesi fa, di diventare una madre — l'altra, la mia madre impossibile, mi aveva abbandonata, e i fantasmi dell'abbandono da parte della mia madre reale tornavano come una tristezza senza rimedio. Mi percepivo di una fragilità sterile, trasparente, quasi incorporea, che avrebbe potuto scivolare senza rumore, da un momento all'altro, nella dissoluzione e nella morte, sparire senza lasciare tracce e mi nasceva l'idea, come una febbre, di ricreare in me quello che avevo perduto, essere io una madre come un'operazione chirurgica, una mutilazione gloriosa e definitiva — giocare la mia carta, spendermi, essere (per gli altri, per tutti, per me) moneta corrente, valore sul mercato, valore che si realizza, scelta che si compie, affermazione che si afferma.

Margherita (Torino)

Ambivalenza di un rientro in città

29 novembre '75

Ci risiamo di nuovo!

Sballo, frattura, crepa tra un mondo e un altro mondo.

Torno da Milano: 3 giorni di incontri con compagne femministe al Club Turati, un revival molto prossimo nel tempo al gruppo inconscio di Pinarella 2. La molla dell'incontro è stato un progetto di contestare il convegno di Sessualità e Politica, allestito da Verdiglione, proponendo in alternativa alle donne un contro-convegno separato.

Ma abbiamo ribaltato anche questa logica: non è stato un contro «convegno» che aveva molto il sapore di lotta per il potere della gestione di queste tematiche di avanguardia, di richiamo, perché non è attraverso la contrapposizione e la competizione con la cultura maschile che potevamo elaborare e produrre un sapere alternativo, una cultura diversa che recuperi e rispecchi le nostre esigenze, che sia organica alle nostre esistenze, ora anche oggetto di consumo culturale d'avanguardia. Un'altra volta dopo Pinarella discorsi che sentivo miei, di donna, che mi coinvolgevano sul serio, che mi facevano sentire un essere vivo; circolarità di sensazioni, di problematiche, di tensioni rivolte a capirci/capirsi nella nostra diversità emergente. Che questa diversità non venga misconosciuta in nome di una contrabbandata e idilliaca solidarietà tra donne; ma accentuare invece la nostra singolarità di persone, scoprendoci nelle nostre paure, desideri, proiezioni esterne, bisogni nascosti perché sempre codificati all'interno di una norma, convenzionale o pseudo rivoluzionaria, ma sempre norma, per smascherare tutte le razionalizzazioni che ci creiamo per compensare e difendere la profonda insicurezza che, in quanto donne, sola ci è rimasta nella nostra secolare missione soccorritrice e consolatrice, di dedizione al maschio.

Un altro pezzettino, frammento di identità ritrovata, con gioia e angoscia assieme, perché sofferta, perché i prezzi e rischi che devi pagare per racimolarla

sono alti e imprevedibili. Escono discorsi di disagio, di rifiuto, aggressività, competizione dinamiche di percezione di alleanze più o meno velate, proiezioni-fantasmici. Di questi meccanismi «normali» e quotidiani vogliamo e riusciamo a parlare. Non possiamo più ripetere tra noi quegli atteggiamenti di sostentamento — dedizione verso l'esterno/annientamento-negazione interna che abbiamo giustamente rifiutato all'uomo, in quanto maschio. Basta con riconciliazione fittizia e cattolica in nome di uno status sessuale.

Solo attraverso l'autenticità, la perdita di ruoli è possibile salvarsi, ritrovarsi persone.

Questa pratica, che a volte assumeva risvolti «spiacevoli» avremmo detto l'anno scorso, ha pagato, ci ha legato ci ha gratificato. Esco nel mondo, non mi ci ritrovo.

Incontro a Milano degli amici di Bologna, gli stessi con cui volentieri ero rimasta a pranzo il primo giorno del viaggio, quando ancora non avevo messo piede nella nostra tana, la saletta del Club Turati. Preferisco un panino con Giuliana, l'unica compagna superstite del nostro gruppo interregionale.

Ho voglia di stare sola. Partita Giuliana gironzolo per Milano, aspettando che il papà, fortuitamente lì, mi riporti a casa mia.

Durante il viaggio penso alla separatezza al rifiuto che sento nei confronti di tutti coloro che non sono con me in questi discorsi di vita, anche perché mi reimpongono violentemente una trama di rapporti molto più ambigui, evasivi, estranei alle nostre menti e corpi. Non ho voglia di telefonare a nessuno degli uomini con cui bene o male ho in piedi un barcollatissimo dialogo affettivo. Mi riportano con ancor più brutalità alla evidenza di una realtà in cui mi sento parzialmente vuota, inconsciente. Allora dubbio: ha senso vivere queste situazioni momentanee separate, tutte nostre, chiuse alle contraddizioni della nostra sopravvivenza quotidiana? Di nuovo dà sofferenza questa malattia sconvolgente che si chiama femminismo. Ma se, senza missionarismo o moralistico senso del dovere, ne siamo attratte/contagiate, paghiamo anche questo scotto, quello della frattura successiva ai rientri, consapevoli della loro inevitabile dolorosità; perché forse in quelle parentesi artificiose, siamo riuscite ad acquisire altre «verità» di noi stesse.

Del resto ci si rende conto come occorran dei momenti collettivi con le donne

per perpetuare questa pratica di ricerca della propria identità, non più estemporanei e sradicati dal proprio quotidiano, dal tessuto di relazioni personali del proprio ambiente.

Ma solo fra donne. Perché è impossibile ricavare i termini della nostra identità negata in un marasma di contraddizioni e implicazioni che la presenza dell'uomo inserisce, che ci aggredirebbero senza sbocchi nella dinamica.

Ascolto una lezione all'Università. Ancor più noiosa e sclerotica ora, quando il professore sta incarnando tutto il sapere che l'uomo ha elaborato e prodotto come specchio della sua immagine usufruendo del contributo e del sostegno misconosciuto dell'emotività della donna.

Un amico caro mi avvicina e mi parla, con una certa difficoltà, delle sue ansie attuali. L'avrei ascoltato certamente prima di partire, sforzandomi di trovare l'onda di «comunicazione» con lui. Non lo riesco a seguire. Glielo dico. Perché non parli in questo modo con gli uomini? Risposta: con voi c'è più comprensione, intuizione, disponibilità.

Gli spiego che non ce la faccio a reggere tutti i miei problemi presenti/storici, personali/sociali, a reggere al sentirmi sempre «diversa» deviante dalla normalità, a tollerare la mia insicurezza e fragilità emotiva, e per di più comprendere, alleviare chi non ha pagato, con una scelta totalizzante, questi stessi prezzi di modificazione personale, chi è rimasto per molto più tempo in una situazione di imperturbabilità di stabilità rinchiusa entro i confini della norma. Temo ugualmente d'essere molto rigida in questa presa di posizione, etichettando il maschio come negativo in assoluto.

Oppure temo questo atto di rifiuto compiuto perché potrebbe poi ritorcersi contro di me nei momenti di solitudine, farmi sentire spiazzata, abbandonata nelle mie sempre possibili richieste di accettazione?

30 novembre

Rivedo, riesamino tutto quanto.

Senza capire quale sia l'interpretazione meno mascherata, meno difensiva perché mi mancano parametri di confronto in un collettivo di persone. La scelta di parlare solo fra donne non scaturisce forse dalla nostra debolezza?

Abbiamo paura degli intrusi perché non sappiamo reggere al confronto.

Conquistiamo un granello di chiarezza e quindi di potere e temiamo di riprenderlo immediatamente, rimettendoci in discussione con chi non ha socializzato con noi certe acquisizioni teorico-pratiche personali, in un processo che ricerca la unità, quindi la forza, di un corpo sociale differenziato: le donne.

Vivo questa scelta di autonomia come, in realtà, una separazione difensiva e compensativa; tipico meccanismo da minoranza etnica, ghetto. Infatti quando il rapporto con l'uomo (a meno che non si compia una scelta radicale di rottura completa con questo benedetto uomo — ma chi l'ha fatta come libera scelta o non invece per vari motivi, imposta?) del nostro quotidiano, a cui siamo più o meno legate e/o dipendenti ci rinveste in maniera privatistica, individuale, allora non dobbiamo forse gestircelo in una bieca spolticizzazione?

Non sono paladina di gruppi d'autocoscienza misti, affatto. Vorrei solo tentare di chiarire i motivi reali della loro impraticabilità. Infatti in alcune situazioni, dove delle modificazioni sostanziali sono avvenute nei rapporti di «coppia» interpersonali, e quindi nelle personalità dei soggetti investiti da bisogni nuovi di esistenza, non è più possibile inquadrare l'uomo in una rigida stereotipizzazione.

Il punto debole della vita di molte di noi, il rapporto con l'uomo, resta però escluso e separato, perché non è colto e sezionato nella sua dimensione reale, viva, quotidiana, autentica in un processo di (auto) analisi collettiva che investa tutti coloro che si incontrano in un determinato ambiente di socialità. Forse questa pratica è auto-distruttiva perché troppo logorante, e questa è già un'ottima ragione per accantonarla. Ma diverso è sostenere che sarebbe scorretta come impostazione di fondo e non in linea con la nostra ricerca, squalificante o assurda nel nostro cammino verso la liberazione. Questo ci farebbe solo comodo per fissare qualcosa che invece è in movimento, in una trasformazione da noi stesse provocata.

Se noi viviamo l'uomo in crisi nel suo ruolo, nella sua identità sociale e personale come persona, in fondo, sempre forte, sicura, repressiva, castratrice è perché forse, noi lo temiamo tale; e allora preferiamo confinarlo nella classica definizione del suo ruolo storico per difenderci meglio; aggredendolo nella competizione della supremazia o negandolo come essere indegno del nostro impegno di relazione e confronto. Razionalizzazioni, fughe: sono meccanismi di difesa che dovremmo riconoscere, anche se non vogliamo disfarcene.

Era più facile prima per noi, nella nostra prima fase di pratica femminista, ribellistica — inevitabilmente — di opposizione radicale al potere maschile. Ora, a livello privato, non pubblico beninteso — anche se le due facce sono sempre inter-indipendenti, il maschio, obbligato suo malgrado alla messa in discussione e modificazione del suo ruolo, non ha poi molto più potere di noi. Il sostegno affettivo della nostra presenza, linfa vitale per la sua superiorità e sicurezza, è in alcuni casi mancato drasticamente. Abbiamo detto: mettiamo tra parentesi certe contraddizioni per non cadere in un intreccio troppo folto di incognite e vischioso, per affrontarle una volta acquisito un livello maggiore di consapevolezza della nostra identità.

Paola (Bologna)

Viaggio in Portogallo

L'estate scorsa abbiamo fatto insieme un viaggio di 20 giorni in Portogallo. Tutte tre continuiamo a ricordarlo come un momento molto bello, significativo sia rispetto alla storia particolare dei rapporti tra di noi, sia rispetto al nostro rapporto in generale con le donne, quindi alla nostra pratica politica.

Per questo abbiamo voluto riparlare, per esplicitare questi contenuti e comunicarli attraverso Sottosopra.

Oggettivamente abbiamo sviluppato in questo viaggio una buona capacità d'iniziativa, un buon rapporto con l'ambiente: non eravamo né turiste in cerca di sole e di esotico né seguivamo il viaggio di studio «tutto compreso» come molti compagni che abbiamo incontrato e che non sono riusciti a prendere l'iniziativa di staccarsi da Lisbona e dal calendario di riunioni previste.

Girando il paese, e girandolo sui pullman e sui treni, di giorno e di notte, prendendo il sole e chiacchierando abbiamo instaurato con il luogo e con le persone un rapporto di familiarità del quale siamo sempre state soddisfatte.

Durante tutto il viaggio abbiamo cercato di mantenere il rapporto tra di noi come punto di riferimento principale: per tutte e tre infatti era molto importante andare via con delle donne. I rapporti tra di noi erano a livelli diversi: Silvia e Giordana avevano già un rapporto abbastanza profondo; con Laura ci si conosceva meno, ma c'era una buona intesa immediata.

Riparlare di questo viaggio ha dato molti chiaroscuri al ricordo che ne avevamo: sono emersi problemi e aspetti che non avevamo colto e che ci sembrano interessanti. Li riportiamo così come ne abbiamo parlato, intercalandoli ad alcuni appunti presi durante il viaggio.

L: Sarei andata dovunque perché mi interessava solo fare un viaggio insieme a delle donne, a voi, anche se in quel momento il Portogallo era la cosa che ci attirava di più.

G.: Io non ero particolarmente attratta dal Portogallo, anzi temevo che le esigenze di «studio», le riunioni, la politica tradizionale avessero la meglio sul

fatto che eravamo donne, e in quel momento volevo andare in giro prima di ogni altra cosa con delle donne, con la S.

S.: invece in me c'erano proprio due esigenze, da una parte la voglia di fare un viaggio tra donne, ma dall'altra anche il luogo era determinante. Nella mia mente agiva sicuramente il fatto che il Portogallo significava vedere da vicino la rivoluzione, un grosso cambiamento sociale... il desiderio, forse anche, di non essere da meno rispetto ai compagni. Credo di aver avuto difficoltà all'inizio, a riconoscere quanto mi attiravano i rapporti tra noi tre.

L.: per quanto riguarda i rapporti tra di noi, mi sono rimaste molte cose in sospeso. Non sono riuscita a capire in che modo mi inserivo io. Voi avevate fin da prima l'idea di fare un viaggio insieme, ma io in questa cosa non c'entravo tanto.

Mi sono sentita abbastanza bene; pur non conoscendovi tanto, per intuizione capivo che qualcosa insieme a voi sarebbe nato. Mi tranquillizzava l'idea di partire con voi.

Invece non ho capito da parte vostra cosa c'entravo io: voi avevate tanti riferimenti comuni, il viaggio a Femo dell'estate scorsa per esempio, da cui io ero esclusa.

G.: non ho sentito grosse contraddizioni. Mi rimane l'impressione piacevole di esserci conosciute durante il viaggio e questo lo dico sia per la S. — ho superato l'immagine di ruolo che avevo di lei — sia per te. C'è stato un buon livello di comunicazione non so quanto basato sulle parole e quanto sul decidere insieme cosa mangiare, dove andare, come vestirsi, quanto spendere.

Comunque in alcuni momenti mi si è posto il problema di un rapporto privilegiato all'interno di una coesione a tre che tutte però volevamo mantenere: purtroppo non abbiamo saputo esplicitarlo. Abbiamo però trovato dei modi concreti, dei fatti in cui si superava questa «contraddizione».

Mi ricordo di una sera molto bella a Lisbona, prima di partire. Faceva molto caldo. Eravamo tutte nervose, forse perché dovevamo partire per tornare. La cosa stava per finire e venivano a galla tutti i legami affettivi che si erano creati nei giorni che eravamo state assieme. Come una maggiore disponibilità anche a farli emergere. Morivamo dal caldo, ci sentivamo svenire, non avevamo sonno e abbiamo cominciato a bagnarci tutte con gli asciugamani. Stavamo tutte tre sul letto e ci bagnavamo l'un l'altra. La possibilità di toccarci e di darci il piacere della

frescura, il gesto affettivo che ci scambiavamo...

Forse è stato un limite non aver saputo parlarne: ma lì la situazione ci richiedeva di non privatizzare i rapporti e in alcuni momenti abbiamo saputo trovare strumenti per superare nei fatti questo problema. Anche stasera ci è venuto voglia di riparlare tutte tre insieme e non c'è niente di quel viaggio che non appartenga a tutte tre.

S: anche per me la contraddizione non è mai stata altissima. Anzi ho sentito come un elemento di grande equilibrio, non so se serviva alle mie paure, il fatto che eravamo in tre, di grande tranquillizzazione che mi permetteva da una parte di non negare una mia maggiore attenzione a G. e però mi dava la possibilità di diluirla, di vederla dentro un gioco più ampio. Quel momento che dici tu è stato anche per me molto bello, l'aver saputo inventare quel gioco...

Rispetto al rapporto tra noi tre però ho vissuto anche un altro problema che mi metteva in rapporto ora con l'una ora con l'altra. Il mio sentirmi poco agile, poco disinvolta nel vivermi in una città nuova, mi faceva fare una piccola alleanza con L. con cui mi sembrava di trovare più comprensione.

Oppure un'altra volta camminavamo per strada e c'erano degli uomini che continuavano a fare dei frizzi a te G. e in quel momento pensavo che tu... per la situazione socio-politico-economica del P. eri vestita in modo sconveniente, cioè secondo me attirava gli sguardi maschili, lo vivevo forti gelosie per qualsiasi uomo che ti guardava.

G.: ricordate come il rapporto con l'uomo giocava nei rapporti tra di noi?

S.: dovevamo fare moltissima attenzione per non farci disperdere da queste continue interferenze, o dagli insulti o dall'attenzione e interesse degli uomini per noi... Questo interesse ci faceva correre il rischio di allentare il rapporto tra di noi.

G: in alcuni momenti mi sentivo costretta nel rapporto tra noi tre; di fatto poi mi andava sempre bene di privilegiare questo rapporto, ma talvolta c'era la tentazione di privilegiare il rapporto con l'uomo e la contrapposizione era chiara. In certi momenti rappresenta una vera tentazione il rapporto più facile, più superficiale, più seduttivo.

S.: Io in questi termini non ho sentito molto la contraddizione, se non quando, un po' alla chetichella lasciavamo lì nella piazza del Rossio quelli che avevamo

conosciuto. In questo sentivo che dovevamo fare un'operazione più dura del necessario; troppo dura nel senso che non sarebbe crollato il mondo se una sera ci si divideva, se qualcuna di noi stava con dei compagni appena conosciuti, o simpatici, o con cui si era cominciato a discutere. Ma lo sentivo come un grosso rischio rispetto al rapporto tra noi tre.

G.: ora della fine avevo una grossa angoscia di essere violentata (anche se non letteralmente), disturbata dalla presenza degli uomini. L'ultima notte, che abbiamo dormito all'aperto, mi sono svegliata spesso a guardarmi in giro. Ogni presenza maschile era un fantasma aggressivo. O meglio sentivo aggressivo tutto l'ambiente in un modo che a ripensarci mi pare proprio eccessivo. Questo fatto di stare sempre attente... non avere un luogo dove stare, come non avere il diritto di esistere in quella situazione.

Mi viene da chiedermi perché qui a Milano non provo questa sensazione di totale insicurezza.

S.: sicuramente il nostro rapporto aveva degli aspetti difensivi. Cioè la difensività stava nel fatto che eravamo sempre costrette a stare insieme per conservare la sicurezza. È come se pensassimo che non stare insieme potesse solo significare stare con gli uomini, o in relazione all'uomo. Poteva essere di qualsiasi genere: seguire le vicende politiche di più, oppure un rapporto. La nostra paura collettiva che l'uomo ci disgregasse.

G.: mi chiedo perché questa difficoltà, io sono stata in giro da sola e non ho provato questa paura dell'aggressione dell'ambiente, anzi mi sentivo in grado di controllarlo, come se di fatto nessuno potesse fare violenza alla mia volontà, invece lì mi sentivo completamente in balia.

L.: io l'ho sentito proprio diverso. Mi sentivo abbastanza sicura. Lì come a Carloforte. Mentre a Milano, oppure se faccio un viaggio da sola mi sento più indifesa. Gli episodi di aggressione non mi toccavano molto, mi passavano sopra la testa. Mentre a Milano mi distruggono di più.

G.: io invece ero tesa per questo, come se qualsiasi mio gesto fosse una cosa di cui non potevo controllare le conseguenze.

L.: dipende da come sentivi noi.

S.: forse sentivi di più la debolezza del rapporto tra noi tre che non la forza. E in

alcuni momenti questa debolezza è oggettiva.

G.: mi ricordo la mia ansia rispetto a qualcosa di generico che non erano nemmeno più gli uomini, ma il mondo,...

S.: non è che magari ti sentivi ristretta in questo gruppo di tre donne... limitata.

G.: mi sta venendo una paura. All'improvviso mi viene da collegare questa situazione a quella sera a Carloforte che ti sei presa la doccia [un episodio delle vacanze collettive a Carloforte in cui le nostre tensioni rispetto all'ambiente erano sfociate in un secchio d'acqua da una finestra mentre eravamo nella piazza del paese], lo dicevo: noi provochiamo e poi non siamo in grado di rispondere. Mi sembra di poter legare tutti questi episodi. In realtà quando vado in giro da sola non mi pongo in rapporto alle donne. È come se sentissi che di per me posso esistere dovunque. Quando mi presento in rapporto ad altre donne allora lì la cosa comincia a diventare pericolosa.

S.: è il conflitto che abbiamo avuto con te in Portogallo, che si esprimeva nei due passi avanti, e non era solo perché camminavi più veloce. Allora mi sembrava solo un eccesso di iniziativa, un eccesso di disinvoltura. In realtà era anche una negazione però. Era come un sentirsi più forte se non eri troppo in relazione con noi due. Come se noi due ti riportassimo a una debolezza delle donne.

G.: mi vengono in mente tutti i disagi, quando a Coimbra ci siamo sdraiate sul prato nei giardini pubblici; io lì sentivo che stavamo facendo una cosa pericolosa; mi sembrava che voi foste più disinvoltate di me; io avevo voglia come di mimetizzarmi di più...

S.: secondo me è vero che stando tra donne l'esterno si carica un po' di ostilità.

G.: ma non assomiglia un po' a quello che è successo a Pinarella? Caricare così tanto di minacciosità l'esterno... che poi la reazione possa essere diversa, grosse aggressività o grosse difese forse è secondario.

S.: coincide comunque col sentirsi abbastanza deboli e indifese; ed è vero che tre donne sono un fatto che colpisce di più e quindi anche più esposto agli attacchi.

G.: sto ripensando ai miei viaggi da sola: come facevo a non sentire minacciosa la situazione? cercare posti per dormire, stare in giro di notte, senza mai paura. Anzi aver sempre saputo sfruttare la situazione a mio vantaggio...

S.: mi chiedo se è coraggio oppure se non è che in quelle situazioni lì una forza si

ha, nel senso che si possono mettere in atto tanti meccanismi «femminili»...

L.:... che in una situazione collettiva non vuoi mettere in atto o se li usi sei controllata di più.

S.: per metterli in atto devi entrare in un rapporto di grossa complicità con l'uomo. E tra donne questo significa la rottura del rapporto tra donne. Mi pare che l'emancipazione sia individuale...

G.: è molto vero. Quando penso ai miei viaggi li penso come la mia fase emancipatoria. Ma vorrei capire meglio quali sono questi strumenti emancipatori, qual è il contenuto diverso.

S.: secondo me c'è a priori un dato di complicità o di seduzione con l'uomo anche in astratto, con la società...

G.: sì perché in realtà sono momenti di grande solitudine; io mi sentivo di dire — sono al pari tuo — facevo quella che sa andare in giro da sola. E forse su questo piano l'uomo ti accetta ed è disposto a non violentarti. Ma in queste situazioni è come se non ci si potesse permettere di avere rapporti coinvolgenti con nessuno perché allora finisce il gioco, il piacere è tutto lì nello star da sola.

S.: mi ricordo di un viaggio da sola, ero proprio come se mi dicessi «vediamo se sono anch'io come quelle tipe che sanno viaggiare da sole» col risultato che non lo trovavo così divertente. C'era questo aspetto di mettersi alla prova... come la voglia di sedersi a un bar e chiedere un caffè e guardare il panorama. Che mi accorgo coincide molto con una fantasia di «donne libere» della letteratura... che non so dove ho raccolto... tipo Simone de Beauvoir che però quando metto in atto trovo molto deludente, non ho questa intensità di vita da sola, molto mediocre.

G.: mi chiedo quanto è un limite in sé di queste «pratiche emancipatorie» e quanto dipende dalla nostra scarsa abitudine a stare da sole, a sentire e pensare da sole.

S.: credo ci siano tutte due le cose: da un lato misurarsi su questo piano personale, ma dall'altro mi pare che una volta soddisfatto è già esaurito. Anche in certe forme politiche c'è questo aspetto, per esempio nelle manifestazioni, anche noi, alla pari col nostro servizio d'ordine... È come se fosse necessario vedere quanto è fragile il gioco per poterlo lasciare... forse.

L.: che poi io questa emancipazione la vedo così faticosa: perché non puoi

dimenticarti di quello che ti sta intorno anche quando ti metti in testa di fare una cosa da sola.

G.: ma io quello che dicevo prima era che quando ti metti in questo atteggiamento sei effettivamente più vincente, è più facile affrontare la realtà.

S.: perché metti in atto meccanismi simili a quelli che usa la società per fregarti, per questo vieni riconosciuta. Una donna di potere... il suo essere donna scompare. Vorrei vedere quanta tensione psicologica c'è nel tuo viaggio emancipatorio. Perché il ragazzo che gira non lo fa per dimostrare a sé stesso che ne è capace, lo fa per vedere questo e quest'altro. Invece noi siamo ricondotte continuamente a questa verifica di parità e allontanate da uno scopo autonomo...

L.: io sono andata da sola alla fiera degli «o bei o bei» e non ho visto nulla...

G.: ma allora c'è un'identificazione della donna come perdente e dello stare tra donne come mortifero.

S.: stare tra donne è viverci come zavorra a cui puoi dare forza con i servizi d'ordine... è legato anche a questo il chiedersi cosa facciamo, il sociale, l'incidenza. Se si è tutte insieme questa arma individuale, la tua possibilità emancipatoria, è spuntata perché ti mette contro le altre. Tutte le nostre paure: per chi parla di perdere la voce, chi scrive di non poter più scrivere, tipico dei nostri gruppi, come se il collettivo delle donne ti togliesse immediatamente le capacità individuali che ti sei costruita. Sentito come morte... è inevitabile.

L.: l'emancipazione: ci sarei riuscita da sola, ce l'avrei fatta benissimo.

S.: la differenza sta nel confrontarti con le donne e non con l'uomo; perché il processo è sempre anche individuale ma è determinante come gioca nel rapporto con le donne.

Nazaré, 22 agosto '75

Non si capisce se ci sentiamo più perseguitate dal vento o dai guardoni, voyeurs, esibizionisti, masturbatori. Siamo infossate in questa duna ormai da 5 ore e il corpo s'è fatto duna e la duna s'è fatta corpo.

La donna non esiste che per le mani di un'altra donna. Mi sento esistere sotto la carezza o il gesto gentile di Silvia dopo ore e ore di annullamento. Gli uomini passano e guardano quando non fanno qualcos'altro. Quelli che ci danno un

passaggio in macchina... e per noi è uno stress continuo, mai un momento di pace. Con il loro cazzo in testa, nei discorsi, in mano. La politica, andare in Portogallo per capire, la rivoluzione, la funzione del partito, l'autonomia, l'iniziativa delle masse, le manifestazioni, e ancora capire. E noi non ci siamo mai, non sappiamo dove metterci, non c'è posto per noi. I carri dei contadini, i gruppi degli operai: guardandoli pensavo che dovevo amarla questa rivoluzione per quel tanto di cambiamento che significa per loro.

Ma l'operazione è tutta di testa perché non c'è nulla che mi rispecchia se non la convinzione, ideale/istica che una maggiore liberazione degli altri può non ostacolare la liberazione delle donne che non c'è ancora.

Le donne di Nazaré sono donne diverse. Danno un'idea di potenza, di energia, d'autonomia. Sanno chi sono. Non mi sembravano belle, ma mi sembrava bella la loro energia, mi affascinava. Probabilmente questo deriva dal ruolo economico che svolgono; comprano e vendono il pesce, se lo caricano in testa e se ne vanno ben piantate in terra, tutte uguali nel costume, [due uomini si sono persino messi a costruire una capanna nel deserto, davanti a noi, ma tutti sanno che non si costruisce sulla sabbia. Complici, senza comunicarselo ovviamente, di una stupida esibizione. La casa come prolungamento del cazzo].

L'uomo ama circondarsi di musica. Ma all'uomo non piace la musica. Gli piace averla perché le sue parole il suo esserci siano sottolineati dalla musica. La radiolina, il mangianastri, l'autoradio sono tutti strumenti di cui servirsi all'occasione per enfatizzare la seduzione del gesto, della parola.

São Martinho do Porto 25/8

Temi all'ordine del giorno:

— la riforma agraria

— il vento

— come gli stronzi si dispongono sulle spiagge spaziose i militari sono la testa del paese [la Silvia sta diventando grigio ferro] quelli che ci hanno dato il passaggio l'altro giorno (sergenti) spiegavano come sono loro, militari di base, che evitano la guerra civile. Gli alti gradi sono individuati come «borghesi capitalisti» e quindi guardarsi da loro. I militari hanno la funzione di mantenere l'unità della rivoluzione mentre i partiti svolgono una funzione divisionista. Ci

sentiamo pigre.

Cose di cui vorremmo scrivere se non ci sentissimo pigre:

- discussione nella sede del PCP di Nazaré*
- non abbiamo incontrato donne (in genere) con cui parlare*
- rapporto con l'autorità (esterno — norme — senso di sé)*
- Lisbona — rapporto con la politica — manifestazione del COPCON*

Girare in macchina è un modo che isola. È come portarsi appresso la propria casa e rende difficile comunicare con l'ambiente e conoscerlo. La soddisfazione dei nostri viaggi in treno e in pullman. Non siamo riuscite ad individuare un ceto medio ben definito. Esiste? Abbiamo visto contadini, pescatori e una gran quantità di donne venditrici. Qui non deve esserci la grande distribuzione.

Giordana, Silvia, Laura (Milano)

La parola, il silenzio e la distruttività

La cosa che colpisce di più nella pratica di questi ultimi mesi — quella che è venuta fuori nel nostro gruppo di analisi soprattutto, ma anche in altre situazioni ed incontri, è quella di vedere ripetersi, riaffacciarsi il problema dell'aggressività, ma dell'aggressività intesa in un senso molto più largo che non violenza: problemi di aggressività come problemi di rapporto col reale. Mi sembra molto importante soffermarsi su questo punto.

La prima costante che colpisce è come e quanto siano legati tra loro senso di colpa e aggressività: La difficoltà enorme a manifestare quest'ultima, per cui il comportamento «cattivo» è aggressivo, il comportamento «buono» è non aggressivo. Molte donne nei gruppi sono spaventate dall'aggressività — o da quello che esse percepiscono come tale — e tentano subito di opporre modelli di gentilezza, di comprensione, di dolcezza. Si ha paura dell'aggressività delle altre, ma questo è in rapporto con la paura della propria aggressività. Qualcuna diceva che sente la propria parola (e la parola in genere) come aggressiva. Spiegava così il perché del proprio silenzio.

Il silenzio viene spesso percepito da chi tace come una forma di dominio della propria aggressività, e forse anche di quella delle altre. Ma si dà il caso che in un gruppo, questo silenzio fantasmato da chi tace come non aggressivo, possa essere percepito dalle altre come aggressivo, o almeno come una forma di riserva misteriosa che può racchiudere in sé molti pericoli (per il gruppo). È da notare anche che chi si decide a rompere questo silenzio manifestando a volte in forma appena vivace quello che pensa, quello che sente, a volte criticando o esprimendo idee contrastanti, si sente poi in colpa come se avesse infranto appunto, infrangendo il silenzio, una legge che la vuole muta.

Sembrerebbe anche più generalmente che infrangere il silenzio e quindi manifestarsi sia considerato da chi lo fa un atto estremamente minaccioso, sia per chi sfida con la parola sia per chi è sfidato: come se la parola in particolare (nei gruppi è molto importante) fosse considerata un atto di aggressione verso

l'altro, e quindi di potere.

Nella misura in cui chi tace continua a proiettare la propria aggressività su chi parla tenendola a bada col suo silenzio, il problema del riconoscimento della propria aggressività e della sua manifestazione continua a porsi. Il problema della manifestazione di sé, dei propri pensieri. Credo che questa difficoltà a manifestarsi sia fondamentalmente come una forma di autocensura, il considerare cattive, aggressive tutte le manifestazioni che ci metterebbero in relazione con altri: l'unica forma possibile di relazione sembra essere un perenne controllo di sé e degli altri mediante l'onnipotenza rappresentata dal non manifestarsi (non ci sarebbe forse anche il timore del confronto perché ci si considera fondamentalmente perdenti?). Ciò ripropone il problema del potere a livelli diversi, mentre generalmente nei gruppi si tende a sottolineare il potere di «chi ha la parola», di chi si manifesta. Cioè, coinvolge tutte nei rapporti di potere, che generalmente vengono sottolineati solo come tendenze leaderistiche da parte di alcune, senza considerare il peso di un potere esercitato silenziosamente. Con questo non si vuole negare quanto di potere reale, storico, culturale ci sia nella parola, e nella sopraffazione che ne può conseguire, ma si vuole soltanto sottolineare la complicità che il silenzio comporta.

La difficoltà a manifestarsi, ad ogni modo, passa per la condizione, che è la nostra, di trovarci in un mondo che ci richiede l'adeguamento all'ordine maschile, la censura, quindi, la soppressione di noi. A ciò corrisponde anche il fatto che la parola in quanto fa parte di quest'ultimo ordine, è piuttosto uno strumento di prevaricazione o di difesa, che l'espressione profonda del nostro essere donne.

Questi due poli, così come li abbiamo visti qui di silenzio-parola, si ripropongono più generalmente, se ritorniamo al problema della aggressività come problema della nostra difficoltà ad avere rapporti reali (quest'ultimo termine mi sembra importante, ma devo chiarire meglio in che senso lo intendo, forse, da una parte, nel senso di liberazione dalle proiezioni ed introiezioni presenti nei nostri rapporti attuali. Ma in termini più concreti che cosa significherebbe questo? Forse, per me, intravedo ancora un'altra cosa, un mio desiderio: che le donne mi rimandino un'immagine integra, rassicurante, non angosciata-angosciata di sé).

Parlando di aggressività, della nostra aggressività, di quella manifesta e di quella non manifesta, io avevo pensato subito all'etimologia della parola, che non significa solo assalire (adgredior), ma anche andare verso, muoversi verso. Credo

che questa nostra difficoltà ad andare verso è il nostro problema. Si è precisata — a me sembra — nel nostro gruppo di analisi, come difficoltà a individuare, a «prendere» gli oggetti buoni. È venuto fuori così il problema del masochismo. Qualcuna aveva obiettato a proposito di quest'ultimo «ma anche nel masochismo si può godere». Infatti nessuna vuol negare questo particolare piacere. Il punto non è questo. Il punto è forse che questo godimento, questa soddisfazione hanno come condizione la negazione di sé: si gode di scomparire, si gode della conferma che l'altro ci dà della nostra s/oppressione. È questo il punto, il masochismo nella donna è quel rapporto particolare in cui chi è posto come ciò che non è, e si accetta come tale, esplode, ad un certo punto, in una accettazione folle di questa sua condizione di non essere, illimitatamente negantesi, che è il godimento.

Il dare del rapporto masochista è una specie di parvenza, di caricatura di quest'atto. Perché infatti come potrebbe dare qualcosa chi non è (che mi pare da distinguere da chi non ha, rispetto all'essere) e «riceve» l'essere nell'estrema percezione del suo non essere? Dietro a questo impossibile dare si configura un impossibile ricevere, perché quest'ultimo per la masochista ha a che fare con un pozzo senza fondo, con l'assoluto (con l'essere) e quindi con sforzi per avere che rimangono perennemente insoddisfacenti.

In questo senso si può parlare di un difetto nello scambio, di questa specie di fame che esplode nei gruppi di donne, in cui l'attenzione al dare e al ricevere tocca punte di esasperazione. Infatti il problema non è semplicemente quello di dare o di ricevere, che in un certo senso avvengono sempre, ma come questo dare e ricevere vengono percepiti, che cosa simbolicamente rappresentano.

Una compagna diceva che lei ama dare delle cose, nutrire le altre persone, ma che l'intoppo nasce per il fatto che non avviene scambio a quello che lei considera un uguale livello. E che su questa vera reciprocità inattuabile si fonderebbe a suo parere la tendenza alla dipendenza. Almeno la sua. Come se non bastasse poter dare se rispetto a quanto si riceve questo dare viene considerato insufficientemente riparatore, perché non allo stesso livello. O viceversa. (A proposito della bambina, dice M. Klein: *«L'analisi precoce ha dimostrato che nell'inconscio esiste un principio fondamentale che regola tutti i processi reattivi e sublimativi; secondo questo principio gli atti restitutivi devono corrispondere in ogni particolare al danno immaginario causato»*). La psicoanalisi

dei bambini, pp. 296). In questo senso, la dipendenza sembra nascere dalla condizione di non poter dare, ed essa appare tutt'altro che pacifica, risolta: appare conflittuale. La compagna diceva di porsi da una parte in una condizione di dipendenza, dall'altra di provarne insofferenza, di fuggirne come da una situazione insostenibile. La difficoltà dell'aggredire, dell'andare verso le cose, di poter prendere i propri «oggetti buoni» sembra, per chi si sente (ed è oggettivamente) posta come mancanza, sembra manifestarsi da una parte come vuoto pronto a ricevere l'essere, tutto quanto, cioè, possiede gli attributi atti a colmare e calmare quest'angoscioso vuoto, da cui esso prende nome e valore; dall'altra può apparire come tentativo attivo di impadronirsi di quest'essere, ma come per pararsene, per mascherare la vergognosa mancanza. Per cui, anche quando una certa forma di aggressività (nel senso detto) sembra manifestarsi, in noi donne, questa sembra essere il sotto linea mento del non essere, mediante la prepotente e disperata (rispetto a sé) ricerca di quanto viene stimato in possesso dell'essere (in altri termini si può dire del fallo).

L'aggressività, tra noi, esiste, dunque. Esiste un'aggressività femminile, ma sembra che la sua più importante caratteristica sia quella di essere distruttiva, ed innanzi tutto autodistruttiva. Cioè, rivolta contro se stesse, contro l'immagine di sé, direttamente o mediatamente. Le compagne di Milano hanno parlato delle forti immagini sadiche interiorizzate che fanno sì che alcune donne si scelgano dei partner sadici. Questo forse è un modo di vivere l'aggressività per interposta persona. Un modo apparentemente silenzioso «passivo» di vivere la propria aggressività specchiandola in quella dell'altro (il partner sadico). Ma ci sono forme più «attive» più aperte, in cui si manifesta questa nostra aggressività. Da una parte, vedo, personalmente, la tendenza ad esasperare le richieste (o tutto o niente), il sorgere del desiderio assoluto che individua tutti gli ostacoli che si frappongono alla sua realizzazione (per es. nella nostra pratica di donne) e che improvvisamente eccita in noi gli stacchi aggressivi. Ma sembra che questi attacchi non siano tanto volti al superamento dello ostacolo (alla trasformazione dell'oggetto cattivo in oggetto buono), quanto alla distruzione, al cancellamento di sé e dell'altra persona: come in uno specchio, la distruzione simultanea, le doppie immagini cattive soppresse. Le altre forme sono rappresentate da quegli attacchi «silenziosi» cui mi riferivo prima.

Io penso che se si vorrà un giorno lavorare in modo non superficiale sulla

questione dei ruoli, del potere, bisognerà tenere in grande considerazione il senso di onnipotenza, la tendenza femminile a dominare magicamente gli oggetti minacciosi, interni ed esterni. Su questa base si dovrebbe forse lavorare più a fondo sulla difficoltà «a prendere la parola» (oggetto minaccioso) e dall'altra su questo magico modo di bloccare la parola altrui, distruggerla, perché minacciosa, col proprio pensiero onnipotente.

Io penso che questa situazione che si verifica frequentemente avrebbe bisogno di una maggiore chiarificazione, proprio nella misura in cui la critica più o meno silenziosa, o dietro le quinte, la colpevolizzazione dell'agire come aggressivo in senso distruttivo, sono a mio parere, in prevalenza frutto delle proprie tendenze aggressivo-distruttive mai chiarite, innanzi tutto a se stesse. Questo apre uno squarcio su una scena drammatica, che è anche quella dei nostri rapporti, della nostra pratica di donne. Chi pensa che stendere la mano e «prendere gli oggetti» del reale, manifestare quindi i propri desideri ed affrontare quindi le contraddizioni che nel reale questo comporta, sia un atto pericoloso muove intanto la propria mano invisibile, quella magica del pensiero, del proprio silenzio, ed in un modo o nell'altro arresta o rallenta l'atto di chi ha osato stendere la propria mano reale. Penso anche che dovremmo riflettere più a fondo su questa nostra difficoltà, incapacità — fondamentalmente — a saper scegliere, individuare e chiedere un oggetto buono, per noi. E l'aggressività, quella che generalmente tra donne si manifesta, sembra come deviata, sempre, rispetto ai nostri reali, profondi bisogni, in quella specie di s/oppressione di sé, che è già all'origine della immagine che abbiamo di noi. Immagine di sé che si instaura continuamente come negazione, come ciò che non può essere rappresentato e detto, e che si intuisce nell'esclusione.

Bisognerebbe forse cercare di chiarire che cosa significa quello che dico ripetute volte prima «incapacità a prendere l'oggetto buono». Mi riferisco, credo, ad una non conoscenza dei nostri bisogni effettivi (bisogno di espansione di sé, di creazione, di essere, come se noi non potessimo sentire immediatamente, nel rapporto tra noi ed il reale questi bisogni, e fosse quindi necessario trovare la mediazione dell'uomo, colui che ci dice, che ci propone mediante l'apparire del suo desiderio, quello che è il suo bisogno. E solo dal sorgere, dall'imporsi dell'altrui desiderio, sembrerebbe potersi far luce il nostro. Proprio la repressione della nostra aggressività, e più in generale, la nostra repressione, rende il

controllo di tutto quanto ci appare minaccioso dentro e fuori di noi, come il mezzo di difesa prevalente contro l'angoscia ed il senso di colpa, che ci suscita il rapporto col reale — giacché siamo poste, e ci accettiamo pure se con difficoltà, come mancanza, colpa. Ma il pensiero che controlla, tutto volto a questi problemi di difesa, non può emergere creativamente. Anzi, la creatività è per noi legata a questi fortissimi sensi di colpa, come di chi trasgredisca una legge, quella della s/oppressione di sé: per esempio, la nostra difficoltà anche nel movimento a «pensare» nei e al di fuori dei rapporti interpersonali, se non ricalcando la norma maschile, perché questo a livelli profondi è considerato un atto di aggressività, la paura legata alla trasgressione della legge del Padre. O ancora le nostre difficoltà a elaborare oggetti che non siano immediatamente presenti in forma concreta: se questo da una parte può apparire come affermazione del materiale (mater-materia), dall'altro potrebbe significare un'ennesima conferma della s/oppressione di sé, se questa materia riaffermata coincide con quella materia brutta, cieca, degradata, di cui parla da millenni l'ideologia maschile, che allora si tradurrebbe ancora contro di noi: la donna muta, la donna che non ha anima, attraverso i secoli, l'animale, il mistero, il baratro, l'oscuro, il diavolo, il male, il perverso. Tutto quanto ci hanno incollato addosso nella millenaria persecuzione.

Maria (Torino)

Il tempo, i mezzi e i luoghi

Esiste un'oppressione materiale specifica delle donne che non è vista. Molti tendono ancora a far passare il movimento di lotta delle donne per un movimento d'opinione o culturale o etico. Lo sfruttamento materiale delle donne ha cause ed effetti che non dipendono dall'arretratezza della nostra società e che non si rimediano con i movimenti d'opinione:

- la presa di potere dell'uomo, attraverso il nome e la proprietà, sul mondo della riproduzione della specie, presa di potere su un fare — produrre bambini — che è del corpo delle donne;

- divisione rigida del lavoro, doppio lavoro, emarginazione dall'unico lavoro considerato produttivo, quello esterno alla famiglia;

- soggezione fisica: donne picchiate, violentate, impedita a muoversi da sole per le strade, per paura di provocare la violenza maschile; dipendenza economica e psichica: casalinghe, prostitute e in generale tutte le donne che, in una scena storica in cui gli uomini giocano tutti i ruoli e tutte le commedie, si possono sentire esistere solo se riconosciute o assimilate nel mondo maschile;

- violenza fisica e psicologica al momento del parto, dell'aborto; imposizione brutale delle leggi del mercato: fai tanti figli che ci servono, fanne pochi che siamo in tanti, non abortire, abortisci, ecc.

Nei sei anni di pratica per analizzare e superare le nostre contraddizioni concrete, abbiamo capito che la nostra oppressione e liberazione non sono riducibili ad un livello puramente economico, ma devono affrontare una complessa realtà da articolare in distinti livelli: biologico-sessuale, inconscio, ideologico ed economico. Di conseguenza la nostra pratica politica deve affrontare e coinvolgere tutti questi livelli e darsi il tempo, i mezzi e i luoghi per trasformare la realtà del nostro corpo espropriato (nella sua attività procreatrice, nella sua sessualità) per trasformare la realtà sociale, politica e ideologica, nella quale le donne sono sfruttate, ridotte al silenzio, rimosse.

Il tempo, i mezzi e i luoghi adeguati vogliono dire creare delle situazioni in cui le donne possono stare insieme per vedersi, parlarsi, ascoltarsi, mettersi in

relazione l'una all'altra e alle altre; vuol dire coinvolgere in queste situazioni collettive il corpo e la sessualità, in un luogo collettivo non regolato dagli interessi maschili. In questo luogo noi affermiamo i nostri interessi ed apriamo una dialettica con la realtà che vogliamo trasformare.

Allora, fare degli incontri di giorni, costruire una sede, avere dei luoghi adeguati a superare la separazione tra privato e politico, è qualcosa di più sovversivo di una manifestazione appariscente.

Fare una libreria è coinvolgere molte donne in un lavoro comune, è aprire a tutte uno spazio accessibile di comunicazione ed informazione, ed è un momento di lotta per un popolo senza scrittura, assente dalla storia, come le donne. Fare dei gruppi che cercano di analizzare i rapporti tra le donne, l'isteria, le nevrosi, i sintomi del corpo e la sua espressività, con un'ottica analitica, cioè che ha attenzione all'inconscio e alla sessualità (infatti l'inconscio modella il corpo e condiziona il nostro agire, e noi vogliamo liberare il nostro corpo per modificare la realtà che ci opprime), questo non è immergersi nell'intimismo e nell'irrazionalità, come alcuni credono, ma al contrario ancorarsi alla materia. Siamo stupefatti di imbatterci in una sinistra marxista piena di idealisti che hanno orrore del corpo e della materia.

Siamo consapevoli che, trattandosi di una pratica politica nuova, molte cose sono ancora da sperimentare, trovare, ed altre da correggere.

Comunque non ci serve lo sfogo, lo scioglimento nevrotico della nostra inibizione a parlare, a farci sentire, ad agire; non ci serve ad esempio un gesto clamoroso di poche che hanno magari in testa idee che ritengono giuste e pensano andar bene per tutte le altre.

La trasformazione collettiva esige che ci sia un ascolto reciproco, comunicazione; una volontà in cui nessuna delega niente alle altre. Lo scontro, cercato per reagire al senso d'impotenza, ci rimette invece nella logica dove dominano gli uomini.

Sfogo, rivalsa, rabbia, ci sono sempre stati e non sono serviti.

Non ci basta, dunque, ed anzi non siamo d'accordo: perché, passato lo sfogo, le cose restano come prima. Mancando poi la specifica nostra pratica politica, si apre un vuoto che può essere riempito dal femminismo ideologico. È ideologico rivaleggiare con gli uomini, e vale quanto valevano i tentativi per convincerli: ci

svia dai nostri interessi e bisogni e in questo si logorano tutte le nostre forze. È ideologica la mobilitazione sull'aborto, così come è fatta, perché sostituisce ad una pratica dove le molte esigenze, possibilità e diversità vengono conosciute e tentate, un obiettivo unificante per tutto il movimento, e perché lascia le donne immutate nel rapporto col corpo e con gli uomini. Il riformismo qui consiste nell'isolamento di un obiettivo in seno ad un movimento che opera una messa in discussione globale del sistema e dei ruoli femminili.

Il movimento, mettendo insieme molte donne, ha liberato energie ed aperto nuove possibilità. Dalla pratica degli anni passati si è imposta alle donne l'esigenza di trovarsi tra di loro e di decidere in autonomia.

Sarebbe ingenuo pensare che a questo punto gli altri stiano solo a guardarci: hanno dei programmi e naturalmente cercano di ficcarci dentro anche noi.

Diventa quindi essenziale in questo momento avere grande attenzione alle modificazioni nostre e della società, e nello stesso tempo approfondire e portare avanti la pratica femminista in tutta la sua specificità.

Del resto, si è visto nei fatti che le cose cambiano in quanto rafforziamo e valorizziamo i rapporti tra le donne, e qui ci basiamo per decidere cosa volere, cosa fare.

Collettivo dei gruppi femministi di Via Cherubini Milano, 28 gennaio 1976

Esistono dei traumi piacevoli?

Cara R., a Pinarella, come in tutti gli incontri di donne, mi colpisce l'accanimento vorace con cui si fa uso della parola. Ogni discorso sembra avere altri risvolti, e si scava «dentro», «sotto», «a lato» delle parole come se nascondessero qualcosa.

L'ambiguità della parola in una pratica politica che se ne serve per non separare la conoscenza dalla modificazione materiale.

Ci sono momenti in cui l'uso della parola non è molto diverso da un gesto. Il convegno di Pinarella, la vacanza a Carloforte: la descrizione del «vissuto» è puntigliosa, continua, ripetitiva come il movimento di una mano che spalma la crema sul corpo. Ammorbidire la pelle, misurare ogni momento lo stato dell'ansia, controllare le scottature, tenersi continuamente il polso; in ogni caso non uscire dai confini del proprio corpo, esaurire il mondo, la politica, la conoscenza nelle pieghe di una storia personale.

Cerco conforto nella pratica analitica, nel ricordo della mia esperienza di analisi: la parola che svela i trucchi dell'inconscio, che scioglie la paralisi del corpo, che scoraggia la ripetizione. Si possono ottenere i benefici dell'analisi senza ereditare anche la deformazione ideologica che ne fa un servizio medico non diverso dagli altri (indifferenza al rapporto personale, assenza di un progetto collettivo, ecc.)?

La parola può esaurire anche la sessualità, quando l'ansia di conoscere e interpretare ogni gesto fa arretrare il desiderio, lo rimanda, gli toglie interesse. O quando prevale un indugio narcisistico, infantile, che non cerca il rapporto perché non cerca il confronto con la realtà.

Continuo a pensare affannosamente a una pratica politica che attraversi il corpo senza farsi divorare dal corpo. Non nascondo le ragioni personali: l'aver pensato le donne come materialità fuori dalla storia, come affettività cieca, indifferente al mondo. L'attualità strutturale dell'infanzia nelle nostre storie può dare risalto alla dipendenza affettiva e alla onnipotenza, alla delega e alla descrizione psicologica di sé. Ma sarebbe un errore cadere nell'illusione di una modificazione graduale: dal bisogno al desiderio, dal privato al politico, dall'autocoscienza alla pratica dell'inconscio. A Carloforte, come in ogni vacanza di sole donne, esprimere le

voglie più infantili diventava per tacito accordo la norma. Anch'io mi sono lasciata sedurre dalla sensualità del mare come se non ci fosse piacere più grande, mi sono accarezzata con le creme e col sole, fantasticando di essere ora un pesce, ora un'anatra, ora un pupazzo purché non si smettesse di ridere. Ma sono tornata a Milano con la nausea e per una settimana ho stentato a riconoscere la mia stanza. Esistono dei traumi piacevoli? Non si può pensare di precipitare in un pozzo e di risalire tranquillamente lungo le pareti. Ho creduto che si potesse percorrere l'infanzia senza restarci dentro, senza usarla come schermo contro qualcosa di più inquietante, come la sessualità e l'impatto col mondo. La sopravvivenza può essere usata contro il desiderio e come negazione del desiderio, l'infanzia contro ogni espressione del corpo adulto.

Dove nascono contrapposizioni alternative non ci può essere né continuità né sviluppo graduale. Penso a tutte le discussioni sul rapporto: parola-corpo, parola-silenzio, conoscenza-desiderio, individuo-collettivo, ecc., e al senso di impotenza che cresce di fronte alla difficoltà di una modificazione reale. Si può evitare che i nostri gruppi diventino fabbriche di ansia? Quando si produce più ansia di quanta non si riesca a smaltirne vuol dire che c'è qualcosa di sbagliato nella pratica politica. Sdrammatizzare è vitale. La pratica dell'inconscio, malintesa e ridotta a descrizione psicologica non sfugge all'invischiamento degli affetti. Essa stessa è agita dalla situazione che pretende di conoscere e modificare. Quando ci si accorge di ruotare in un cerchio chiuso non resta che fare un passo a lato; interrompere, mettere distacco per vedere ciò che si svolge a nostra insaputa.

Non c'è dubbio che dentro, dietro, sotto le parole c'è il corpo negato delle donne, e chi ne denuncia l'astrattezza spesso è chi più teme la delusione di trovarle «vuote». Ma c'è anche chi, come me, deve aver sperato inconsciamente che la parola potesse sostituire il corpo. Penso all'emozione che mi fa indugiare su espressioni del tipo «la parola si radica nel corpo», «la parola prende corpo». Il corpo mistico, una tentazione antica contro una coscienza recente che mi inquieta. Lo spostamento di interesse verso me stessa come donna e verso le altre donne si colora di nostalgie religiose. La modificazione più profonda, che investe per la prima volta anche la sessualità, diventa, in un'immaginazione febbrile, il trapasso. Qualcosa che si modifica realmente, concretamente nella vita affettiva e intellettuale, e un immaginario greve, collaudato, che mantiene la dipendenza dell'uomo, sia pure nelle forme impalpabili della religione e della

magia. Morire per resuscitare: il sadomasochismo, mentre perde consistenza nei rapporti reali, rischia di fissarsi di nuovo, nella suggestione del rito.

A Pinarella, nonostante la ripetizione, l'essere ancora con tutte e con nessuna, ho cominciato a guardare la faccia delle donne anziché fissare astrattamente l'idea di un collettivo. Adesso so che avere dei confini fisici, occupare uno spazio, distinguere i propri pensieri dalla sintesi teorica di quelli degli altri, è il prezzo che si paga per sottrarsi a un'esistenza irreale, oscillante tra la morte e l'onnipotenza.

Nascono altre difficoltà, come quella di far continuare oltre la fine di un convegno, di una riunione, di un incontro qualsiasi, quel barlume di realtà che il rapporto con altre donne lascia intravedere. Temo il distacco che restituisce peso ai fantasmi dell'abbandono e fa sembrare le modificazioni reali solo parole e memoria. Un'altalena inquietante in uno stato di sospensione che dura ormai da tempo, prima e dopo Pinarella.

Luglio 1975 Contro la presenza di lui — che non c'era — ho cercato più volte la consistenza dei vostri corpi; sempre la sorpresa di immagini sfocate, di figure irreali — contro la realtà di lui che non c'era — E a letto un'ora dopo a rigirarmi su un pensiero fisso: la mia sessualità ridotta a una parola oscena.

Settembre 1975 Cara C., non è soltanto la difficoltà della lingua che mi impedisce di scriverti. Finora non ho scritto niente di niente. E tuttavia ho molte cose da dire. I giorni seguenti la tua partenza ho cominciato a rendermi conto che la vacanza a Carloforte aveva portato in me un profondo cambiamento. Da quel momento sono stata presa da una strana depressione come se avessi subito un piccolo trauma. I fondali marini e la compagnia delle donne non hanno perduto la loro dolcezza, ma un fantasma di morte e di follia mi impedisce di pensarci. Ho provato un' invidia insensata per i miei amici che tornavano dal Portogallo, che avevano visto «il mondo», che conservavano una familiarità col mondo. Mi sono sentita estranea alla loro esperienza, ma non indifferente. La coscienza della nostra realtà/diversità di donne non può diventare indifferenza al mondo senza precipitarci nuovamente nell'inesistenza. La complessità/complicità della vita affettiva può essere tollerata dalla società esistente solo se resta privata (fatta eccezione per i congressi degli psicanalisti!). La nostra pratica politica non può farci il torto di rafforzare la nostra emarginazione. Ma c'è un momento in cui separazione e diversità/esistenza sono costrette a camminare insieme. Come uscire dall'impasse? Il movimento delle donne avrà la forza e

l'originalità di scoprire la storia del corpo senza lasciarsi tentare dall'infantilismo (rafforzamento della dipendenza, onnipotenza, indifferenza al mondo, ecc.)? Ho scoperto assieme alle donne la tenerezza e ho capito che tutti i miei rapporti precedenti portavano il segno più o meno visibile della distruttività. Ora so di avere delle condizioni da porre ai rapporti.

Il tempo di Carloforte, il tempo di Pinarella, il tempo di tutti i nostri incontri: è difficile parlarne senza fare della cattiva letteratura. Un tempo che non sembra un tempo, un luogo che non è il luogo reale. La negazione che ha tenuto il corpo della donna fuori dalla storia, ha fatto della storia il luogo dell'immaginario. Al contrario l'improvvisazione di una convivenza tra sole donne può essere sentita come un non-tempo, non-luogo senza risultare perciò irreali o immaginaria. Ciò che sembra paradosso, gioco di parole, è solo l'impossibilità di uscire dall'uso della negazione. Si può percorrere una strada senza vederla, scambiare un giorno per l'altro, perdere il senso di un tempo strutturato materialmente su un corpo diverso dal nostro, e non delirare. Ma è una concretezza che si afferma sulla negazione di un'altra, come se la materialità negata, cioè l'esistenza reale delle donne non potesse ricomparire che ricalcando lo stesso meccanismo che l'ha cancellata. Di contrapposizioni alternative è piena la nostra pratica politica.

Durante una riunione N. annuncia la nascita, già avvenuta, di un gruppo che pratica «danze interiori»). Di questo nuovo gruppo si parlava da tempo con curiosità, anche perché si era notata la scomparsa dalle riunioni collettive della maggior parte delle persone che ne facevano parte. N. ne parla come se dovesse giustificare l'annuncio di nascita a posteriori. Non ne ha parlato quando il progetto era in fase di preparazione per timore di incontrare opposizioni e censure. Ora che il gruppo «vive» si sente pronta ad affrontare la discussione. Nelle parole di N. il gruppo si configura, fuori di ogni metafora, come un figlio la cui esistenza ha bisogno di essere protetta, «perché non muoia prima di nascere». La Parola minaccia il Corpo.

Qualcosa di simile capita anche nel difficile rapporto individuo-collettivo. Ogni esperienza, più o meno riflessa, più o meno elaborata, prima di diventare acquisizione del gruppo, è, per chi ne parla, un fatto privato. Finché è negata o censurata dal silenzio non può che restare tale, ma nel momento in cui è detta, e quindi analizzata criticamente e generalizzata, il legame con la situazione personale si attenua mentre diventa più evidente il suo contenuto politico. La

possibilità di articolare dialettalmente esperienza personale e momento politico è la scommessa di una pratica che vuole uscire concretamente dall'ideologia.

Ripensare la propria storia collettivamente è di fatto e non solo simbolicamente un atto di nascita. L'attenzione di altre donne che giudicano e generalizzano è la garanzia che ciò che nasce come modo di esistenza personale non resti tale, separato ancora una volta dal suo essere collettivo e politico. Ma dove c'è stata sempre frattura e negazione sembra utopistico parlare di dialettica e circolarità. Per chi sente la fragilità della sua esistenza ogni analisi o giudizio politico può essere fantasticato come minaccia di negazione o censura. Perciò, se il silenzio non può essere a lungo protettivo perché è esso stesso già il segno della non-esistenza, anche la presa di parola tende a porsi perlopiù come affermazione di esistenza personale contrapposta a una possibile esistenza politica. Che poi il parlare assuma i modi della seduzione, dell'onnipotenza o della provocazione sembra abbastanza secondario rispetto al meccanismo più profondo che è la contrapposizione antagonistica, il procedere per opposizione e negazione. A Pinarella, la preoccupazione di non dividersi sulla base della diversità degli interessi e delle pratiche politiche non era solo il desiderio generico di unità, ma il timore fondato che la polarizzazione di un interesse vivesse sulla negazione di altri.

Per una pratica che cerca di fare comparire ciò che è stato negato e di analizzare dialetticamente ciò che appare separato e contrapposto, uno degli ostacoli maggiori è certamente la messa in atto, cioè la ripetizione materiale, e non solo ideologica, della situazione originaria. La possibilità di cogliere i nessi profondi che implicano reciprocamente individuo e collettivo, sessualità e politica, produzione e riproduzione, ecc., dipendono in gran parte dalla frequenza con cui si ripresenta questo uso strutturale della negazione.

Il caso di D: D. è disposta a parlare di sé nel gruppo solo se ha la garanzia che anche le altre lo faranno. Non sopporta il silenzio che sente minaccioso. Il suo interesse è rivolto in particolare a due donne del gruppo da cui dice di non essersi mai sentita del tutto accettata. La garanzia che D. chiede assomiglia più a una corresponsione amorosa. La messa in atto del desiderio: la richiesta di un rapporto personale più intenso con alcune donne si pone in modo contraddittorio, antagonistico. La scelta sembra essere tra: analizzare i rapporti tra donne o viverli. D. finisce per non venire più al gruppo dove non trova risposta al suo

desiderio. Rispetto a quel continuo «acting out» che è la nostra vita quotidiana, il momento della pratica collettiva sembra esigere una specie di «sospensione» del desiderio, non diversamente da ciò che accade nel rapporto analitico.

Ottobre 1975 Esiste uno stato che non sia la depressione o l'euforia, la paralisi o l'eccesso di attività? Organizzare e far crescere il movimento politico, essere sempre presente per tutte, non trascurare niente e nessuna, un maternage continuo estenuante nell'impossibilità di uscire dalla fissazione a un'immagine pubblica di me stessa. L'idealizzazione del gruppo delle donne, l'esaltazione del lavoro intellettuale nello sforzo di celare la fragilità e la contraddittorietà dei rapporti personali.

Mi porto dentro l'infanzia come una vergogna e temo di vederla comparire anche nei rapporti con le donne.

Nasconderla diventa sempre più difficile, mentre prendo coscienza d'aver sviluppato un interesse quasi esclusivo per la vita affettiva, il suo svolgimento, le sue implicazioni; al contrario un'ostinata cecità per gli oggetti, per il mondo in genere. Continuo a pensare alla geografia come un incubo, non riesco ad ascoltare la musica, quasi non vedo ciò che mi passa davanti agli occhi, mi sento negata per la manualità. Mi muovo dentro una struttura sociale, economica e culturale di cui conosco solo aspetti frammentari, estremamente sfocati.

Il movimento delle donne ha dato respiro politico a un privato soffocante, ha fatto intuire la vitalità in ciò che sembrava solo malattia. Resta l'inclinazione a identificare la mia storia con quella delle altre donne, a trasformare la paralisi in attivismo distruttivo, a esaltare la vista rivolta ai processi più profondi della vita affettiva mantenendo la cecità e l'indifferenza verso il mondo.

Gennaio 1976 Cara R., mi hai regalato un vestito d'acqua, hai fatto conoscere il mare ai miei contadini diffidenti, mi hai promesso dentro un vecchio legno un metallo prezioso. Non ho mai fatto sogni così belli neppure nel periodo della mia analisi. Vedo la mia casa colonica riempirsi di mondine e tessitrici (i riferimenti culturali non mi abbandonano!) e passo la notte ballando con loro. Di giorno mi chiedo che cosa vorranno dire le nostre madri così diverse: mia madre contadina che ha lavorato moltissimo, ballato moltissimo, una sessualità generosa e noncurante come una valanga, nessuna mediazione culturale; la tua così riservata, così signora, così madre e basta. Che cosa possiamo avere in comune

io e te, noi due con tutte le altre donne che conosciamo?

Ogni volta che torno a casa sono presa dal dubbio che la follia abbia nome e cognome e luogo di origine. Allora devo pensare intensamente ai discorsi che abbiamo fatto sulla comune condizione delle donne e al senso di realtà che ho trovato nel somigliarti. Fantasmi consistenti, corpi irreali. Quando mi allontanano dalle donne le ombre prendono peso e ricomincia la giostra delle passioni immaginarie.

Non ho mai sopportato il pensiero di avere un corpo. Sarà per questo che ho sempre finito per aggregarmi al corpo degli altri. Ho amato precocemente il corpo del demonio e me lo sono portato addosso per tutti gli anni che ho frequentato l'oratorio. Non ho più ritrovato in seguito la felicità motoria di quel periodo. Volavo sopra i pagliai, piroettavo sulla bicicletta ed ero certa di avere l'agilità di un'acrobata o di una ballerina. Ho rischiato di finire in una casa di correzione.

Così ho conosciuto il corpo di Cristo, meno rischioso e più adeguato alla mia condizione sociale. Avevo appena cominciato il ginnasio e, benché fossi una scolara volonterosa e figlia di contadini poverissimi, non era facile avere una borsa di studio. Il corpo di Cristo mi stava sospeso sulla testa, come l'aureola dei santi, nei lunghi percorsi in bicicletta, nelle attese snervanti prima di una interrogazione, nello sforzo di far vedere che il lavoro intellettuale poteva essere sudato quanto quello dei campi. Ero avviata consapevolmente verso la santità. Finché, di nuovo, molto più tardi, la tentazione del corpo reale, la voglia di fare acrobazie; la fuga di un anno per sfuggire all'immobilità del paese, alle passeggiate nel corso, ai riti stagionali della campagna. Per un po' di tempo ho creduto di sfiorare nuovamente il diabolico, solo perché girovagavo senza lavoro in una grande città, convivevo con un omosessuale e mi lasciavo trascinare ai concerti di musica sperimentale. Poi è venuto il '68, e il diabolico era dovunque, era la Politica. Così è cominciata la serie dei «corpi militanti»: il corpo-studenti, il corpo-insegnanti, il corpo-inquilini in lotta, il corpo-occupanti di case, ecc. E io c'ero dentro sempre per metà, la metà che mi prestava ogni volta un compagno d'amore e di lotta.

Quante volte usiamo la parola «corpo», la parola «pratica», la parola «negazione»? Quante volte usiamo la parola? Si può farne a meno? A me riesce facile mettermi a scrivere quando sento avvicinarsi la depressione, G. invece fa teatro, A. ti chiede cento volte al minuto di che segno sei. Tu dici che H

movimento delle donne è straordinario perché c'è di tutto. Ma io continuo a chiedermi: si può fare a meno della parola senza rinunciare alla specificità della nostra pratica? Diffido di chi predica la fine della parola e riempie il silenzio dei gesti dell'ovvietà. La pratica collettiva che si serve della parola per discutere e analizzare non è il negativo di pratiche che mettono in primo piano la creatività estetica o manuale. La parola che esprime la complessità dell'esperienza rende possibile la modificazione, allo stesso modo che una sessualità modificata e una maggiore libertà creativa modificano la pratica politica.

La parola è ambigua e compromessa; è la parola della politica, della cultura, della scienza, della legge dell'uomo. Ma, rispetto alla situazione materiale, la più diversa delle nostre storie gode certamente di una maggiore mobilità. È coscienza di un cambiamento in atto e anticipazione del cambiamento possibile; può rivelare la paralisi ma anche l'aspetto fittizio della scioltezza.

L'elogio della parola: la teoria politica che conforta la storia personale, o la storia personale che dà concretezza alla politica. Si può correre il rischio del dubbio quando l'imprevisto, il diffidare, l'attenzione al non-detto diventano pratica collettiva, invenzione politica.

L'espedito di una lettera per parlare di sé, o perché l'esistenza comincia dal rapporto con le donne?

Lea (Milano)

Casa strada

Ieri sera percorrevo corso Massimo con Fiorella/andavamo a trovare Vera «sul posto di lavoro» / me lo aveva chiesto lei quando ci eravamo incontrate per la prima volta, «se non ti vergogni» aveva aggiunto come se la cosa non fosse proprio così naturale... e in effetti, nonostante che io non avessi fatto obiezioni alla sua richiesta / lo sentivo come un modo immediato di venire in contatto con la sua realtà quotidiana / ieri sera dentro di me navigavano senza rotta sentimenti opposti...

I primi sintomi del mio disagio sono esplosi/mia reticenza nell'uscire di casa nascosta dietro un forte mal di testa / questo eterno binomio casa-strada che uccide la libera espansione, casa della donna e strada dell'uomo, questo uomo che ci manovra e divide, quelle in casa e quelle in strada secondo le sue esigenze/ questa casa che è il mio rifugio e la mia dannazione nella più completa disarmonia perché non è una libera scelta di spazi dove vivere e interagire / dopo un whisky e una fumatina mi sono affiorate immagini eroiche / stavo partendo per una destinazione sconosciuta e la cosa in fondo mi attirava... per strada, all'inizio di corso Massimo, ho confidato a Fiorella le mie perplessità e le mie paure dovremo affrontare i loro insulti — le dicevo — riferendomi alle prostitute, lo sai che la maggior parte di loro ci odiano, noi siamo per loro le donne serie che le accusiamo di toglierci i vari mariti, amanti, ragazzi... in questo caso non vale l'eccezione della persona, hanno il sopravvento le categorie... / e avevo una paura indefinibile e nello stesso tempo ero scazzata perché non mi andava nella mia vulnerabilità di finire sotto il loro sguardo... mi sentivo colpevole/colpevole di che? di non essere come loro? / mentre il mio corpo urlava la mia diversità dalle cosiddette donne serie, la mia voglia di essere accettata come donna / la mia insicurezza è anche quella di Fiorella... le macchine che si fermano agli angoli del corso mi ributtano di nuovo in faccia la legge maschile che regna / per gli uomini che aprendo la portiera della macchina ti offrono un passaggio noi siamo semplicemente delle donne senza nessuna classificazione di esperienza sociale, siamo delle potenziali puttane anche se non seguiamo le leggi della professione / ti sbattono in casa o in strada quando e come vogliono loro /... ad un angolo una

persona che non si capiva bene se fosse un travestito o una donna si rivolge ad una di noi —... Vuoi venire a fare all'amore...? — con un leggero atteggiamento di sfida / abbiamo riso, ma c'era dell'amarezza sotto, almeno da parte mia (non riuscivo a capire il motivo della provocazione — Fiorella diceva che mi aveva scambiata per un ragazzo — a me invece la situazione rimandava alla sessualità / ... Mi ricordo che da ragazzina il mondo della prostituzione appariva ai miei occhi come il mondo in cui venivano sperimentati gli aspetti più importanti dell'esistenza verso i quali provavo forti sentimenti di attrazione-repulsione, sempre restando un mondo tabù / donne scaltre e estremamente libere, provocanti e demoniache, che del loro corpo non se ne facevano un problema perché lo mettevano continuamente in bella mostra/ non le invidiavo anzi a volte mi facevano schifo e però le temevo, una sorta di timore reverenziale, perché potevano farmi sentire un verme / io che non riuscivo assolutamente a sentirmi un sesso se non per quello che mi rammentava continuamente il mondo esterno. D'altronde per me erano tutte puttane quelle che avevano rapporti prematrimoniali e mia madre si preoccupava di tenerle lontane da me, giudicando un atto di vendita la loro espressione sessuale, cosa che nel matrimonio non esisteva più dal momento che si trattava di libera scelta (!) codificata dalla chiesa e dalla legge.

Quando iniziarono i miei rapporti sessuali con gli uomini regnava dentro di me una strana morale/ci tenevo a considerare i miei atti come libera scelta anche se erano poco soddisfacenti e costretti a volte dagli eventi e separarli da qualsiasi situazione di compra-vendita sotto forma di regali o denaro / ad esempio volevo pagare per me quando si andava al cinema o si beveva insieme al bar come se in questo modo potessi dissociarmi dal rapporto mercificato uomo-donna e potessi sfatare individualmente il mito fasullo che le donne sono solo capaci di correre dietro ai soldi degli uomini... e in questa affermazione mi appropriavo superficialmente del giudizio maschile secondo cui la condizione sociale della donna è una condizione di privilegio...

Pagare che significava? Non fornire all'altro dei cavilli ai quali attaccarsi non riprodurre praticamente la divisione dei campi di potere... campi di potere che comunque venivano ricondotti ad un unico valore-legge... anche il superamento di questa divisione, fantasie di onnipotenza, è un'ennesima conferma della vendita... / era la mia una difesa del mio corpo? era forse un segno dell'amore per la mia

esistenza, un'esistenza che parte da questo mio corpo che vuole parlare ed essere ascoltato, percepire ed essere percepito... conoscere ed essere conosciuto... vivere di una vita propria?... no, il mio sesso non era ancora nato, non parlava ancora... / l'esistenza di una mente che osservava, selezionava e ordinava le sensazioni pensava di rimpiazzarlo... e che cosa succedeva? che la non-esistenza del primo era il presupposto per l'esistenza anch'essa parziale, della seconda... salvo quando la separazione non è più possibile e allora semplicemente non existi... ma perché ostinarsi a considerare una vendita solo quello che viene consacrato da un pezzo sporco di carta?... e qui sono in gioco tutti i valori-legge dell'esistenza... ma allora che significa esistere come corpo e mente...? / vivere la mia vendita fino in fondo senza mistificazioni / immagini di sogni a occhi chiusi e aperti / la mia esistenza quotidiana come scelta di minore contatto possibile con il mondo economico maschile mi ripropone questa eventualità... parallelamente sento che la prostituzione temporanea del corpo con la coscienza di essa potrebbe passare in secondo piano rispetto alla prostituzione della mia vita in favore di una legge che castra l'esperienza di ricostruzione della mia storia di donna, la possibilità che io possa vedere dentro la rottura di equilibrio tra mondo umano e mondo naturale... il binomio donna-natura... / però anche qui accade che i due livelli della mia esperienza quotidiana (sopravvivenza-esistenza) si dissociano e si fondono in modo ambiguo e pericoloso... / l'esperienza quotidiana di Vera, la storia di migliaia di marchette, storia fatta di odio maschile per il corpo della donna che l'uomo sente di non poter possedere fino in fondo, l'odio e la rabbia che ogni giorno vive mi rimbalzano davanti come un destino ineluttabile, un vicolo cieco dove muore giorno per giorno un'esistenza... mentre esco dalla casa di Vera sento entrare poco a poco dentro di me la violenza della sua realtà che è anche in parte la mia... e percepisco sempre più intensamente che la mia esperienza di conoscenza del mondo con il corpo non può passare attraverso l'affermazione continua e uguale nel tempo della diversità rispetto all'uomo su cui è detto tutto e niente, perché solo alle donne spetta parlarne... / la strada che sto percorrendo in questo momento, il rapporto con la donna con cui vivo, la conoscenza dei nostri corpi e di tutto ciò che si muove dentro di essi, la comunicazione con altri corpi di donne mi sembra una delle strade di un possibile viaggio nella nostra preistoria-storia...

Donatella (Torino)

La violenza dell'uomo sulla donna è di per sé un fatto politico

L'episodio di violenza che ha causato la morte di Rosaria Lopez, e il ferimento grave di un'altra ragazza di Roma, Donatella Colasanti, è stato fatto oggetto di particolare attenzione e ampiamente commentato da tutta la stampa. Non pensiamo che ciò sia dipeso solo dal carattere di particolare crudeltà e spettacolarità dell'accaduto. La provenienza sociale degli assassini, figli della ricca borghesia romana, e la loro appartenenza ai gruppi fascisti sono stati gli unici motivi che hanno fatto apparire questo episodio di violenza carnale sulle donne come un «fatto politico».

La stampa di sinistra ha sottolineato l'aspetto «classista» della violenza: l'odio e il disprezzo del borghese per le proletarie che si spinge fino all'assassinio. Tutti gli altri giornali, sono stati unanimi nel condannare la violenza fascista, come se il fascismo fosse unicamente il predominio economico che una classe sociale esercita sulle altre, o l'espressione della frangia più violenta e autoritaria di questa stessa classe dominante.

Molti fatti simili di violenza carnale sulle donne accadono ogni giorno ma vengono confinati nella cronaca nera dei giornali borghesi, taciuti quasi sempre dai quotidiani della sinistra extraparlamentare.

L'uccisione di una donna, le aggressioni che le donne subiscono quotidianamente restano quasi sempre «fatti privati» dove agisce il «caso» («è toccato a lei ma poteva capitare a chiunque») o gli «imprevisti» di una società che ha le sue disfunzioni (il solito maniaco, un disadattato, ecc.). Noi diciamo:

- Che la violenza carnale è solo l'aspetto più vistoso di una violenza che le donne subiscono quotidianamente.
- Che questa violenza nasce dal dominio che l'uomo ha consolidato storicamente nei suoi rapporti con la donna.
- Che si tratta di un rapporto di potere che consente possibilità di esprimersi e

affermarsi a un sesso solo, con conseguente cancellazione, o comunque limitazione, dei bisogni dell'altro sesso. La violenza che nasce dal dominio dell'uomo sulla donna è di «per sé stessa» un fatto politico. Le donne sono «quotidianamente» uccise, picchiate, insultate, costrette a prostituirsi, messe in condizione di soggezione e di paura, e quindi segregate nelle case.

L'altro aspetto, più insidioso perché meno appariscente è l'abitudine che noi facciamo alla violenza: non ce ne accorgiamo più o addirittura la esercitiamo su noi stesse. Evitare di fare una passeggiata di sederci a un bar, di andare al cinema sole, di uscire la sera senza essere accompagnate da un uomo equivale a toglierci dalla circolazione, a mutilare la nostra libertà di espressione a tutti i livelli. Per non parlare dell'insicurezza della disistima che ci portiamo dentro fin dall'infanzia e che ci spinge a rinunciare sempre, a dipendere. «Faccio la cameriera — dice una donna — e con gli uomini non so più se ridere, non ridere, guardarli, fare la faccia seria». È la paralisi. Per tutti questi motivi non ci soddisfano le spiegazioni date a proposito dell'episodio di Roma: certamente non quella di chi ha accusato moralisticamente l'influenza dei mass-media (film, porno fumetti, ecc.) ma che non disdegna ipocritamente di investire i propri soldi nell'industria che li produce. Ma nemmeno quella di chi, messo di fronte a un episodio di violenza carnale, non ha saputo vedervi altro che il segno dello sfruttamento materiale che i padroni esercitano sulle classi sottomesse.

Le immagini dei fumetti pornografici, le fantasie sessuali che ognuno porta dentro di sé, e gli atti di violenza che avvengono di fatto (e che sono sempre meno lontani da queste fantasie) indicano chiaramente che lo sfruttamento non passa solo attraverso i rapporti economici, nei quali la donna ha comunque una posizione subordinata proprio in quanto donna, ma anche attraverso la prevaricazione che l'uomo esercita quotidianamente sulla donna nei rapporti personali, sessuali, familiari, ecc. La presa di coscienza di questo sfruttamento, che ci riguarda direttamente in quanto donna, ma che è presente in tutte le situazioni sociali (famiglie, fabbrica, scuola, ecc.) ha fatto nascere il movimento delle donne.

A noi donne interessa oggi una lotta che non salti più la violenza che passa sui nostri corpi.

Milano, ottobre 1975

A proposito della piattaforma del crac sui consultori

Abbiamo riflettuto insieme sulla piattaforma, proposta al movimento dal C.R.A.C. (Centro Romano Contraccezione Aborto), a proposito dei consultori autogestiti e della nuova legge regionale in preparazione. Esiste a nostro parere, nella formulazione di questa piattaforma e nella logica che l'ha ispirata, una forzatura ideologica e un volontarismo che coglie in modo superficiale alcune tematiche che il movimento femminista ha sollevato.

Come se questi consultori fossero lo sbocco finalmente trovato e la risoluzione definitiva dell'annoso problema della pratica «sociale» o «esterna». Quasi a voler dire: «su ragazze, tiriamoci su le maniche, facciamo da noi i nostri aborti e distribuiamo le pillole».

Il passaggio dalla pratica di autocoscienza ad una pratica «pubblica» come quella di un consultorio, non avviene a nostro avviso in modo automatico, e comporta un'attenta riflessione su tutti quelli che sono stati i meccanismi della politica maschile tradizionale, soprattutto quando la pratica pubblica comporta un intervento diretto nelle istituzioni.

Al di fuori di una continua verifica tra la presa di coscienza e la sua espressione nel sociale, esiste il rischio «reale» della riduzione delle tematiche del movimento all'obiettivo che ci si pone, vale a dire che l'unico obiettivo realmente praticabile è la crescita complessiva, come donne, attraverso la ricerca della nostra identità.

Non neghiamo che all'origine della formulazione della piattaforma da parte delle compagne del CRAC ci sia la reale esigenza di dare una risposta al problema della salute della donna e per questo all'interno del Movimento già da tempo si sono creati consultori autogestiti o gruppi di self-help che praticano anche l'aborto tra donne. Ma sono anche ben note le difficoltà che tutti questi gruppi hanno incontrato nel tentativo di superare la contraddizione tra una pratica femminista di autocoscienza sui problemi della salute, ed il pericolo di ricadere in una struttura di servizio (dalla politica con le donne all'intervento sulle donne).

E ci lascia profondamente perplesse anche l'obiettivo dell'autogestione dell'aborto. In questo modo, quella che è la conseguenza più violenta e drammatica della contraddizione tra la sessualità femminile e maschile, viene ricomposta, come sempre, tra donne. Si riproduce qui necessariamente tutto il sadismo insito in questa contraddizione, impedendole di esplodere radicalmente, ma anzi incanalandola di nuovo nell'eterno destino di sofferenza di un mondo tutto femminile.

Nella parola d'ordine dell'autogestione dell'aborto ci sembra allora di non ravvisare altro che l'autogestione della più grossa violenza che possiamo subire (come dire, il colmo del masochismo).

Non crediamo nemmeno che questa pratica possa essere di reale aiuto per le altre donne, in quanto riteniamo possibili altre lotte che costringano le istituzioni a farsi carico di questi problemi.

In presenza di tutti questi problemi irrisolti, di queste contraddizioni non approfondite, non ci capacitiamo come si sia potuto prospettare immediatamente l'intervento nelle istituzioni (consultori).

I consultori pubblici regalati alle donne dalla nuova legge, corrispondono esclusivamente, così come sono stati concepiti, a un servizio che lo stato intende fornire alle donne, per razionalizzare e controllare una situazione, di fatto, sempre più esplosiva.

La logica alla base di questa scelta corrisponde all'esigenza dello stato di garantire e tradurre, a livello capillare, le sue scelte demografiche. Non è qui il caso di ricordare gli interessi, sia a livello nazionale che mondiale, che informano la politica degli stati capitalisti in questo campo (v. la conferenza di Bucarest), ma è chiaro che l'Italia oggi non può sottrarsi ulteriormente a questo compito (v. anche la costituzione dell'A.I.E.D. negli anni '60 finanziata direttamente dal capitale americano).

Una pratica femminista di presa di coscienza del proprio corpo e di gestione autonoma della propria salute non può quindi avvenire di certo all'interno di queste istituzioni, gestite da tecnici che di questi intenti sono i principali mediatori.

Le compagne che in questo periodo hanno iniziato a lavorare in consultori autogestiti non possono, secondo noi, proiettare meccanicamente questa loro

pratica in ambiti regolati da queste leggi.

Proprio perché all'interno di questi consultori passa radicalmente la contraddizione tra il movimento delle donne e il potere della medicina maschile, non possiamo illuderci che diventino «luoghi» di costruzione e di elaborazione dei nostri contenuti, invece che ambiti di scontro con l'istituzione.

Nella piattaforma delle compagne del CRAC questa chiarezza non è stata fatta. Si è parlato di «autogestione finanziata dal comune» (?), di collaborazione tra utenti e tecnici, pagati dall'ente locale, di presa di coscienza della donna attraverso la discussione con i tecnici (?). Si è quindi attuato uno spostamento nel luogo e nel soggetto della modificazione.

Non più nei rapporti tra donne nasce la concezione di una nuova medicina, ma attraverso la collaborazione «democratica» con i nostri stessi controllori. Si scavalca la «separazione» finora praticata dal movimento, proiettandosi immediatamente nell'ambito istituzionale.

In questa piattaforma non vi sono inoltre esposti dei contenuti precisi nati dalla pratica politica tra donne, ma semplicemente prospettate soluzioni formali al loro funzionamento, ipotizzandone una gestione immaginaria ed impossibile da parte delle donne.

Le femministe hanno cominciato ad occuparsi della medicina e del proprio corpo. Ci siamo accorte che la medicina è ben piccola cosa. Essa sconfina infatti immediatamente nella nostra vita, nel lavoro, nell'inconscio, nella sessualità. Nemmeno il problema stesso della salute è identificabile con la sola medicina. L'elaborazione e la crescita di questi contenuti non può di certo continuare all'interno di un consultorio costruito apposta per tamponare le conseguenze più evidenti e violente della contraddizione uomo-donna.

Non individuando correttamente i luoghi e le condizioni che rendono possibile lo sviluppo e l'approfondimento di questa contraddizione e di questi contenuti, essi vengono incanalati e deviati in una prospettiva controllata dal sistema e di fatto riformista.

I consultori sono nati proprio per questo. NON CI POSSIAMO CASCARE.

Occorre quindi assolutamente distinguere tra consultori autogestiti dal movimento, intesi come ricerca autonoma delle donne, e i consultori istituzionali.

Queste due esperienze vanno tenute distinte e possono coesistere.

Di questa necessaria distinzione non si trova traccia nella piattaforma, ma anzi si annulla la prima esperienza nella seconda, cadendo ingenuamente nella trappola.

La nascita di questi consultori ci deve allora vedere estremamente attente e critiche, pronte a contestarne, come donne-utenti, tutte le mistificazioni più evidenti.

Al momento attuale, possiamo dare un giudizio sulla legge nazionale la cui stessa impostazione ci emargina incasellandoci in una vuota fraseologia priva di senso e di contenuti.

Sembra che all'interno dei consultori (v. art. 1 della legge), alcuni tecnici (preparati chissà come) possano risolvere i «problemi psicologici e sociali» della famiglia, indirizzarci ad una maternità responsabile, intervenire nei nostri problemi con i figli, incasellati a loro volta nell'assurda espressione «problematica minorile», pretendere paternalisticamente di tutelare la salute nostra e dei «prodotti del concepimento»! (ci ricordano, semmai ce ne fossimo dimenticate, che siamo solo macchine da riproduzione).

Una delle cose più scandalose che emergono dalla legge-quadro nazionale, è la possibilità offerta ai privati di rosicchiare un altro osso, ottenendo l'appalto di queste istituzioni e non solo di queste, ma della stessa preparazione dei «tecnici».

A questo proposito denunciavo quello che è accaduto a Milano, dove la Regione Lombarda ha affidato totalmente finora i corsi di preparazione ad un istituto religioso, «La Casa» di Don Liggeri, senza ovviamente pubblicizzarli. E questo per garantirsi che il reclutamento non sfuggisse al controllo diretto della Curia.

Su questo punto le compagne del C.R.A.C. si sono espresse chiaramente e ci trovano completamente d'accordo. Ci sembra però che, richiedendo il finanziamento dei consultori autogestiti, si entri in palese contraddizione con quanto giustamente affermato in linea di principio. Se la sentono queste compagne di lavorare gomito a gomito con Don Liggeri e i suoi allievi, o forse vogliono che le compagne femministe, come ente privato, vengano assunte, in base a questa loro qualifica, da qualche Ente Locale?

Secondo noi le femministe, come tutte le donne, non possono che entrare

all'occorrenza in questi consultori, come utenti, per contestarne la pratica e la gestione autoritaria, paternalistica, di controllo maschile. MA NIENTE DI PIÙ!

A questo punto la nostra proposta è che si imponga, dove è possibile, a livello di emendamenti, in sede regionale, (ora in discussione), l'obbligo di fornire alle donne lo spazio per incontrarsi da sole, in periodiche assemblee e, su richiesta delle utenti stesse, di avere la possibilità di confronti con il personale tecnico del consultorio.

Per quanto riguarda l'aborto, censurato totalmente dalla proposta di legge regionale in discussione (in Lombardia), proponiamo che venga fatto rientrare nei compiti assistenziali del consultorio e che la struttura sanitaria se ne faccia carico completamente, sia nel caso che ne attui direttamente gli interventi, che nel caso in cui, per le prevedibili deficienze del servizio, debba avvalersi dell'aiuto di strutture tecnicamente più idonee.

Quello che le donne potranno attuare in questo modo non sarà certamente una gestione alternativa, in senso femminista, ma una difesa minimale della propria salute e dei propri diritti.

Ida Faré, Luciana Percovieh, Andreina Robutti, Maria Castiglioni, Rina Cuccu

Sotto lo stesso titolo

La nostra pratica: approfondire il rapporto fra le donne, trasferire l'interesse, l'attenzione, il coinvolgimento solo su di noi, sul nostro sentire, pensare, agire.

Il metodo: attenzione alle motivazioni inconscie che determinano i nostri comportamenti, le nostre idee. Come avviene questa analisi? Attraverso l'adozione di alcuni schemi interpretativi applicabili grosso modo a tutti i problemi, per fare affiorare i meccanismi che presiedono alle difese dell'io: complesso di esclusione, di colpa, insicurezza, paura, conseguenti proiezioni. Il loro smascheramento, però, può portare a una sorta di ulteriore sentimento di impossibilità, di insicurezza. Questo è dimostrato dalla straripante richiesta d'amore totale che serpeggia nel movimento e che non potrà mai essere soddisfatta perché è una domanda di esistenza. Toccare, vedere la propria esistenza scorrere, averla in mano, abbandonarla e ogni giorno riprenderla non dipende che da noi. Dove ci aggrappiamo per non subire la schizofrenia? Si dice al corpo. Il corpo dimenticato, scisso dalla ragione che analizza. Il corpo che noi diciamo base di ogni produzione non lo è più per me. Lo era quando davvero produceva bambini adempiendo alla sua funzione biologica. Ma ora, nel sentimento di me, il mio corpo c'entra poco. Eppure l'essere tra donne è rassicurante per me in senso fisico. Sento la presenza dei corpi col loro calore, la loro dolcezza indovinata sotto gli abiti e avverto lo scarto con le parole, l'intreccio complesso delle relazioni psicologiche, la formulazione delle idee. Mi aspetto una possibilità di comprensione, di significante comune e quando vengo delusa devo pensare che la formazione mentale è per ognuna diversa: ricorriamo alle categorie che ci hanno permesso di interpretare la realtà. Sono categorie e strumenti maschili ma costituiscono l'unico processo di simbolizzazione della nostra logica. Analisi, scomposizione, generalizzazione. È solo un esempio per dire che sensazioni, emozioni, pensieri interagiscono fra loro creando sempre nuovi stati d'animo. Il nostro metodo allora, dovrebbe essere più dialettico e non limitato all'analisi e alla scomposizione dei termini, per incasellarli nelle ipotesi precostituite. L'angoscia che avvertiamo a volte nelle riunioni nasce a mio avviso dallo scarto fra una aspettativa di lotta collettiva contro ciò che ci opprime

concretamente nella vita quotidiana e il riscontrare che per ora l'unica possibilità è uno spostamento di noi stesse per sopravvivere con fatica. I desideri, i rifiuti, le proposte, determinati da motivazioni inconscie, sono risultato anche, del nostro rapporto con la società, del malessere generale, delle condizioni economiche ecc. Come trasformare queste istanze in una lotta che non si rivolti in una negazione di noi stesse, ma crei nuovi desideri e alternative per una trasformazione non solo dei nostri rapporti, ma della realtà che ci circonda?

Giancarla (Milano)

Lo sforzo di chiarire e rafforzare i rapporti all'interno del movimento delle donne non deve farci mai dimenticare che l'intera società è contro di noi e che, di conseguenza, il nostro contributo al suo cambiamento deve essere determinante e fondamentale. Tenterò di individuare alcuni pericoli che si presentano nell'impatto col «sociale» e che, secondo me, derivano dal fraintendimento della nostra pratica politica.

Per prima cosa vorrei far rilevare una tendenza all'apatia e alla fuga dalla realtà ancora troppo diffusa tra di noi. La denuncia del maschilismo culturale e lo smascheramento dei meccanismi che sono alla base della competitività hanno spazzato via vecchi valori e creato spazio per nuove soluzioni. Questa situazione, di per sé esplosiva, ha portato all'assunzione di un progetto alternativo lasciando, però, momenti di vuoto inquietante e di ripiegamento su se stesse. Tale atteggiamento ha trovato una specie di supporto ideologico nel fraintendimento delle critiche che il movimento aveva mosso agli atteggiamenti fallici di cui ancora non ci siamo liberate completamente; mentre, paradossalmente, le compagne più preparate hanno visto, di contraccolpo, crescere il loro potere tra le donne (sulle donne?).

Analizziamo la natura e i meccanismi di potere/seduazione che agiscono tra di noi.

La seduzione esercitata da alcune compagne che hanno precise caratteristiche (facilità di parola, un passato di studio, ecc.) è molto evidente. Tuttavia, credo che, al di là del riconoscimento innegabile del valore delle donne in questione, tutto questo abbia una base di irrealtà, come se la seduzione non trovasse mai possibilità di verifica in un fare o nella vita in comune non potesse avere una conferma quotidiana ma nascesse da un atto di fede e ricreasse, quindi, antiche situazioni di dipendenza e nuove occasioni di disistima di sé.

Dalla dipendenza e dall'apatia può derivare la tendenza a considerare, magari inconsciamente, il movimento come qualcosa di strutturato, in certo senso già al di sopra delle singole teste, e in quanto tale, non influenzabile da un impegno individuale.

Tutto questo può portare alla ricerca esclusivamente degli aspetti più piacevoli e collaterali che la situazione contingente offre, al di fuori, cioè, di un reale programma politico di cambiamento. Sorge, quindi, l'esigenza di discutere tali problemi per cercare di capire quali desideri il movimento possa realisticamente sostenere.

Maria Luisa (Milano)

Andare alle radici

Dentro fuori

Dentro fuori

Dentro fuori

Dentro fuori

il ritmo ossessivo della speranza

vita e morte intrecciati

Dentro

Dentro

Dentro

Dentro

l'acuto calore del gelo

Fuori

Fuori

Fuori

Fuori

il ritmo gelato del nulla.

Quando nel mondo vivrà la passione

i grattacieli cadranno cantando

il fragore del mondo ormai vinto.

Spazi liberi e volare.

È calore il tuo seno

scavato dal latte,

lontano e vicino nel tempo.

Mani intrecciate di tenerezza mai persa,

non più arma, espressione.
Finisce l'affanno del figlio,
che esce da te,
parte staccata nel mondo
ricordo, sempre da allora
di un tuo essere presa, persa, lontana.
Un figlio non colpa.
Il tuo corpo di terra,
compatto vortice di luce e di sale,
sarà primavera che scoppia.
Si scava nutre per sé ed assapora colori.
Saltano figli, alberi, steli tue lacrime liberate.

Pinarella, quest'anno, cercherò le vostre parole. Pinarella di due anni fa. Finalmente capisco. Attraverso le emozioni. Scompare il mio vecchio femminismo che mi aveva tenuta lontana dal nuovo. Paura e noia di una ripetizione. Spariscono gli antifecondativi, le riforme, famiglie nuove o rifatte, qualcosa di diverso, diverso dai diritti civili e democratici.

Diverso che corre ora attraverso me, lungo le mie radici, nella passione di contraddizioni rimosse, soffocate dalle sconfitte e dall'adeguamento. Carezze fra eguali che sembrano aprire la strada alla non violenza o a violenze più sottili, dimenticate che raggruppano lontane storie di una ricerca mai smessa, il dolore di un rifiuto iniziale, violenze di passati travestimenti. Mi ritorna alla mente Anna Maria alle elementari, mi piaceva. Subito inventai un amore per lei da parte di mio fratello: applicavo quello che nei primi respiri dovevo aver imparato: tenere una donna per me, la donna in me per me attraverso l'altro, unica strada ereditata.

E poi scossa nel mio Maschile: politica non più Politica, organizzazione non più Organizzazione, conoscenza non più Conoscenza. In questo due cose: Trovare, ritrovare in se le radici dell'impegno, i nuclei della propria socialità, il fare per

capirsi esprimersi, riconquistarsi, superarsi, e tutto questo nel proprio fare. L'andare dentro all'immediato, all'apparente, a ciò che nella tradizione, paralizza ed uccide. L'andare contro a quell'oggettività, assoluta indipendente ed impotente, da cui la carne viene esclusa. Sentire continuamente violati i confini tra il pensare e la vita. Ricordo la paura più volte rivissuta di un sapere così pieno di contraddizioni di lotte, di me, di noi, di arresti, passi all'indietro, arricchimenti, accanito contro il proprio equilibrio-armonia, contro la propria chiarezza.

In tutto tensioni finalmente piene di sangue. Gli slogan cominciano a ballare: Ricordo la gioia della non neutralità della scienza ora più mia. Questa scienza non neutrale da frutto borghese e prigioniera del mio cervello e di altri è anche carrarmato su tutto il mio corpo. Lo fa separato. Puro meccanismo, meccanismo. Per Essa è malattia, pillole iniezioni, la ribellione disperata e sconfitta, estrema risorsa contro una vita subita. Malattie e normalità, segni di una storia.

Malattie e normalità segni di una società. Malattie e normalità che vogliono la rivoluzione. Il consultorio autogestito allora non è la risposta cercata.

Certo è un modo di stare insieme, di dire la nostra presenza di proteggerci dalla violenza dei miti, una pratica diversa del conoscere.

Sento che bisogna rifare infiniti contenuti di mondo, almeno sognarli; e far vivere i sogni senza paura del risveglio.

No alle Riforme, ora ancora più dentro di me. Un asilo nido o tremila, mi è chiaro non cambiano l'infanzia, aiutano la sopravvivenza ed insieme la diffondono come vita: Torino una grigia caserma, FIAT: Asilo nido I, FIAT: Asilo nido 2, FIAT:...

Aborto concesso da garanti: non riconosciute nemmeno in quello che hanno reso il nostro mestiere. Aborto libero gratuito deciso dalla donna. È importante. Stabilisce il rispetto, livella le oppressioni, elimina gli intrusi, ma occorre costruire il decidere.

Abolire la delega, un UNO da dentro un sé educato a delegare se stesso. Contro il regime dell'esistente che lega piedi, mani, gesti, parole, pensieri di tutte.

Da allora un articolarsi di scontri e di incontri. Disarticolati canti immersi nel pianto e nel riso. Dentro di me e fuori. Finalmente difficoltà nel trovarsi.

Nella mia storia c'è il Maschile. Un maschile prigioniero, negazione, oppressione, catene di strade perverse, mercato ed insieme mondo desiderio dell'ampio. Una

lacerazione profonda nel piccolo e nel grande, di ogni vita, della mia. Insieme desiderio di nutrire se stessa e sogno di un seno con un latte rivolto al non proprio, che nutre e non lega, infinite espressioni di sé, felice in sé e nel nutrire. Un latte che in profondità vuole costruire anche al di fuori. Ma voglio un fuori che abbia i colori nuovi che ho assaporato. Allora scontri con donne che sanno solo le donne sapere di donna. Scontri violenti, al di fuori contro leggi neganti che vogliono farmi se stesse. Necessità. Dipendenze. Espropriazioni. Io, uomo e donna dentro, entrambi malati.

Il fare che si presenta ancora come il fare Maschile. Produrre per produrre, per dimenticare, per il denaro, per obbedire, per schiavizzare, per assicurare, per mantenere, per nascondere la povertà e le assenze. Il non fare che accetta di fatto, costruzioni di altri. Non fare passività, protezione, autodistruzione, dipendenza. Non fare consenso al fare.

Ma si è creato un andare alle radici, un ripercorrere l'albero laddove gli strati di terra e di rocce soffocano ed impediscono lo sguardo. La distruzione di foglie nemiche. Pratica dell'inconscio. Quando le foglie sono il mio io e le rocce sono i miei nodi, c'è un'unica strada che ha storia: annegare, distruggere sé o fuggire nella vita dell'altro. Catatonìa, palude, politicismo. Il mio, il nostro, cercare una strada diversa. Durezza di colpi, urla di difese distrutte, orgasmo che parla di vita.

Nei miei nodi il mio corpo ancora non corpo, il mio pensare ancora non pensare, il mio agire ancora non agire, e la coscienza, ormai nella pelle, di momenti di altri. E contro questo, qualcosa che non è solo coscienza, ma un respiro che scuote silenzi millenari. L'andare alle radici una prima importante risposta. Andare alle radici di tutto, farne esperienza, lottare e per e contro di queste, non ha nome nel mondo dei ruoli. È penetrare ed uccidere l'oppressione e con questa il privilegio che dà l'oppressione. La nostra di donne e quella di tutti i pezzi di questo mondo che siamo. È il centro da abbattere, la strada che ci spinge dal chiuso alla lotta.

Ma la lotta, il modo di lotta va anch'esso inventato, che non tradisca. Di nuovo rivivo in me gli infiniti no di ogni lotta, il dramma, per ogni cosa creata, di diventare quella cosa, morire.

L'innocenza sporcata mille volte per diventare innocenza, nessuna certezza.

Costruire mille volte fortezze per negarle nei prati fioriti. Nessuna certezza di non restare quei muri. La mia complicazione, mie parti. Non lasciarne nessuna con le risposte dell'altro. Non accettare tacendo, strade di altri.

Non più la fretta legata al Dovere alla Colpa al peso dell'emarginazione. L'urgenza del desiderio di essere dentro ad un fuori rifatto non fuori.

*Elia*na (Napoli)

L'entronauta

Non so scegliere di vivere, non so scegliere di morire. Non posso scegliere la morte: il senso di colpa oltrepasserebbe i confini della morte stessa mantenendomi in vita in eterna espiazione; non vivo perché la negazione trasmessami insieme alla vita mi incatena alla sopravvivenza.

E mi trascino in uno stato catatonico, mantenuta in vita dal cibo offerto dal collettivo, dalle riunioni, dal quotidiano fra donne. Non avessi mai messo piede nel Collettivo! Sono fregata rispetto a una scelta di morte: questo cibo è fatto di rapporto individuo-collettivo condito di speranza materializzata: sono bloccata rispetto a una scelta di vita: non trovo un punto cui attaccare questo desiderio. Il mio corpo è un cubo dalle pareti perfettamente lisce. Mi han detto che le esplosioni atomiche provocano delle mutazioni totali; se fosse possibile provocarne una interna! Forse potrei arrivare a stabilire la struttura elementare delle cellule che mi tengono insieme (in fondo non dovrebbe essere difficile, dati gli innumerevoli viaggi interni che mi permette la catatonìa allo stato puro); poi creando l'ambiente del vuoto assoluto (la scena primaria) bombardare la struttura elementare e provocarne la reazione atomica. Migliaia di fantasmi verrebbero uccisi, il cubo si trasformerebbe rapidamente assumendo linee e forme, con agganci, sporgenze, rientranze, occhi, orecchie, pensieri e sensi approntati alla esplorazione del mondo esterno. L'entronauta si trasformerebbe in nauta. Ulisse mi ha sempre affascinato, ma fin dalle medie il suo gran finale mi aveva deluso; era una navigazione la sua che andava alla deriva e si arenava nella scena primaria. «Ulisse baciò Penelope, seduta su un tappeto con le gambe incrociate, immobile da sempre». Immagino che anche Penelope avesse la forma di un cubo; e il bacio di Ulisse rivestì le lisce pareti di lei di polvere d'oro, facendola splendere: da allora quel cubo illuminò le lunghe notti della lenta vecchiaia del prode Ulisse.

Da Itaca a Carloforte.

A Carloforte qualcuna la sera, sulla terrazza sotto le stelle, parlava di caduta del veto. Immagino si riferisse al divieto di transito: di qui non si passa, queste scorciatoie non si prendono tuonò Mosè e mio zio prete una volta per sempre.

E così da brava persona civile ti fai tutta la circonvallazione per la Città dell'uomo con le sue ferree leggi. Non sai capirne la lingua, non sai contarne il danaro, non sai fare niente di ciò che loro fanno; eppure sei utile, ti usano e ti gratificano, e ci resti dentro affascinata, rassicurata e dimentica.

Ricordarsi perché sei lì ti creerebbe infatti un mare di guai. Ma prima o poi te lo ricordi: ti rendi conto rispetto a quella memoria che la tua esistenza ti è stata strappata e non ti verrà più restituita. Ti affanni in un lungo girovagare e cercare almeno una illusione di esistenza, erotico-cosmica, intellettuale-rivoluzionaria, pedagoga scientificamente armata, artista solitaria a seconda dei casi finché non ti ritrovi, risospinta, davanti a quel famoso divieto di transito; il Codice della strada, si sa, non si trasgredisce, ma sei lì stanco, la mente confusa, radicalmente in dubbio su te stessa e la Legge. E ci vedi in fondo la madre, bella e deforme, fata buona e matrigna divorante e accogliente; ci sono tante altre visionarie come te e ci si scambia le proprie visioni, si cominciano a chiamare per nome i fantasmi uno ad uno reciprocamente, e intanto ci si materializza, i contorni di ciascuna si definiscono, i volti appaiono dietro lo specchio.

Pinarella: mia sorella ed io assumiamo i volti della storia personale.

Mia madre: negazione e desiderio di vita segretamente trasmesso. Scriveva poesie e cantava tra una pausa e l'altra della mietitura, lavoro duro, da uomini, in cui come ci raccontava nei magici momenti di comunicazione, li batteva tutti, misticamente offerta a Dio e al padre, ai fratelli che dovevano costruirsi la vita. La sua negazione si è suddivisa su di noi: il corpo negato, solo maternalmente visibile, la mente folia.

Eravamo noi due, tangibilmente le rette parallele della negazione della donna storica, della donna nostra madre: l'abbiamo abbandonata colpevolizzandola o siamo ritornate a lei uccidendola, secondo la strada che era stata segnata per ciascuna di noi, portando al limite appena al di qua della morte l'inesistenza e la resistenza: il corpo offerto e la mente ribelle, la mente ingabbiata dalla Legge, il corpo radicalmente negato all'offerta.

Ritorna alla memoria il corpo dell'altra familiare ed amato, finché non intervenne l'urgenza dell'integrazione razziale.

Si incominciarono ad affilare le armi della seduzione per la sopravvivenza, all'interno del metodo imposto dall'uomo, reciprocamente invidiandosi e

odiandosi. Preoccupate l'una della emarginazione o solitudine dell'altra, ingabbiate nella colpevolizzazione reciproca del desiderio di uscire dal proprio schema seduttivo. L'autocoscienza e la psicanalisi proponevano come risultato finale consolazione apprensiva e punizione, l'aggressione alla madre, spostate ancora sull'altra sponda del fiume, quella dell'uomo, colpevolizzandola del proprio bisogno, soppiantandola con la seduzione vincente.

Molte donne mi sono passate accanto senza volto, senza corpo, inevitabilmente soltanto personificazione dei miei fantasmi. Pinarella: Rosaria e la precarietà come vita, un'altra donna e la follia come vita. Nel resistere alla dipendenza, nella capacità di solitudine c'è tutta l'ostinazione a voler vivere liberi.

La fondamentale negazione che ci teneva separate e legate indissolubilmente, ora che con le altre donne incominciamo a vedere la «resistenza» di ciascuna uscire come segno rovesciato di affermazione di vita, di felicità, di riappropriazione di sé, diventa capacità di stare di fronte non più uguali e contrarie, ma più come specchio, ma diverse nella irripetibilità di ciascuna, nell'impossibilità di ridurre l'altra a se stesse e farla scomparire.

L'esistenza dell'altra transita soltanto attraverso/accanto alla propria.

Cominciare ad esistere vuol dire forse uscire dalla gabbia della propria storia, una volta memorizzata e fatta propria, e riconoscere corpo e pensieri reali alle altre donne, per un viaggio comune di esplorazione di se stesse reali in/di un mondo reale.

Franca (Milano)

Lettera a effe

Care compagne di effe,

ma quale progetto c'è dietro questo nome, e quale lavoro politico?

Quanto del professionismo delle origini si è mantenuto di fatto nonostante il ricambio di persone nella équipe redazionale e l'«autogestione» della rivista?

Siamo venute a Roma per una discussione con voi ed altre donne sui problemi della «stampa femminista» (questo era il titolo del dibattito che avete proposto) ma ora che ce ne torniamo a casa (stiamo scrivendo questa lettera in treno) queste domande ci si ripropongono più urgenti di prima nei vostri confronti (ed anche nei confronti delle compagne di Mezzo cielo, di Se ben che siamo donne, di Quarto mondo, ma qui la risposta ci sembra più facile perché ciascuna di quelle riviste è — o è stata — espressione più o meno diretta non del movimento delle donne ma di un gruppo con precisa ideologia, obiettivi, strategie e metodi che solo talvolta e parzialmente hanno delle affinità con i temi del movimento delle donne).

Noi siamo venute a Roma non in quanto rappresentanti di Sottosopra, ma perché siamo interessate ai problemi della comunicazione della nostra pratica, della scrittura, dei metodi di lavoro che ci diamo e quindi dei rapporti tra di noi che creiamo, e perché queste sono le cose di cui discutiamo e su cui ci mettiamo in discussione lavorando per Sottosopra. Avevamo seguito — anche se da lontano, come ci permette la scarsa comunicazione che ne date su effe — l'evoluzione del vostro lavoro, ed eravamo personalmente interessate a confrontarci su questi temi con voi, e con tutte le donne che avrebbero letto su effe questo dibattito, in un momento in cui voi dichiaravate la vostra intenzione e disponibilità ad instaurare un rapporto più stretto col movimento (autogestione, collettivo di lavoro per effe, ecc.)

Invece abbiamo proprio trovato una tavola rotonda: delle nostre obiezioni fatte prima di venire, al telefono, non avete tenuto alcun conto e non c'erano le altre compagne che avevate detto ci sarebbero state, magari silenziose per «esigenze tecniche» di registrazione; avete riunito una decina di donne per una specie di

«dibattito democratico», dove — come è normale nei «dibattiti democratici» — alle varie «rappresentanti» delle diverse «testate» non interessavano gran che i problemi delle altre (tanto è vero che alcune se ne erano già andate prima che noi arrivassimo da Milano, altre dicevano «Siamo qui già da due ore»!...) ma sembrava interessante solo sciorinare le proprie scelte — e se queste son diverse ci si consola invocando il pluralismo invece che porsi degli interrogativi. Un dibattito che in realtà non ha coinvolto neppure — e non voleva coinvolgere — tutte quelle che a Roma hanno lavorato e noi pensavamo che lavorassero ancora per effe.

Allora ci sembra di capire che questa riunione nasceva da una crisi profonda in cui la vostra rivista si trova; ma di questa crisi erano specificati solo alcuni aspetti (il finanziamento, la diffusione) e non quelli secondo noi più significativi e sostanziali, che sono ad esempio l'allargamento del gruppo redazionale in un collettivo di lavoro, i modi di questo lavoro, le tensioni che a Roma su questo problema hanno coinvolto molte compagne.

Se questi sono i problemi, non vengono affrontati davvero — ci è sembrato chiaro — con un «buon pezzo» da pubblicare su effe sui problemi della «stampa femminista», abbellito magari dalla presenza di qualche firma più o meno prestigiosa: anzi ne vien fuori la fondata impressione di venire tutte strumentalizzate per la confezione di questo «pezzo», visto che non era data la possibilità reale di confrontarsi con i problemi da cui nasceva l'esigenza del dibattito (la riunione non era allargata, la storia recente di effe non è stata esplicitata ecc.).

Accanto a questa spiacevole sensazione, è andato crescendo il disagio di vedere voi fare da moderatrici, forse inconsapevoli, in un confronto tra «testate» diverse, dove la diversità politica veniva continuamente recuperata in nome del pluralismo e delle «diverse esigenze» delle donne. Lasciamo da parte gli altri giornali, e parliamo solo di effe: non pensiamo che nel movimento non ci sia spazio per altre riviste o giornali diversi da Sottosopra, anzi ci piacerebbe che dal movimento uscissero tanti giornali e riviste diversi, perché ci sono diverse storie, esperienze, interessi; ma ci è parso che la diversità di pratica che sta dietro Sottosopra ed effe, e dunque anche la diversità di tempi, di modi, di costi — materiali e non — di organizzazione ecc. in cui si concretizza una pratica, non rivestisse quasi nessun interesse per voi che parlate di crisi o morte del

movimento, non sollevasse nessun dubbio sulle vostre scelte e sui vostri problemi, ma venisse solo archiviata come differenza, che comunque risponderà ben ad una qualche differente esigenza delle donne.

Voi a giustificazione delle vostre scelte di tempi, di modi di lavoro, e delle difficoltà che sono nate al vostro interno, portate l'esigenza delle donne di venir informate a livello di massa sul movimento e sui temi che il movimento sviluppa: a noi ricorda molto il populismo l'insistere sulle donne isolate a cui non arriva che effe come voce del movimento, e il dire che se anche una sola donna troverà qualche luce leggendo effe ciò «paga» l'esistenza della rivista, di questa così fatta rivista; inoltre non ci è parsa ben chiara né chiarita questa faccenda del «livello di massa», che esigerebbe questa diffusione, questo linguaggio, questi contenuti... Ma soprattutto ci pare che la domanda fondamentale sia: come pensate di informare le donne sul movimento se dai gruppi e collettivi esistenti a Roma siete uscite, se a lavorare con voi non ci sono altre donne, molte, che il movimento lo vivano e lo facciano, se «fate solo effe», se della vostra esperienza politica di donne che fanno assieme questo lavoro non parlate, quasi pensaste che sarebbe un lavarvi i panni sporchi in piazza, se insomma, ad andar bene, effe diventa un giornale che trasmette alle donne contenuti elaborati da altre — né loro, né voi — altrove?

Per la discussione che volevate fare, se non era solo per buttar giù più in fretta o in un modo che si presume più vivace un pezzo per riempire qualche pagina del prossimo numero, crediamo che siano più importanti queste riflessioni che abbiamo fatto durante e dopo, vedendo la situazione dal vivo, che quanto abbiamo detto su Sottosopra ieri sera.

Giordana, Elena (Milano)

In viaggio tra Roma e Milano, 20 dicembre 1975

Cara Elena e Giordana,

la risposta al vostro comunicato è stata abbastanza difficile per noi, proprio perché si trattava di un comunicato e non di comunicazione tra persone.

Eravamo spaventate, anche perché dovevamo assumere un ruolo, il ruolo di quelle che si giustificano (parola che usate nei nostri confronti).

Giustificarci è quello che la società ci ha sempre chiesto, avendoci ficcato dentro

il complesso di colpa.

Non crediamo che voi ci proponiate un modello perfetto e senza macchie di fronte al quale, se non si è simili o somiglianti, bisogna giustificarsi. Per cui non ci giustifichiamo, ma forse ci spieghiamo.

La nostra idea era quella di riunire varie compagne che avevano avuto delle esperienze di stampa delle donne, per parlarne insieme. Il tentativo poteva riuscire, fallire e, anche più semplicemente, cadere nella banalità. L'importante in fondo era di vivere pienamente questa esperienza.

Per noi è stato così. Siamo state molto contente di conoscervi. Dopo esserci incrociate come in una hall di stazione, in tanti innumerevoli congressi nazionali e internazionali, siamo felici di esserci fermate a scambiare quattro parole più in profondità. La nostra pratica di vita ci ha portato a capire l'importanza dell'umano.

Non crediamo ai giudizi, ne abbiamo subito già troppi dalla società (vogliamo dire «maschilista»?), non crediamo alle etichette e siamo molto attente a non appiccicarne a destra o a manca alle altre. Infine crediamo a Sottosopra.

Alcune compagne di Effe

P.S. Noi non informiamo le donne sul movimento, ma comunichiamo la nostra pratica di vita.

Una libreria delle donne

A Milano in via Dogana, 2 (piazza Duomo)

Abbiamo voluto aprire un luogo che è politico per la semplice ragione che in esso le donne possono incontrarsi senza rinchiudersi nel privato e senza dover subordinare i propri interessi a quelli di istituzioni ed organizzazioni. Un luogo dove possono, se lo desiderano, stabilire dei rapporti non più dominati dalla rivalità né frammentati dall'isolamento della vita di ogni giorno. Lo stare tra donne, un'esperienza vissuta e pensata in comune è infatti il punto di partenza della nostra pratica politica.

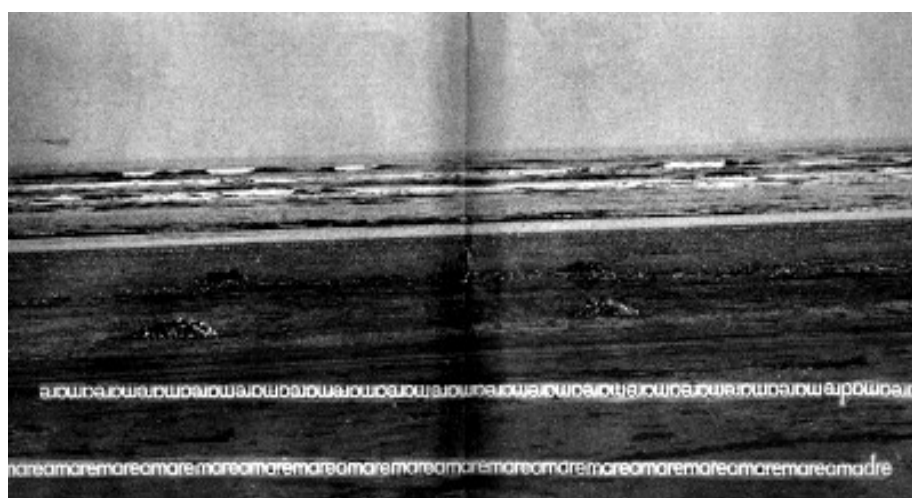
Nella libreria si vendono soltanto libri scritti da donne. Abbiamo voluto far incontrare nello stesso luogo l'espressione della creatività di alcune con la volontà di liberazione di tutte.

La libreria è un luogo di comunicazione tra donne. Aspettiamo notizie e informazioni di gruppi di donne, documenti e testi teatrali, luoghi delle donne (case, consultori, luoghi di ritrovo, ecc.).

Copertina di Valentina e Paola

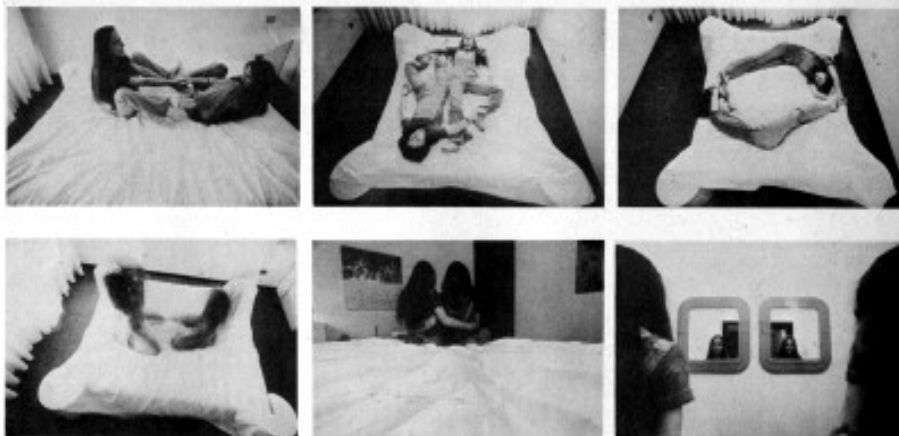
Illustrazioni di Sottosopra 4

Marzo 1976



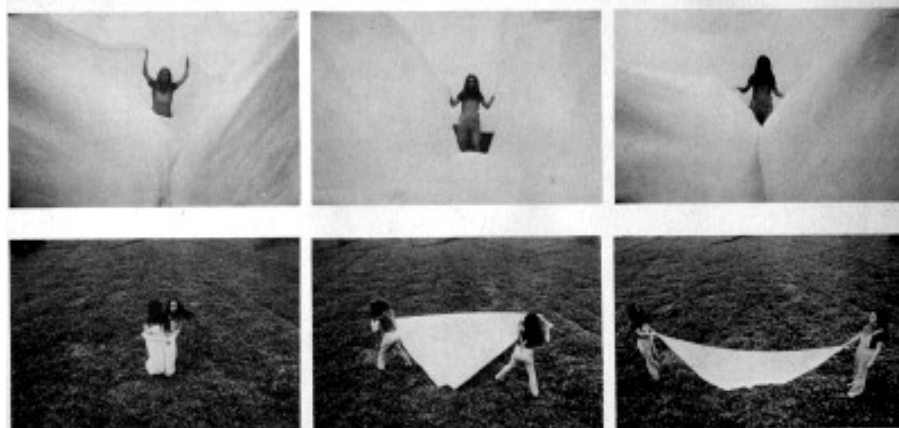


Genero una traccia di lei in me nel suo gesto intimo e la rifatto come era nella dimensione tradizionale per fissarlo nel vuoto dell'unica dimensione:



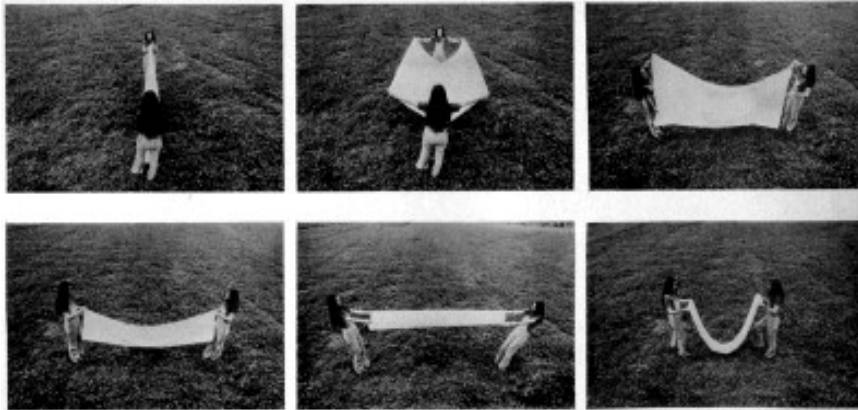
quella dei gesti ripetuti, ossessivi, nel immediato con lei e ripetere i suoi gesti. capiva però che il mio gesto non era più il suo, il mio vanificato, reso

suono, il suo regale, trasvolto, neutralizzato. essenziali ritagli, pezzi che si compongono e si scompongono in un varco di aberrazioni mentali si



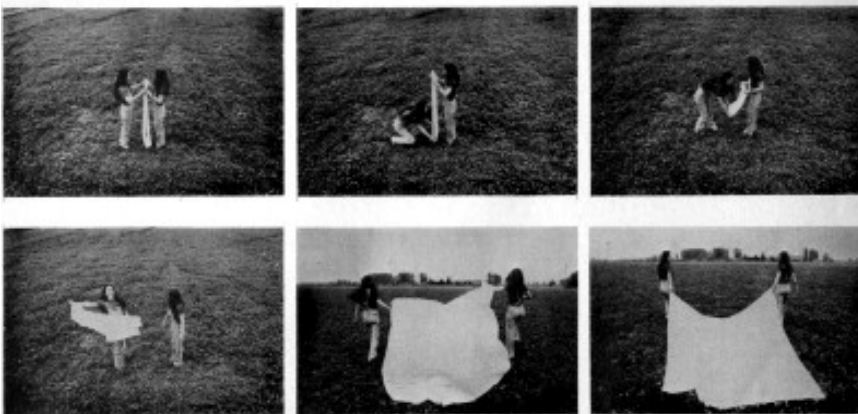
saltò il razionale fino a se stesso, l'assoluto, il niente di farsi scomporre ... un salto nel vuoto delle incognizioni, nel gioco si ripresentavano i

rapporto, rifiuta il più debole e fa riferimento al più forte, entrava in competizione con lui nella sfida: la donna era dall'altra parte nel rapporto



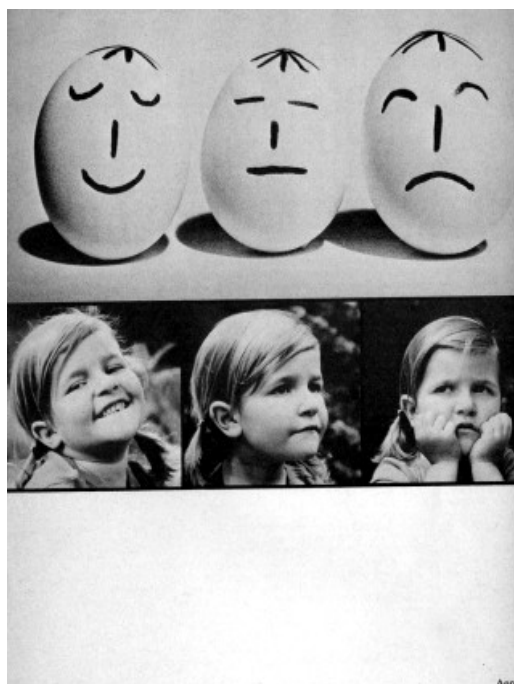
acquistato dall'uomo ed era gelosa del potere dell'uomo di possedere una donna: così era raccontata molte storie e mi sentivo diversa da mia madre e

dalle altre donne: mi guardo nella donna e non più nell'uomo; la competizione con l'uomo si è interiorizzata, riconosco nell'altra i miei stessi problemi



e verbalizzarli è uscire dal ghetto in una dimensione nuova, la contraddizione diventa politica e si ripropongono storie vecchie.

Silvia (Mare)



Anna